IL PARADISO

OPUSCOLO

FILOSOFICO-TEOLOGICO

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1825

IL

PARADISO

OPUSCOLO

FILOSOFICO-TEOLOGICO

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXV.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

MONSIGNORE

GIUSEPPE GRASSER

VESCOVO DI TREVISO

Un testimonio dell'alta mia stima verso di Lei, Illustriss. e Reverendiss. MONSIGNORE, è il presente Opuscolo, che le consacro. Suggerito esso dal pio, e forse non inutile oggetto di accrescere od eccitare nell' animo de' Cristiani l'amore del Cielo, a Lei doveva esser egli indirizzato, cui niente è più a cuore, che lo spiritual bene delle anime. Il rispettabile Nome, di cui l' Opuscolo presente è fregiato, sarà per esso una autorevole approvazione al Pubblico

per essere favorevolmente accolto; per me un mezzo, onde in tal modo dichiararle la profonda venerazione, che le professo, con cui implorando la Pastorale Benedizione mi pregio di essere

Di Lei
Illustriss. e Reverendiss. Monsignore

Tomboli li 30 aprile 1825.

Umiliss. Obbligatiss. Servo
Bernardino Conte Arciprete.

PROEMIO

Sebbene sia difficile molto a decidere la questione, se il mondo, che mai non è stato buono, sia oggidì più cattivo di quello che stato fosse ne' tempi andati; a chi tuttavia il va considerando quale egli è, apparisce chiaramente, che estremo bisogno abbia di correzione: tanto è apertamente guasto e corrotto ne' sentimenti non meno, che ne' costumi! Ora quale industria, quale umana sollecitudine potrà intentarsi a migliorarlo? Più giova al fine di riformare la vita il prendere l'uomo dalla parte della speranza del premio promesso alla virtù, che dalla banda del timore della pena al vizio minacciata. Non intendo con ciò dire, che inutile sia, o superfluo l' atterrire col timore dell' inferno l'anima viziosa; dico bensì, che sopra uno spirito bennato e gentile maggior forza aver debba l' amore del premio, che il timore del supplizio. Gran servigio pertanto altrui presterebbe quegli, il quale ogni studio mettesse in avvicinare agli occhi dell'intelletto i veri e sodi piaceri che aspettiamo, e per quanto è possibile anche agli uomini di corta

veduta li rendesse sensibili, dimostrandone chiaramente la grandezza, la sincerità, la permanenza, la giocondità, e vedesse per questo modo di richiamarli al buon senno, e di scuoterli dal mortale letargo, dal quale aggravati, pare che delle caduche cose in fuori, non volessero avere altra speranza. In somma non potendo essere il cuore degli uomini senza alcun amore, per cacciarne l'amore feccioso, bisognerebbe provarsi a innamorarli de' beni del Cielo, e innamorarneli tanto, che per amore di quelli dispregiando i passeggeri e perniciosi diletti, soffrissero di aspettare, che finisca questa misera vita, pur troppo breve, nè per una felicità imperfettissima e temporale, volessero perdere l'eterna. Bisognerebbe persuadere ad essi, che se per una sciocca impazienza aver volessero avanti tempo e fuori di stagione la loro felicità, verrebbero a perderla affatto, non altrimenti che perde i frutti dolcissimi dell'autunno, chi vuole immaturi raccoglierli nell'estate. Resta a noi dunque, che con tutto il vigor dell'animo intendiamo quanto ci è permesso a conoscere il pregio di questa eterna felicità dalla maggior parte degli uomini non bene intesa, e che conosciuta per particolar grazia di Dio, l'avessimo sempre di mira, a lei tenendo elevati gli occhi, come a lucidissima stella, che ad evitare c'insegni i circostanti pericolosissimi scogli,

mentre andiamo in questa misera vita, quasi per tempestoso pelago navigando.

A questo fine divideremo il presente Opuscolo in tre Sezioni, composte ciascuna di tre Dissertazioni. Nella prima delle quali da quello, che la Scrittura, il buon senso e l'esperienza ci manifestano degli attributi divini, procureremo spiegare la grandezza del Paradiso, formandone un'idea conveniente alle perfezioni di Dio, che l'hanno preparato. Nella seconda rintracceremo i nomi, le parabole, le similitudini, con le quali ha inteso spiegarcelo Gesù Cristo nell'Evangelio, e considerando le cose a cui lo assomiglia, o che per i nomi sono significate, investigheremo qual esser debba la gloria, che per esse ci vuol dare a conoscere. Nell'ultima finalmente, per quanto è permesso dalla rivelazione, ci avanzeremo a considerarne l'essenza, ed a vedere come a' simboli, a' nomi ed alle figure corrisponde la sua natura.

SEZIONE PRIMA

DELL'ETERNA FELICITA' DEL PARADISO

INTRODUZIONE

Se consiglio dar si dovesse ad uno, che per far fortuna risoluto avesse andare al servigio di alcun principe, e stesse dubbioso sopra la scelta, mal certamente farebbe colui, che senz' altro riguardo il consigliasse a scegliere il più potente. E che gioverebbe al vantaggio di fedel servidore aver ricco padrone, se ritenuto questi da naturale avarizia mai non donasse, o da ignoranza impedito adattar non sapesse i premj alla condizione ed al genio de' premiati? E che gioverebbe, se non mai bilanciando il merito delle persone, gittasse profusamente a capriccio, dove dar non convenisse, e dove converrebbe dar molto, ritirasse la mano? A constituir principe degno di fedel servitù uop'è, che concorrano principalmente sapienza, bontà e giustizia, delle quali virtù adornato desse liberalmente a chi merita, e ben distinguesse ciò che dar convenga a ciascuno per farlo felice. Dove queste concorrano, siccome è ben impiegato il servigio, così conviene che sia frequenza di servidori; ma dove manchino, è necessario che resti tradita la loro speranza, e che a lungo

andare il padron resti solo, o non abbia d'intorno, che gente ingannevole e adulatrice. Superfluo sarebbe recare argomenti della sapienza, della bontà, della giustizia di Dio a' cristiani, che spontaneamente concedono ciascuna di quelle essere immensa, illimitata, infinita; ma è pur necessario il considerarle, acciò con quella letizia e divozione il serviamo, che son meritate da sì eccelso padrone. Ogni cosa opera secondo la sua perfezione, e tanto migliori effetti produce, quanto è più perfetta la sua natura, e, se perciò dalla squisitezza delle cause ben si argomenta la nobiltà degli effetti, donde meglio potremmo noi argomentar l' eccellenza del Paradiso, che da quelle tre divine perfezioni che concorrono a prepararla? Mettiamci adunque a considerarne brevemente l'indole, la natura, gli effetti, le promesse, le maniere di esprimere i pegni anticipati, e per esperienza vedremo crescere in questa considerazione l'idea del Paradiso, e la speranza di conseguirlo, e nuova forza prendere il nostro spirito a correr l' arringo della virtù, ch'è il solo, per cui a quel beato termine si può giungere.

DISSERTAZIONE PRIMA

Nella quale si argomenta la grandezza della felicità del Paradiso dalla divina Sapienza.

I. Poco che l'uomo rifletta sopra la sua condizione, conosce chiaramente non aver la sua beatitudine in se medesimo, e doverla cercare al di fuori. Lo stesso suo desiderio, che incessantemente lo spinge, a lui può mostrarlo; poichè non si desidera, che quello che manca. Innoltrandosi in questa considerazione, gli è chiaro del pari, che nel ravvisarla s'inganna, e prende sovente de' grossi errori, e di ciò basta a convincerlo la sua incostanza. Conciossiachè il mutar così spesso l'oggetto della sua felicità, e l' andar sempre in giro ad accattarla or da questo, ed or da quell'altro, e non chiamarsi mai soddisfatto d' alcuno, è un segno evidente della sua ignoranza intorno al vero oggetto della propria beatitudine. Dall'altra parte s'egli pone mente a' vasti suoi desiderj, ed all' inestinguibile appetito d'esser felice, non può dubitare, che la sua beatitudine esista, e gli sia possibibile il conseguirla. L'autore della natura non gli ha inutilmente acceso tal desiderio; egli non è crudele a segno di compiacersi nel veder faticare e penare senza profitto le sue creature, anzi la benignità medesima che gliele ha fatte creare, lo spinge a por fine al lor moto con l' adempimento del natural desiderio. Sarebbe poi l'uomo ingiurioso al suo Creatore, se dell' esistenza di sua beatitudine dubitasse, dopo

che Dio ne lo ha assicurato, impegnando la sua parola. Egli tien per certissima rivelazione avergli Iddio preparata una beatitudine che il soddisfaccia, e che sia volontà di lui il farlo finalmente in quella arrivare, purchè si lasci condurre per la via che gli addita; sa, che camminando per quella infallibilmente vi arriverà, e che molti per questo modo sieno arrivati, e godan ora di quella felicità, della quale egli brama godere. Ecco provveduti già adunque tutti i bisogni dell'uomo. Egli non ha in se la sua felicità, ma la desidera ardentemente, e Dio gliel'ha preparata; egli non conosce qual sia, e Dio gliela insegna; egli non sa la via, e Dio gliel'addita.

II. Vorrebbe egli conoscere la qualità di questa beatitudine? Gli basti sapere, che gliel' ha preparata la Sapienza infinita, di cui se ciascuna opera è perfetta, questa, ch'è il fine e la corona di tutte, bisogna che sia perfettissima. Gli basti sapere, che nè egli medesimo, nè altra creatura più savia e più potente di lui, potrebbe preparargliela più gradita; poichè niuno conosce il fondo della natura, de' desiderj e del genio dell'uomo meglio del suo fattore, e niun gliela può adattar più conveniente alle sue disposizioni, che l'onnipotente Sapienza. Essa ha fatto la terra, che tanto piace per luogo di nostra educazione, ed il firmamento, che tanto innamora per padiglion da coprirci nel tempo di nostra peregrinazione; ma il Paradiso per nostra casa da abitar insieme col Padre della numerosa famiglia di tutti i predestinati. Tutta la macchina dell'universo ha fatto sorgere dal nulla

con un sol cenno, ma il Paradiso ha preparato studiosamente, e con molto consiglio *a constitutione mundi*; cioè molto avanti che noi esistessimo ed il potessimo meritare, qual eredità disposta da provvido padre a' futuri figliuoli, e ce l'ha preparata secondo il suo gusto, che non può esser diverso dal nostro, poichè siam noi fatti a sua immagine.

III. Essenzial proprietà della Sapienza è il proporre a se stessa ed alle sue azioni il miglior fine, e quelle a questo indirizzare in maniera, che niuna se ne discosti o gli sia contraria, anzi tendano tutte, per quanto è possibile, a conseguirlo. Sopra questo principio ragionando diciam sapiente quel re, che tenendo sempre avanti gli occhi il ben pubblico, a quello dirige tutte le sue operazioni, scegliendo quelle che conosce più acconce a promoverlo, e lasciando le contrarie e le superflue. Sapiente diciamo altresì quel padre di famiglia, che mirando al fine propostogli dalla provvidenza, tutte le sue azioni indirizza ad educare e costumare i figliuoli, ed a renderli utili cittadini e religiosi cristiani. Nella scelta di cotal fine, e nell'applicazione de' mezzi opportuni manca bene spesso la sapienza umana, siccome quella che nell'uno e negli altri può facilmente ingannarsi, non mai però la Sapienza Divina, la quale di tutti i possibili fini chiaramente conosce il merito, e come nel compararli distingue il buon dal migliore ed il migliore dall'ottimo, così nell'adattare i mezzi per conseguirlo mirabilmente è infallibile. Avvien anche spesso che conoscendo la sapienza umana, qual sia il fine

da scegliere ed i mezzi da adoperare, non li trova nel suo potere, e resta quindi oziosa nell' impossibilità di eseguire il suo consiglio. Mai però non avvien questo alla divina, la quale siccome onnipotente i mezzi preveduti necessarj può agevolmente crear dal nulla, e togliere ogni impedimento che si opponesse.

IV. La Sapienza Divina adunque avendo proposto come ottimo fine a tutte le sue opere la manifestazione di se medesima e della sua gloria, a quello ha ordinate e dirette tutte le sue creature, come mezzi attissimi a conseguirlo; nel crearle ha sempre mirato a costituire in maniera la lor natura, che resti per essa manifestata la sovrana eccellenza della mente creatrice. Questo veggiamo aver fatto nel cielo, nelle stelle, nel sole, nel mare, nella terra, negli alberi e nelle innumerabili specie degli animali, delle quali cose ciascuna tal maraviglioso carattere di perfezione mostra in se stessa, che dà chiaramente a conoscere la grandezza della sua causa. Ma chi sarà quello, a cui da tanti dimostratori sarà manifestata la gloria della Sapienza? Per quale spettatore, che ammirar possa, e lodar l' arte e l'ingegno dell'architetto, è stato aperto così nobil teatro? Per niun altro certamente che per la ragionevole creatura, la quale siccome dotata di lucido intelletto è la sola che dalle mondane bellezze può raccogliere, quale sia quella del Creatore, e la può amare e lodare. Le creature materiali adunque non si riferiscono alla Sapienza, che per mezzo dell'uomo: l'uomo immediatamente si riferisce a lei. Tutto serve ed è per gli u

dell'uomo, l'uomo serve ed è fatto per gli usi della Sapienza.

V. Ora se dato fosse a ciascuno di noi poter formarsi a suo modo un servidore, che ben lo servisse, come il disegneremo noi, o come il vorremmo fatto, se altri si offerisse a farcelo in qualunque maniera gliel domandassimo? Al certo se disegnarlo toccasse a me, conoscendo che questo servo dovrebbe essere ragionevole, e perciò libero, come io sono, il vorrei costrutto in maniera, che la sua felicità fosse posta nel ben servirmi, e che per contrario, quando ben non mi volesse servire, dovesse per condizione di natura rendersi infelicissimo. Conciossiachè egli sarebbe così tanto interessato nel mio servigio, quanto dev'essere nel proprio suo bene, e mentre l'amor di se stesso l'indurrebbe naturalmente ad eseguir la mia volontà, il timor della sua infelicità l'atterrirebbe per altra parte dal discostarsene. Io non avrei bisogno di promettere altro premio a questo servo, nè di minacciargli altro castigo. Ora se tale ce 'l formeremmo noi, chi può dubitare che tale non si abbia formato il suo servo la Sapienza, quando uno se ne ha creato nell'uomo, da lei prodotto con tanta maturità di consiglio? Il servizio, che da lui vuol prestato, è l' esserne conosciuta, ammirata e lodata, e per sua maggior gloria vuol che a lei il presti liberamente. Essa ha dovuto adunque crearlo di tal natura, che non potesse far miglior uso del suo intelletto e della sua libertà; ha dovuto equilibrarlo in maniera, che per

amor di se stesso e della sua essenziale felicità debba impiegarsi tutto in conoscerla sempre più, ed a misura che nella cognizione avanza, avanzar nell'onore e nel rendimento di grazie. Ha dovuto così costituir la essenza di lui, che il far questo sia la sua vera e stabile beatitudine, ed il tralasciarlo sia il maggior danno; che più sia beato, quando più in tal ufficio si adopra; che il sia meno, quando in parte il trascura, e quando gli riesca impiegarvi tutte le forze della mente e del cuore fino a restarne esausto, allora sia beatissimo e felicissimo.

VI. Ma se altre forze da impiegare in ciò l'uom non avesse, che le naturali, troppo poco sperar potrebbe la Sapienza dall'uomo, e l'uomo dalla Sapienza. Per essere la Sapienza secondo la sua intenzione glorificata, e l'uom beato secondo il suo desiderio, non basta che quella sia conosciuta e che questo la conosca, come per oscuro specchio nelle sue creature. Ci vuole chiaro ed intuitivo conoscimento, visione immediata e di faccia a faccia. Ma le forze della natura non vanno tant' oltre, nè occhio creato può veder l' invisibile. Che farà dunque la Sapienza così bramosa di darsi a conoscere? e dove la recherà il giustissimo amore della sua gloria? Ecco fin dove Essa, la cui onnipotenza non è trattenuta da limiti, nè da straniere leggi ristretta, eleva l'uomo ad un ordine superiore, ed aggiungendo divine forze alla fragil natura, e dilatandola fino a capir l' infinito, l'abilita con prodigio a lei sola possibile a poterla mirare di faccia a faccia,

acciò per l' intuitiva visione la conoscesse qual è in se medesima, e l'amasse e la lodasse divinamente.

VII. Deh quanto è vero, che render dobbiamo grazie senza misura alla Divina Sapienza, per la somma manifestazione della sua gloria! Per amor di questa ci ha costituito per fine il conoscerla, l' amarla e lodarla. Nè contenta d'esser conosciuta ed amata e lodata, quanto il può far la nostra natura, per esserlo molto più, ci ha sollevati ed amplificati a farlo in eccellentissimo modo; e come ha dovuto perciò ingrandire ed accrescere il nostro fine, così ha dovuto recare ad ineffabile altezza la nostra beatitudine, e volgere in nostro guadagno il vantaggio della sua gloria. Essa per onor di se ha dovuto render comuni con noi i suoi interessi, ed aggiunger tanto alla nostra eterna felicità, quanto di onore a se stessa. Se estimar potessimo la grandezza dell'amor suo per la sua gloria, avremmo la giusta misura della nostra futura beatitudine; ma poichè non è misurabile l' infinito, ci convien restar ora nell'ignoranza. Ma questa ignoranza medesima, questa impossibilità di estimarla è l'argomento maggiore di sua grandezza. Beatitudine incomprensibile ed inestimabile è quella che aspettiamo; beatitudine corrispondente all'amore che Iddio ha per se stesso; beatitudine, nella quale Iddio ha lo stesso, o maggior interesse che noi; beatitudine, che non può separarsi dal fine, per cui tutte le cose ha create.

VIII. Ogni cosa è così fatta, che naturalmente tenda al suo fine, come a sua ultima perfezione, ed

abbia infuso nella sua essenza un immutabil desiderio di conseguirlo. Quindi non è beata, se non quando l'ottiene, e s'è impedita, necessariamente è infelice; essa non cerca che il suo, e quel d'ogni altra rifiuta, perchè non è buono per lei che il suo fine, ed ogni altro qualunque sia le è tormento. Questo per tutta l'universalità delle cose chiaramente ci dà a vedere l'esperienza. Le piante, che sono fatte per radicar nella terra, germogliano, crescono, verdeggiano mentre vi stanno fitte, e mostrano il modo loro di essere contentissime; al contrario marciscono, impallidiscono, se ne sono svelte, e nulla più abborriscono che il moto. I pesci son fatti per l'acqua, e vi guizzan per entro, come nel centro di loro felicità; cavateli da quell'elemento, resistono, si dibattono, e dopo alcuni momenti perdono il moto e sen muoiono. Non si scorge chiaramente la pena, che hanno gli uccelli a star chiusi? essi son fatti per l'aria libera; lasciateli volar per quella, cantan, tripudiano, fanno gran festa; chiudeteli in gabbia, non cercano che scapparne. La terra umida e fangosa vale di nobil soglio alla pianta, ed il vaso d'oro ingemmato le serve di patibolo. I palagi dei re son carcere per gli uccelli: l'aria o calda o fredda, o nuvolosa, o serena è il loro sontuoso palagio; così l'acqua salsa ed amara è dolce e nettare a' pesci, e l'aria odorosa e serena con tutto il vago prospetto della terra abitata è loro veleno fatalissimo, e certa cagione di morte.

IX. Ogni cosa come per natura è diversa, così ha particolar fine diverso. In tanta varietà però, ed in tanta diversità di fini osserviamo non esser tutti della stessa perfezione; ma uno più ed altro men nobile, e la maggiore o minor nobiltà corrispondere alla maggiore o minor perfezione della natura che a quel fine è adattata. Alle piante, che non han senso, nè moto, basta per vegetare, lo star fitte dentro la terra, e sono contente. Non basta però a' pesci mobilissimi per natura lo star fissi in un luogo, e perciò hanno avuto la vasta ampiezza del mare, per la qual guizzano e passeggiano a lor piacere, e nella quale trovano ovunque vadano, tutto il lor utile e dilettevole. Così agli uccelli più agili e più sensitivi de' pesci è stata conceduta l'aria, elemento più liquido e più spazioso, ed a' quadrupedi quasi familiari dell'uomo è data ad abitare la terra insieme con quello, ed aver qualche parte nelle delizie e ne' piaceri del lor padrone. Quanto la natura è più nobile, tanto ha più vivo e più delicato sentimento, ed è perciò capace di maggior felicità; quindi le dee corrispondere più nobile oggetto, come a' palati più dilicati debbono corrispondere cibi più saporiti, nè per altro che per gustare i cibi più saporiti son fatti i palati più dilicati. Incontrastabili adunque sono per general induzione queste due verità: che ciascuna specie abbia la sua felicità particolare da non poter esser cangiata con qualunque altra del mondo, e che la felicità di ciascuna specie tanto sia più nobile, quanto è più nobile la natura.

X. Non mirando adunque che alla sola natura dell'uomo, la felicità di lui così doveva esser disposta

dalla divina Sapienza, che tanto superasse quella de' bruti, quanto la umana natura supera per dignità la natura di quelli; nè la differenza doveva esser piccola, dove l'eccesso di perfezione è grandissimo. Non è superbia l'estimar noi stessi secondo la verità; anzi è principal nostro dovere il sapere di quanto siamo tenuti alla creatrice Sapienza, e ringraziarla a misura del benefizio. L'uomo per qualunque verso si guardi, appar chiaramente immagin viva della invisibile Divinità. Il suo corpo, sebben preso dal fango, ha pure tal maestà, che fra tutte le visibili creature il mostra nato a signoreggiare e a regnare, ed è in ogni sua parte così perfetto, che non ha sdegnato assumerlo al consorzio della sua gloria il Verbo incarnato. In quanto poi alla mente, ch'è la parte più nobile che il compone, egli è il sovrano imitatore di tutte le divine perfezioni. Con la forza di sua ragione corregge e purifica le percezioni tramandate da' sensi, e ne forma idee chiare e distinte. Queste insiem componendo, forma varj giudizj, e sopra due o tre giudizj ragionando, ne acquista di mano in mano un tesoro di nuovi, ne' quali il senso non ha più alcuna parte. Non nasce in vero savio, nè può tutto saper insieme a una volta; cresce però perpetuamente in iscienza, e la sua scienza non ha limite, a cui debba arrestarsi. L'uomo è il prodigioso inventore di tutte le discipline, l'osservatore delle inegualità ed irregolarità degli astri, il predicatore de' loro moti, delle fasi, delle apparizioni. Egli è il legislatore di tutte le monarchie, il conciliatore di tutte le società,

l'institutore de' commercj, delle navigazioni, delle alleanze, de' patti, e di tante utilità, che, se la presente condizione il permettesse, renderebbe felicissima la sua specie. Egli per l' agilità nobilissima de' suoi pensieri, passando a momenti dall'uno all' altro termine del mondo, e dalla terra al cielo, e dal cielo nelle profondità della terra, par che in certa maniera sia immenso, e per la insaziabilità di sapere e desiderare, sembra che sia in certo modo infinito, o almen più vasto e più capace dell'universo.

XI. Emulatore della onnipotenza divina domina per ingegno e per arte tutti i quattro elementi, e della forza di uno servendosi contro dell'altro, produce effetti, che sembrerebbero miracoli se non fossero cotidiani. Egli vince il mare con la forza del vento, e l'obbliga a trasportarlo sopra volanti palagi da un capo di mondo ad altro non conosciuto. Con la forza dell'acqua, costretta a servirlo entro a macchine ingegnosissime, seca, tritura, assottiglia corpi durissimi, e la fatica a lui impossibile, indossa e rende perpetua a quel superbo elemento. Ammollisce con la forza del fuoco la contumace razza de' minerali, e la induce a prender quelle figure, che agli usi della sua vita giovano o son necessarj. Vince col fuoco la durezza del ferro, e con la durezza del ferro assoggettando la terra, costrigne gli sterili campi a portar eletto frumento, e i colli alpestri a vestirsi di viti pampinose e di feraci ulivi. Non teme innoltrarsi fin dentro le loro viscere a cavarne massi d'immensa grandezza, e far quindi sorgere vaste città, dov' erano

boschi, e dov'erano diserti deliziosissime ville e superbi edifizj. Non v'è belva così feroce, che l'uomo non domi e non renda o aiutatrice del suo travaglio, o certa preda del suo irresistibile ingegno. Non vi è animale, che nuoti per l'onde, o che voli per l'aria, o che passeggi o strisci o rampichi sopra la terra, che vivo o morto non serva a lui di qualche uso, e non gli somministri alcun comodo. Per l'uomo tutto il visibile mondo si riferisce alla gloria del Creatore; per la bocca di lui parlando il lodano, e gli rendon grazie tutte le cose, e gli son per le mani di lui offerte in ragionevole sacrifizio di riconoscimento e di onore. L'uomo è il sacerdote consacrato dalla natura a far presso a Dio le parti di tutte le creature, e l'uomo a tutte le creature rappresenta Iddio nella sua persona, e come luogotenente di lui esige venerazione, ubbidienza e rispetto; coronato di luce più risplendente del sole, non inferiore agli Angioli che di un grado, caratterizzato e nell'anima e nel corpo con la simiglianza dell'invisibile divinità. Tanto l'ha amato, privilegiato e nobilitato la creatrice Sapienza, tanto a se avvicinandolo l'ha separato e distinto dal volgo dell' altre visibili creature.

XII. Iddio non si diletta che della felicità delle sue creature, poichè non servono alla sua gloria, secondo alla sua volontà, che quando son felicissime. Egli vuol essere glorificato dalle creature irragionevoli per lo servigio che prestano all'uomo, per cui son fatte, ed esse mai non lo servon bene, se non quando sono beate, quanto è richiesto alla loro natura.

La felicità propria delle piante è l'essere rigogliose, verdi, fronzute e cariche di frutta, ed allora è appunto che più son utili all'uomo, e che per l'utilità all'uomo apprestata glorificano Iddio. La felicità delle pecore e delle capre è l'essere ben pasciute ed ingrassate e feraci di latte, e per questo medesimo giovano all'uomo, e promuovon la gloria del loro fattore. La felicità de' buoi, de' cavalli, de' cani e degli altri animali domestici è l'essere forti, agili, poderosi, e quando appunto son tali, porgono all'uomo l'aiuto inteso dalla Sapienza, e lui aiutando, glorificano il Creatore. Ogni cosa insomma è beata, quando è in istato di ben servire all'uomo, ch'è l'immediato suo fine. L'uomo ha per fine il servir di delizia alla Sapienza; non è adunque beato, che quando a lei piace. Esso non le piace, che quando nel corpo e nell' anima, ed in tutte le potenze e le operazioni di questa e di quello è veramente perfetto, e quando è così perfetto non può non essere felicissimo; perchè nella perfezione della natura sta la felicità di ogni cosa. La perfezione delle creature irragionevoli non arriva, che a poter esser utili all'uomo, e perciò tanto posson esser beate quanto piacer possono a lui. La perfezione dell'uomo arriva a deliziar Iddio; tanto convien dunque che sia più beato delle irragionevoli creature, quanto più ci vuole a dilettar il vastissimo cuore di Dio, che ad esser utile ai bisogni della natura limitata dell'uomo.

XIII. Sogliono le grandissime cose, anche dopo la loro rovina, mostrar negli avanzi restati tanto

dell'antica maestà, che non sia difficile argomentare quali furono una volta, e quanto sublime fosse stato il genio de' loro autori. Le rovine, che vanno osservando i curiosi viaggiatori, insegnano quale fu un tempo lo splendore di Roma e di tante altre città, ogni reliquia delle quali a' dì nostri è riputata un tesoro, o dà grandissima idea dell'arte di quei primi architetti, e della magnificenza di quelle età. L'investigare adunque da quel che ci resta, la grandezza del fine per cui fummo creati, e l'ammirabil disegno formatone dalla Sapienza, potrà riuscire come a lei di gloria, così a noi di consolazione, non per quel che abbiamo perduto, ma per la speranza di quel che racquisteremo, quando rialzate le nostre rovine, torneremo ad essere non solamente quali fummo, ma molto migliori.

XIV. Il primo vestigio dell'antica nostra grandezza, che ci corra agli occhi, è la insaziabilità del nostro cuore. Noi il veggiam sempre in moto verso di alcuna cosa che gli par buona, nè gliene piace alcuna giammai, che non corra ad abbracciarla se può, o che non tenti almeno tutte le strade di possederla. Ma possedutala ed usatala per qualche giorno, se ne disgusta, e volgendosi ad altra riputata migliore, torna a desiderare e a cercare da capo; quante volte piglia, altrettante lascia, andando perpetuamente in ronda a guisa dell'ape intorno or a questo ed ora a quell' altro fiore, finchè stanco di assaggiare e provare, si gitta alle volte in grembo a profonda malinconia, quasi disperato

della sua felicità. Se avvien poi che alcun bene reputi a se conveniente, mai non se ne sazia, e tira avanti implacabilmente senza por termine al suo desiderio. Il re ambizioso non si sazia di conquistare, ma soggiogate le vicine, prende a combattere le nazioni lontane, e dopo acquistata la terra, passerebbe, se via ci trovasse, a conquistare la luna. Il filosofo non si sazia di sapere, e dopo aver toccato i confini posti de' tempi suoi, passa a fare nuove scoperte, e con queste, quasi olio infuso alla fiamma, più si accende nel desiderio di scoprire. L'avaro non si sazia di ricchezze, e dopo averne ingoiati fiumi, anela al mare. Nè questa insaziabilità è propria solamente de' vasti ingegni, ma a tutti gli uomini comune, sentendo anche il bifolco bollir nel suo petto immensi desiderj, sicchè non cederebbe a Cesare e ad Alessandro, se via gli fosse mostrata dalla fortuna. Che segno è questo? Il cuore desidera; non ha dunque in se stesso la sua felicità. Egli è fatto per arricchire; ma è povero per sua condizione. Il cuore non può a verun termine star contento; egli è fatto adunque per cosa che non ha termine.

XV. Questa insaziabilità ha condotto l'uman cuore a tal termine, che conoscendo non poter essere compiaciuto abbastanza dalle singole creature, si è messo ad estrarre da tutte quasi uno spirito di piacere che potesse bastargli. Egli compila nelle sue mense tutti i sapori delle quattro parti del mondo, sfiora il regno de' vegetabili, sviscera gli animali dimestici e fieri, volatili e terrestri ed acquatici, n' esprime il

latte, le midolla, gli spiriti, adopera il fuoco ed il ferro, il ghiaccio e la neve, e tutta la natura mette in faccenda. E perchè come il gusto, così ogni altro senso fosse al tempo medesimo dilettato, mette le tavole entro a splendide sale in prospetto ad amenissime ville, e le orna di biancherie, di argenterie, di stoviglie fatte venire di là de' monti e fin dall'Asia o dalla Cina, ed aggiunge odori ed armonie, acciò dal concorso di tutte le bellezze della natura e dell'arte, e dalla compagnia de' più cari amici insiem dilettato, ottenesse di appagare una volta la smania di esser felice. E come ne' conviti, così fa ne' teatri, nelle feste, ne' giuochi, alla perfezione de' quali fa che concorrano in diversi aspetti, e contribuiscano il loro meglio tutte le piacevoli cose, che stan sopra la terra. Ma a che tutto ciò gli ha servito, se non a persuaderlo maggiormente, che sia impossibile il contentarsi, e a dimostrargli, che per tanto studio abbia potuto indursi delle nuove necessità superflue alla natura, ma non migliorar la sua sorte? Neppure il piacer formato dal concorso di tutti i piaceri corrisponde al desiderio ed alla intenzione dell'uomo, ed egli ben ciò conosce per prova. Che resta pertanto a dire? se non che superi la perfezione di tutte le creature unite insieme, e che oltre i limiti del creato altra cosa esser debba a lui riserbata, per cui non sia vano il desiderio infuso dal Creatore. Come in riguardo all' immensità del cielo son reputati del pari un punto tutta la terra, ed un grano di arena, così in riguardo alla vastità dell'uman genio, e della idea che ha l'uomo

della sua beatitudine, il massimo ed il menomo de' mondani piaceri son reputati del pari un nulla, e l'averli tutti non fa meno infelice che averne un solo, perchè ogni differenza, al confronto di quello che ha con ciò che desidera avere, svanisce affatto e più non si sente.

XVI. Un altro vestigio del nostro fine veggiamo nell'ardenza dell' uman desiderio per la sua felicità. Io porto opinione, che ci sia ancora ignota la vera misura della sua forza; poichè tutto dì, secondo variano i casi e le circostanze, la riconosciamo negli effetti sempre maggiore, e tale, che non possa vincerla la stessa impossibilità. L'uomo, quando gli pare di poter esser felice per il possesso di qualche bene, fa prodigi di valore. Si attraversano ostacoli? tutti gli sembrano superabili; occorron pericoli? va loro incontro quasi sicuro della vittoria; abbisogna fatica? nè pure la sente; gli scorra il sangue, nol cura; non l' arresta il dolore, non la perdita, non la vergogna, e neppure la morte; anzi elegge morir piuttosto con la speranza di esser felice, che vivere disperato. Non è questa forza dell'uman cuore un dono della natura? E che sarebbe l'uomo senza di essa? Quante contErebbe l'umanità di quelle generose azioni, che registrate nella sua storia le fan tanto onore? Lo Spirito Santo, giustissimo estimator delle cose, dà sopra tutte la preferenza all'amore, che non è altro di fatto che il desiderio della sua felicità, e gli attribuisce a gran lode l'essere fortissimo al par della morte, a cui nulla resiste.

XVII. Ma ben riflettendo sopra la veemenza di questo amore, per qual fine diremo noi, che così ardente ce l'abbia infuso il sapientissimo Creatore, se la nostra vera felicità non meritasse di esser amata così ardentemente? Desiderio creato da Sapienza infinita dev' essere giustamente proporzionato all' oggetto, e quando consti per certissima esperienza, che nella forza niente il pareggi, convien conchiudere che sia di merito impareggiabile l'oggetto proposto a desiderare. Perchè delle ricchezze è miglior cosa la vita, amor più forte è stato dato per la vita che per le ricchezze, e perchè della vita è miglior cosa l'onore, ci è stato dato per l'onore amor più forte che per la vita. Se più dell'oro adunque, più della vita e più dell'onore amiamo naturalmente la nostra felicità, forza è conchiudere, che sopra tutte le stimabili cose sia stimabilissima la felicità, e che tal ce l' abbia preparata colui che ci ha dato poterla tanto desiderare. L'uomo ingannato fa uso sovente di questa invincibil sua forza per la falsa felicità; ma tutto quel che l'inganno svolge verso della menzogna, dee riferirsi naturalmente al merito della vera felicità. E se alquanto l'uomo riflette sopra la sua necessità di voler esser felice, non vede un chiaro argomento della sublimità del suo fine? Il desiderio di esser felice gli è necessario per natura; la Sapienza adunque, che l'ha formato, gli ha proposta una felicità, che per la sua grandezza necessariamente sia amabile, che tutto contenga, che di tutto trionfi, e sol che sia ben conosciuta, si tiri dietro annodata nelle dolci

catene d' ineffabil piacere qualunque più libera volontà.

XVIII. Noi ci crederemmo beati, se tutto quello possedessimo, che può naturalmente felicitarci; ma c'inganniamo nella nostra ignoranza. Niuno è beato se non è buono: niuno è veramente buono, se non è immutabile nella sua bontà, e niuno nella sua bontà può divenire immutabile, se non vede Iddio. Il nostro vero desiderio pertanto tende al conoscimento dell'ultima causa, e quantunque ciò sia alle naturali nostre forze impossibile, pure se non la vedremo com'è in se stessa, non avremo mai pace. La Sapienza, che ci dà tal desiderio, ha trovato modo di soddisfarlo. Non arriva il nostro intelletto a fissare gl'infermi suoi sguardi sul volto di quel fulgidissimo sole? Essa per singolar operazione della sua onnipotenza il solleva, perchè vi arrivi. L'oggetto della nostra beatitudine dee perciò concepirsi sì luminoso, che senza un portento non può accomodarsi alle nostre pupille; e così sterminato, che senza prodigio nè nella nostra mente capir potrebbe, nè in quella degli angioli. Miracoli son richiesti, miracoli riserbati a manifestarsi in cielo. Si tratta di far capire in capacità limitata una dolcezza non solo per quantità, ma, quel ch' è più stupendo, per qualità ancora e per condizione infinita. Si tratta di abilitar la mente creata a veder l'invisibile, a conoscere l'incogitabile, a gustar soavità, che per la sua insoffribile forza di dilettare rintuzzar dovrebbe, e distruggere ed annientare ogni gusto. La simiglianza nostra con Dio cominciata a delinearsi

nella creazione è un' abilità ad imitarne le eccelse perfezioni, e la simiglianza d'immagin viva importa imitarle per vera partecipazione. Se Dio pertanto è beato, perchè perfettissimo, e la simiglianza nostra con lui per la benefica vision sarà somma, noi parteciperemo nel cielo della sua felicità, perchè parteciperemo della sua perfezione, tanto beati, quanto simili, e tanto simili quanto della sua perfezione partecipi. Questa è la ricchezza che avanza a tutti gli usi possibili. Questo è l' oceano che ogni capacità sorpassa e sovrabbonda. Questa è la gloria non mai veduta in occhio mortale, nè da bocca angelica giammai spiegata, nè da qualunque mente compresa. Questa è la beatitudine, cui tutta intiera non può capire che il solo Verbo Divino nella immensità ed infinità tutto simile al Padre. Questa ha pensato volerci conferire, e ci ha preparata e promessa la Sapienza, incaricatasi per nostro vantaggio di trovare il modo di renderci sommamente felici. Per questa beatitudine sarà Dio a ciascun beato ogni cosa, sicchè per lui tutto sia Dio, e tutto il beatifichi, come può beatificarlo Iddio.

XIX. Se poi per lo rifiuto di essa si adira estremamente la Sapienza, quale argomento dovremmo prendere dell'eccellenza di quella? Iddio, sapientissimo e onnipotente, infinite cose ha fatte per utilità e giovamento degli uomini in questo mondo, pure non si risente, se gli uomini non le usino o le tengano in poco conto. Non si sdegna contro colui, che per indolenza non va mai a deliziarsi nella campagna; non si duole di quello che da cattivo gusto tirato lascia le frutta dolci e mature, e prende l'acerbe; non si lamenta del vario nostro opinare sopra la qualità delle sue creature, quantunque da lui tutte approvate e lodate; ma rimettendosene al nostro arbitrio, lascia che ciascuno, secondo il suo genio, prenda o rifiuti, lodi o biasimi, e che cangiata per avventura opinione, scelga quella che rifiutava, e quella che aveva scelta rifiuti. Ma se dispregiar si vegga dagli uomini la beatitudine a tutti gli uomini apparecchiata, quasi perde la pazienza; e per vendicare il benefizio vilipeso li precipita a penare negli eterni abissi d'inferno. Ma se non siam di quei stolti che gliela rifiutano, dobbiam dalla sua vendetta prendere grande argomento dell'eccellenza di quella. Non si cangia in grande odio, che grande amore; e se la ingratitudine è quella che il cangia, bisogna che molto grande sia il benefizio, il qual dispregiato irrita la infinita bontà, ed a sì atroce pena la spinge a condannar figliuoli adottati ed ammessi a parte della sua eredità.

XX. Ma se lo sdegno di Dio, conceputo contro le anime disgraziate rifiutatrici della sua festa, c'ingerisce altissima opinione di quella, nol dee far meno la gioia e quella contentezza ch' egli mostra grandissima per ciascun che vi arriva. Che Dio perciò si allegri, lo abbiamo inteso dalla bocca di Gesù Cristo. » Il Pastore, diceva egli, che ha cento » pecore, se una per avventura se ne smarrisce, » lascia le novantanove ne' monti, e va per la valle

„ in cerca della perduta. Contentissimo poi di a-
„ verla trovata, se la reca sopra le spalle, e ripor-
„ tandola a casa, ne dà contezza a' vicini, e gli ec-
„ cita a seco lui rallegrarsi per la ricuperazione
„ della sua pecora. E se gli uomini si rallegrano
„ pel ritrovamento di uno stolido animale, non si
„ rallegrerà Iddio per la conversione di un'anima
„ traviata? Vi dico anzi, che maggior festa si fa
„ nel cielo per lo ritorno di un peccator pentito,
„ che per novantanove giusti, che non han bisogno
„ di penitenza". Ma se dopo tutto questo ben vo-
lessimo ragionare ed indagare il vero oggetto del-
la divina allegrezza, troveremmo che non si fermi al-
la conversione ed alla penitenza del peccatore.

XXI. La penitenza è uno stato di dolore, di
pena, di mortificazione, di lagrime, di sospiri, e se
l'uom dovesse rimaner sempre in quello; l'alle-
grezza conceputa per la sua penitenza sarebbe tur-
bata dal vederlo perpetuamente tribolato ed afflit-
to. Quel padre evangelico, che al primo compa-
rir del figliuolo scialacquatore corse quasi ebbro di
gioia ad abbracciarlo in su la via, quantunque estre-
mamente si compiacesse nel vederlo pentito accusar
con pubblica confessione il suo peccato, non si repu-
tò tuttavia lieto abbastanza, se non quando il vide ri-
vestito della nobile stola, ed ornato della sua digni-
tà sedere al convito in mezzo agli applausi degl' in-
vitati, ed alle festevoli sinfonie, che risuonavano per
tutta la casa. Egli il voleva pentito per farlo felice,
perchè la felicità di lui era quella che il rallegrava.

Egli teneva il figliuolo traviato per morto, ma non lo
avrebbe tenuto per redivivo, se l'avesse perpetua-
mente lasciato tra' mercenarj a faticare da servo, chè
mille servi non valgono quanto un figliuolo; il ten-
ne per redivivo, e si rallegrò come d'averlo avuto ri-
suscitato, allorchè il vide assiso alla tavola, e degno
delle sue carezze e della sua eredità. Lo stato di pe-
nitenza piuttosto che allegrezza esige compassione,
e chi compatisce non può esser allegro se non per
il compenso che medita dare al dolore, che muove a
compassione.

XXII. Non è adunque la penitenza il vero ogget-
to della divina allegrezza; è la beatitudine, nel sen-
tier della quale vede rimesso il peccator penitente.
Non gode Iddio, perchè noi sospiriamo e piangiamo,
ma della felicità, che col piangere e sospirando an-
diam meritando. Non gode dell'afflizione e della fa-
tica, ma di dover rimunerarle con mercede eterna,
ed eterno contento. Non gode della viva sua immagine
gemente sotto i dolorosi colpi di penitenza, ma del-
la gloria in cui potrà collocarla, quando da tale scal-
pello sarà bene riformata. Si allegra Iddio della peni-
tenza, come un padre di vedere il figliuolo infermo
bere animosamente amarissima medicina, non per-
chè è amareggiato il figliuolo, ma perchè ristabilito
in salute può essergli erede. Si allegra come il prin-
cipe di vedere il suo favorito combattere nella gio-
stra, non perchè questi suda e si affanna, ma perchè
il può coronar vincitore. Nè questa allegrezza pos-
siam dire un trasporto, come nelle persone che amano

per affetto umano. Essa è allegrezza di Sapienza Divina, di nulla più desiderosa, che di accoglierci nelle sue braccia, e di allogarci in quel posto, dove ci ha preparata in eterna tranquillità una felicissima sede.

DISSERTAZIONE SECONDA

In cui si argomenta la grandezza della felicità del Paradiso dalla Divina Bontà.

I. La celeste beatitudine è un dono di Dio, anzi il migliore di tutti. Onde adunque la potremo argomentar meglio, che da quel suo attributo, ch'è il fonte di tutte le grazie? Ogni cosa porta impresso in se stessa il carattere del suo principio, e perciò credonsi dover essere magnifici i doni, che si sperano dai re; e niuno sarebbe sì stolido, che non si stimasse felice per la grazia e per l'amicizia di uno di loro, che avesse sperimentato in ogni occasione magnifico e generoso. La celeste beatitudine deve venirci da infinita Bontà, ed a ben ragionare è l'unico e vero dono, che essa ci faccia, poichè tutti gli altri o ci son fatti in riguardo a quella, o senza di quella non giovano. È il dono ultimo, poichè dopo di quella non le resta altro che possa farcene. È il dono eterno, perchè di sua condizione è immutabile, e non ci sarà tolto giammai. È il dono promesso con tanta sollennità dal principio del mondo, confermato di tempo in tempo, aspettato da tutti i giusti, commendato da tutti i profeti, cercato con tanto dolore dai

martiri, meritato con tanta fatica dai penitenti. E dopo tante preparazioni ed espettazioni e promesse, non crederemo noi che debba portare il carattere dell' infinita Bontà, ed esser conveniente e proporzionato all' infinita grandezza e generosità di lei? Questo, cred'io, sarebbe l' oltraggio, a cui essa non concederebbe perdono. A concepir dunque qual esser debba, molto ci aiuta il formarci una giusta idea della Divina Bontà, anzi è necessario formarcela; poichè essa è il fondamento, sopra cui si appoggia la nostra speranza, nè saper potremmo quanto portarla in alto senza esser sicuri della saldezza del fondamento.

II. Noi stimiamo buono e benigno colui che è propenso a beneficare. Ma niuno il può esser tanto, quanto lo è Dio. Chi è buono tra noi, non lo è per natura, ma o per fortunato accidente, o per acquistata virtù. Non così però Iddio. Egli è buono, come è onnipotente, come è savio, giusto ed immenso, cioè è buono per essenza; e siccome non sarebbe quel Dio grande, ch' egli è, se non fosse onnipotente e giusto ed immenso, e se lasciar potesse di esserlo un solo momento, così nol sarebbe, se non fosse buono, e se per un momento potesse lasciare di esserlo. La bontà di Dio è una perfezione, come tutte le altre; e come in ciascuna di queste egli è infinito, così lo è nella bontà. Egli è buono necessariamente, come necessariamente esiste; poichè la sua esistenza è lo stesso, che la sua essenza, e la sua essenza è l'aggregato di tutte le vere perfezioni, tra le quali ha il primo

luogo la sua Bontà. Quindi per beneficare non cerca ragione, non bada a merito, ma la ragione ed il merito trova in se stesso. La sua natura è la ragione, per cui benefica, ed il merito è l'aver creato quelli che della sua beneficenza han bisogno.

III. Non è la Bontà Divina da compararsi con altra. L'umana e l'angelica trovando fatte e buone le cose, che prendono ad amare, e non potendo renderle migliori, non fanno che desiderare a quelle la conservazione del bene che vi scorgono, e l'aggiungimento di quello che manca. La Bontà di Dio con amore da tutta l'eternità precedente, ama le cose avanti che siano, e perchè le ama, dà loro l'esistenza, e creando ed infondendo in esse tutto il bene che hanno, le rende amabili a noi. Essa non si compiace, che solamente del suo, e perchè è suo lo conserva, lo accresce e lo difende dalla mutabilità comune a tutte le creature, e dalla loro perpetua tendenza verso il proprio nulla. La bontà creata dona di quello che ha ricevuto, e perchè a se troppo non diminuisca o non manchi, più ritiene di quello che dona, e volendo più dare, è costretta sovente ad arrestarsi per la incapacità di chi non può più ricevere. La Bontà Divina ha tesori indeficienti: non ha limite nel donare; non teme, che per eccesso divenir possa prodigalità, perchè infinitamente donando, non ne diminuisce i suoi fondi. Essa fa le creature capaci di tutto il bene, che loro conviene, riempie la capacità da se fatta, e volendo aggiungere, dilata quanto più vuole i termini della natura, e le fa capir doni, che per se stessa

non potrebbe abbracciare. Ogni altra bontà, che non è divina, fatica e stenta nel beneficare. La Bontà di Dio, come con un solo cenno fece tutto dal nulla, e trasse dalle tenebre il sole, così con un cenno solleva dalla polvere il povero, e dalla feccia della più lorda bruttura assume il miserabile, e rivestendolo a un tratto di splendissima maestà, il fa sedere con decoro e con ammirazione tra i più gloriosi principi della sua corte. Essa di fanciulli balbettanti fa maravigliosi profeti, di pastori usati alle greggie ed alle solitudini, prodigiosi liberatori d'intere nazioni, ed ambasciadori terribili a' più potenti re della terra. Essa i giovani inesperti e grossolani cangia in principi inimitabili de' popoli a lei più cari. Che più? Essa dalle pietre cava eccellenti figliuoli d'Abramo.

IV. Non vi è benefattore più largo di quello che non costretto da legge e da gratitudine benefica per solo piacere. Costui non misura il benefizio dall'altrui volontà, ma dalla sua; non lo proporziona al suo debito, ma al suo piacere; non guarda a quanto dona, ma a quanto può dare, e l'aver molto dato, anzi che stancarlo, maggiormente lo invoglia. Ma bontà di tal sorta non è che quella di Dio. Essa sola non aspetta e non ispera, e perciò essa sola ama e benefica per il solo piacere di beneficare e di amare. La somma Bontà, per questo solo che è somma, è disposta essenzialmente a diffondersi in tutte le cose, ed a spargere come sole universale per ogni verso la sua beatifica luce. Essa è quello spirito, che nel principio della creazione leggiamo aver fomentate le acque, principio

di tutte le cose, quasi colomba sopra dell' uova. Sotto alle ale di lei stavano allora, dice s. Agostino, tutte le creature, come pulcini sotto la benignissima madre, aspettando da lei la forma ed il compimento; e per averla da lei avuta, e per il carattere di lei che portarono, poteron essere lodate ed approvate dal Creatore, a cui per lei solamente piace tutto quel che gli piace.

V. Sopra questa Bontà si fonda la nostra speranza, e bisognerebbe comprendere, quali siano le ineffabili dimensioni di questa base per sapere, che vi possiamo fabbricare di sopra. S. Paolo le attribuisce infinita lunghezza, e latitudine infinita, ed infinita altezza e profondità. Sopra la lunghezza di questa base si è appoggiata la speranza di tutti i secoli, pel lungo corso de' quali nelle innumerabili vicissitudini della terra, o sterilita dalle maledizioni di Dio, o naufraga in un diluvio di acque, o incendiata da piogge di zolfo, o disertata dalla guerra, dalla fame, dalla pestilenza, sempre sperarono i padri nostri nella divina Bontà, e non restarono confusi. Sopra la immensa ampiezza di questa base si appoggia la speranza di tutte le nazioni, le quali, per quanto siano divise dalle più colte parti del mondo, ed insalvatichite negli errori e nelle empietà, sono sicure di trovarvi il loro luogo. Alla profondità di questa saldissima pietra attenendosi risali a vedere la luce tutto l'uman genere, profondato per la colpa del primo padre fino alle fauci d'inferno; e per la grandissima altezza di lei può ascendere fino alla sommità dei

cieli, ed al tempio di Dio, senza che mai ad alcuno siasi negato il valersi di questa scala.

VI. Osiamo pure senza timore di presumere, osiam, dico, chiedere a questa Bontà qualunque grado o maniera di beatitudine che cader ci possa in pensiero, e troveremo sempre le nostre dimande restar molto addietro dalla sua volontà di concedere. Vorremmo, per essere a modo nostro beati, che ci cavasse di mezzo agl'infiniti mali che ci circondano in questa vita? Essa ce li renderà anzi impossibili, sicchè fuggano dalla nostra presenza, come le tenebre fuggono dalla luce, e non le possono stare unite. Vorremmo non temer più la morte? Essa ci renderà immortali, ma d'una vita così possente ed efficace, che in comparazione di quella ci parrà morte il vivere, come ora viviamo. Cercheremmo da lei riposo, tranquillità? Essa declinerà sopra noi un fiume di stabilissima pace. Chiederemmo beatitudine, che appaghi ogni desiderio, che sazj l'innata fame di esser felici? A lei anzi sembrano troppo angusti i desiderj del nostro spirito. ed attizzerà perciò i desiderj, irriterà la fame della natura, e questi desiderj così dilatati, e questa fame così accresciuta, sazierà fino a non poter più capire, ed aggiungerà tanto che sovrabbondi. Noi mirando alla nostra indegnità, saremmo contenti di esser trattati nella sua casa da mercenarj, ma tutt' altro intende la divina Bontà. Essa ci tratterà non che come amici, ma come figliuoli: ci farà comuni i suoi tesori, la sua mensa, il suo gaudio; ed acciocchè arrossir non dobbiamo di

aver tutto per mera limosina, ci conferirà il merito di ottenerlo, merito eccellente, divino, e tuttavia farà maggior d'ogni merito la nostra beatitudine.

VII. La Bontà di Dio è grande argomento alla cristiana speranza, ma essendoci occulta la natura di lei, mentre che viviamo su questa terra, poca materia ci porgerebbe a poter ragionare, se non passassimo alle sue opere, e da' benefizj presenti non procacciassimo argomentare i futuri. Le opere della Divina Bontà, che da se medesime si fanno incontro le prime, sono le naturali, le quali considerando un profeta diceva: tutta la terra esser piena della divina misericordia. Ed in vero se ci mettiamo a considerare attentamente noi stessi, e le creature che abbiamo intorno, siam costretti a confessare, che la Divina Bontà ci circonda per tutto, e che sebbene ci sia impossibile l'annoverarli minutamente, pur nuotiamo in un mare di suoi benefizj. Della maggior parte di questi, poichè dall'uso e dalla frequenza sono resi comuni, non facciamo più conto, ma non lasciano perciò di essere ammirabili quanto ogn'altro, anzi la frequenza medesima e la facilità d'usarne, ce li dovrebbe far più stimare per molti riguardi, e specialmente per questo, che essendo stato preveduto il difetto di attenzione e di stima, che in noi cagionerebbe l'uso cotidiano, non perciò si è lasciato di provvedere alla nostra necessità, e non si ha preso motivo di meno beneficarci dalla nostra disattenzione.

VIII. A persuaderci di questa Divina Bontà basta aprire gli occhi, poichè tutto quel che veggiamo è

suo benefizio, e per diversi usi che ne possiam fare, giova a'nostri bisogni ed alla nostra allegrezza. Quante utilità caviamo dal cielo e dall'aria, che stanno sopra di noi! Non è uno spettacolo capace di dissipare ogni malinconia il mirar nelle notti serene brillar le stelle in mezzo al vivace azzurro del vastissimo firmamento? Qual re ha potuto avere un tetto ornato di sì bei diamanti, come a tutto l' uman genere l' ha fabbricato la Divina Bontà? Qual padre di famiglia è sì attento a svegliare sull'alba i figliuoli, e ad avvisarli opportunamente nel giorno de' diversi uffizj a se medesimi dovuti, o ad altrui, come lo è a tutti gli uomini la divina Bontà per mezzo del sole, esattissimo divisore e mostratore di tutti i tempi? Se troppo ci riscalda questo pianeta, soffiano tosto i venti a rinfrescarci presso del mezzogiorno; e se i venti troppo ci colpiscono col freddo, il sole è pronto a scaldarci. Non abbiamo ancora ben finito di ricogliere i frutti dell'anno corrente, che scendono all'entrare dell'autunno le piogge per preparar le campagne a' lavori dell'agricoltore, e seguitano per l'inverno a far germogliare le sementi, a nutrire le biade, finchè venuta la primavera, fan luogo alle rugiade ed al calore del cielo per condurle a perfetta maturità. Quanti servigi ci presta la luna rallegratrice delle nostre notti con la sua placida luce! Quanti ce ne prestano i venti agitatori del mare, perchè non impaludi! E quanti l'aria, perpetua motrice del nostro sangue e conservatrice della vita! Che più? Quante volte al sorgere, o al tramontare del giorno, al veder le nuvole

mirabilmente dipinte ed indorate sull' orizzonte, ci occorre invitare gli amici alla giocondità del vago spettacolo! Anche a solo diletto degli uomini opera maraviglie nell'aria la Divina Bontà.

IX. Che diremo poi dell' immense dovizie della terra? della maravigliosa sua fecondità? della innumerabile moltitudine delle piante e degli alberi, della vivezza de' fiori, della varietà delle frutta moltiplicate in tanti generi ed in tante specie del genere medesimo, che neppur sappiamo nominarle, e che hanno ciascuna la particolar sua dolcezza, il suo diverso sapore? Anche i meno affezionati alla religione non possono non ammirare la immensa profusione di quella che essi dicon natura, ma ch'è di fatto Bontà Divina, intesa non che al solo bisogno ed alla utilità, ma alle delizie ancora degli uomini. Non è un perpetuo miracolo di lei la prodigiosa moltiplicazione de' grani, che arriva alle volte al frutto centesimo? Se, come accade ogni anno, accadesse una sola volta in un secolo, non ci farebbe men maraviglia la Divina Bontà, che fece a' Giudei, quando con pochi pani moltiplicati nelle mani di Gesù Cristo, saziò migliaja di uomini ne' diserti di Palestina? Non è miracolo di lei, che per canali invisibili salgano le acque fino alle fonti, e tornino senza giammai cessar a sgorgare, sempre preste di giorno e di notte a chiunque ne vuole far uso, e per qualunque uso, che ne vuol fare? Se ben si considera, maggior effetto della Divina Bontà è il tener aperte queste vene perenni a benefizio di tutti gli uomini per tutta la terra, che l'averne aperta una

sola a benefizio del popol santo ne' diserti d'Arabia; e maggior lode merita per questo continuo ed universale prodigio, che per quel singolare una volta operato.

X. L'animo più rozzo si dovrebbe commovere al vedersi così bene ubbidito dagli animali, per poco di cura che si prenda del lor nutrimento. Chi ha dato a' buoi ed a' cavalli, bestie di tanta mole e di tanta forza, e guernite di formidabili arme, quando ne volessero far uso, l'istinto di lasciarsi domare, di sottoporre a gravi pesi il collo ed il dorso, spaventate, senza sapersi il perchè, dalla voce di piccol fanciullo? Chi ha insegnato a' cani l' addimesticarsi con l'uomo sì fattamente, che lo seguano ovunque vada, e partano e tornino a un fischio, e fin piangano a lor modo, quando resta ad essi proibito di accompagnarlo e di servirlo? Chi alle colombe ha inspirato quell'amor per la torre, che vi tornino infallibilmente la sera a lasciarsi anche uccidere da quella mano che le nutrisce? Chi avvisa i selvaggi uccelli, e dà loro quasi il segno di passar per le nostre campagne ad esser predati nel tempo appunto, che meglio ingrassati servono di dilicata vivanda alle mense de' cacciatori? Non fa tutte queste, e mille altre cose la Divina Bontà per aiuto, per comodo, per diletto di noi? Essa inspira alle bestie il timore e l'amore per gli uomini, ed in ciascuna di quelle ci dà un fedel servidore, che per la mercede di poco fieno fatica senza lagnarsi dell'indiscreto padrone, e cade rifinito sotto del peso, prima che rifiutarlo. Essa ha loro insegnato a difendere

le nostre case, e le nostre persone, ad avvisarci de' pericoli non preveduti, a combattere per noi senza timor della morte. Essa li moltiplica, li nutrisce senza nostro travaglio ne' boschi, ne' prati, nell'aria per farcene dono, e per sagrificarli al nostro profitto.

XI. Pure è questo il luogo della nostra penitenza, del nostro esilio, in cui siamo posti a pagare la pena de' nostri misfatti. Che sarebbe adunque, se conservatici nella prima innocenza, questo cielo così vago mai non fusse turbato dalle tempeste; se l'aria non ci atterrisse co' fulmini, non ci avvelenasse con le pestilenze; se i venti sempre placidi non infuriasser giammai? Che sarebbe, se sempre opportune cadessero le piogge; se le ricolte corrispondessero sempre alla speranza del seminatore; se la terra agli usi comuni producesse senza nostra fatica le sue ricchezze; se il mondo in somma fosse qual dalla Divina Bontà era stato al principio disposto, ed avrebbe perseverato, se noi non ci fossimo resi indegni di essere da lei accarezzati con quella magnificenza, a cui dal suo genio è sospinta? Che farebbe questa madre, doviziosa del pari e amorevole, a' figliuoli disciplinati e obbedienti, se tanto fa a' discoli e contumaci?

XII. Tuttavia, quantunque men di bene ci faccia nello stato presente, vuol esser creduta così disposta e propensa a farcelo, che ci proibisce, e si reca a grave ingiuria la nostra sollecitudine, ed il menomo dubbio intorno alla sua provvidenza e liberalità.

Ma se viene a parlar della nostra eterna beatitudine, già non più tiene la stessa regola. Protesta anzi altamente, che la prima nostra sollecitudine, il primo pensiero debba essere il procacciarsela, impiegandovi in ogni tempo tutte le forze della mente, dell'anima e del cuore; che non occorre in questo fatto troppo fidarsi, nè lasciare a Dio solo tutta la cura, ma si vuol operare, faticare, studiare perpetuamente, non curar la libertà, nè la sanità, nè la vita, in somma ridursi all'agonia.

XIII. Onde tanto divario nella stessa Bontà di Dio, che voglia senza nostra sollecitudine esser tanto profusa nell'ordine naturale, e tanta sollecitudine poi ci comandi, e tanto terrore c'inspiri per la nostra eterna felicità? Costa più forse a lei il farci eternamente beati, di quel che le costi arricchirci di beni e comodi naturali? O forse non potrebbe senza nostro travaglio felicitarci nel cielo, come fa sovente sopra la terra? Tutto a lei è facile del pari, e per niuna cosa che far ci volesse, l'è necessario il nostro aiuto; ma per queste diverse maniere vuol darci a comprendere, esser tale e tanta l'eccellenza della gloria celeste, che neppure ad infinita Bontà conviene il concederla senza gran merito e senza molta fatica. Vuol darci a comprendere, che se la nostra vita durasse per secoli, e tutta si consumasse in desiderj, in lagrime, in affanni e dolori, sarebbe oltre ogni merito rimunerata con quella mercede; poichè nelle bilance di lei pesa infinitamente più un giorno menato nel cielo, che tutti i felicissimi giorni di questo

mondo. Vuol dirci, che può gettarsi un secolo di terrene delizie, concedendolo ad un grandissimo peccatore; ma che un'ora di celeste beatitudine non può concedersi che per somma misericordia a chi ha stentato secoli interi per non demeritarla. Vuol dirci, che il benefizio di esser felice sopra la terra può accordarsi a' nemici ed a' bestemmiatori, come si accorda la vita e la sussistenza alle vipere ed a' dragoni; ma il benefizio di esser felici nel cielo non può concedersi, se non a colui che ha perseverato costantemente nella divina amicizia a costo di qualunque perdita e di qualunque travaglio.

XIV. Andiamo ancora più avanti: la Divina Bontà ci dà senza preghiera infinite cose, ma il Paradiso non ci vuol dare, se non pregata. „ Voi, diceva Gesù Cristo a' suoi Apostoli dopo l'ultima cena, nulla avete finora dimandato in mio nome". Forse perchè non avevano gli Apostoli ancora in lui fede, ch'ebbero poscia dopo ricevuto lo Spirito Santo; ma forse ancora, dice s. Agostino, perchè occupati dall'idea del regno terreno, non avevano mai dimandato il celeste, ed ogni altra cosa, per cui avessero pregato, in comparazione di quello, nel divino giudizio è riputata per nulla. Avrebbero potuto essi dimandare ogni giorno dalla mattina alla sera; se quello non Dimandavano, sarebbe stato lo stesso riguardo alla divina Bontà, che non pregar affatto, e se tutte le cose dimandate avessero ottenute, e non quello, non avrebbe stimato di aver fatta loro alcuna grazia. E che altro fia degno d'essere dimandato ad una infinita Bontà!

Se dimandar le si deve, se le dimandi, soggiunge Cristo, quello che può far pienamente beato: *ut gaudium vestrum sit plenum*. Gaudio compito può essere solo quello che appartiene allo spirito, gaudio perfetto è quel solo, a cui non si può aggiunger di più, e che non può aversi altrove che in cielo. Questo vuol Gesù Cristo, che si dimandi in suo nome; perchè questa è la grazia degna di esser domandata da lui al Padre celeste, e nel conceder la quale eternamente si compiacciono entrambi.

XV. Or se tutto il precetto della preghiera si riduce alla eterna felicità, egli è cosa da far trasecolare la premura grandissima, che mostra Iddio di farci tal benefizio. Ed a chi troveremo noi esser caduto in mente simil pensiero di obbligare altrui a pregarlo per potergli donare? Si trova forse tra gli uomini alcun liberale, di cui si possa dire, che dona a chiunque il domanda? e quando veramente potesse dirsi, parrebbe che la liberalità avesse toccate l'ultime mete, e si mostrerebbe quella persona a dito, come un prodigio di munificenza. Ma che abbia uno forzata la gente a pregarlo con animo di dar loro quello che più giovasse, ed avendo potestà suprema, n'avesse fatta una legge, aggiungendo pene atrocissime a chi trascurasse di ottener da lui per preghiera la miglior cosa che può dimandare, non si è inteso nel nostro mondo, e non si udirà giammai, nè si crederebbe ad alcuno, se si dicesse. Liberalità è questa propria solamente di Dio. Egli solo si sdegna, e gastiga chi non gli dimanda; egli solo vuol essere pregato, ed il vuol

essere della maggior cosa, che si può desiderare e sperare; e perchè questa sua disposizione sia creduta, previene tutte le difficoltà che potrebbero insorgere, e toglie anticipatamente ogni scrupolo che potrebbe incontrarsi.

XVI. A noi non sarebbe forse opportuno ogni tempo; e Cristo dice, che ogni tempo è buono per pregare, e che se un uomo si annoierebbe d' un amico, che andasse a richiederlo di alcun suo bisogno di mezza notte, Iddio però non si annoía giammai di ascoltare le nostre preghiere, o se gli porgano in sul mattino, o alla sera, o di notte, o di giorno. A noi parrebbe mal fatto l'insistere dopo la negativa; e Cristo dice, che anzi il merito di ottenere è la perseveranza e l'importunità del pregare. A noi parrebbe che bastassero le parole, e che converrebbe tirarsi indietro, quando non sono ascoltate; e Cristo dice, che se ascoltate non fossero le parole, si batta forte alla porta, si gridi, si faccia strepito, e ce la vedremo aprire e saremo esauditi. A noi parrebbe di dover andare con sì gran personaggio un po' ritenuti nel dimandare, e non troppo arrischiarci; e Cristo dice, che sarebbe mancar di rispetto alla Divina Bontà il chiederle cose frivole, e che dobbiamo estendere la nostra preghiera fino all'infinito, e chiedere con fiducia di figliuoli la eredità del padre, e che allora sarà più gradita la nostra preghiera, quando sarà maggiore di tutta la nostra speranza. Che segno è questo, se non che forte le preme mostrare il suo Paradiso a coloro, cui l'ha preparato? E questa premura

di darlo a vedere, che ci dinota, se non che a lei debba far grande onore il concederlo, ed a noi eterna maraviglia e somma allegrezza l' esserne a parte.

XVII. Ma oltre a questo, tal è la natura della Divina Bontà, che per quanto i tempi, e la nostra disposizione il patiscono, non cessa di spandersi per qualunque via trovi aperta. Quindi alla presente nostra condizione ha adattata una legge di giustizia e di carità sì perfetta, che se osservata fosse comunemente, anche a nostro giudizio diventerebbe il mondo un sufficientissimo paradiso; e se la legge per cui si merita il Paradiso comechè faticosa, ha tanta forza di raddolcir le nostre miserie, ben possiamo credere, che meritato e posseduto inonderà di dolcezza lo spirito, già d'ogni miseria liberato. Aggiungiamo a questo, che acciò non mancasse per merito a far somma la nostra beatitudine, infonde la Divina Bontà nella nostra anima la grazia abituale, la qual non è meno, che una partecipazione della divina natura. Se noi risguardiamo il valor di tal dono, che ci dispone, non può esser che eccelsa la gloria, che gli corrisponde; se miriamo alla dignità, che per esso ci vien conferita, di figliuoli e di amici di Dio, è facile il persuadersi, che sia grande felicità il dover essere trattati nel cielo a corrispondenza di tali caratteri; se consideriamo, che la quantità della grazia, e la dignità dei graziati può crescere senza termine e senza misura, finchè dura la vita, e meritar fino all'ultimo un maggior peso di gloria, la nostra

speranza, e la idea della retribuzione, che aspettiamo, divien quasi infinita; e se ci mettiamo a riflettere, che di tutta la multiplicazione del merito faccia la Divina Bontà maggior la nostra mercede, ed aggiunga sopra di quello il di più, che la sua natural magnificenza e liberalità può suggerirle, non troveremo più idee, che ce la facciano concepire, nè parole che la possano spiegare.

XVIII. Di questa divina liberalità ci rende testimonianza s. Paolo, il quale dopo aver tollerata per Cristo un'immensa moltitudine di atrocissimi affanni, affermava: la più lunga e più grave tribolazione nostra doversi riputar momentanea e leggera a confronto del premio; poichè la eternità fa scomparire tutti i tempi, ed il peso di quella giocondità è sì impetuoso, che tutta seco travolge la mente e tutto il corpo a sommergersi nella profondità dell'inestimabile gaudio. E pur ciò affermando s. Paolo, non sapeva altro del Paradiso, che quanto gliene rivelava la fede, ed ora che l'ha veduto, non che momentanee e leggere dirà le sue tribolazioni, ma neppure gli parrà di averne sofferta alcuna, e renderà grazie, come di segnalatissimi benefizj. Ma che rammentiamo solamente s. Paolo? Tutti i Santi ci attestano questo più con le opere, che con le parole. La fede, che ci consola, è senz' altro la fede de' beni eterni, che congiunta a viva speranza dicesi piuttosto fiducia, perchè non è solo persuasa della verità di quei beni, ma ancor della benigna volontà del Signore, che con l' amor medesimo, col quale gli ha preparati, è

disposta a concederli. Questa fiducia è il primo mobile delle maravigliose azioni de' Santi; questa li rende insaziabili di promuovere a tutto potere gl'interessi di Dio, sicchè per quanto abbian fatto, tornano sempre da capo ad imprender nuove cose senza atterrirsi di qualunque fatica. La Divina Bontà ha loro ingerita una vivacissima idea de' beni futuri, e con arcane parole lor va suggerendo, che sono fatti ed apparecchiati per essi, e che il tempo di aspettarli è brevissimo, ed essi per questa fede, e per questo interno lume giudicandone, come ne giudica Iddio, si credono sempre alla vigilia della festa, e quanto maggiori argomenti hanno della fragilità e fugacità della vita, tante nuove ragioni acquistano di affrettarsi ad operare, e tanti nuovi motivi di consolazione e di gaudio.

XIX. „ Anima mia, diceva s. Agostino, che vuoi
» tu altro desiderare, se non di giungere a quella so-
» vrana città, della quale tante gloriosissime cose ti
» son narrate; a quella città, di cui sta scritto esser
» piena di popolo sempre esultante ed allegro? Tu
» non puoi salire lassù ora in persona, ma vi puoi sa-
» lir con l' amore, che non v' è altezza o distanza,
» che agli amanti sia difficile, o insuperabile. Un'a-
» nima, che ama e desidera, vi sale frequentemen-
» te, e scorrendo qual cittadina le magnifiche piazze
» dell' eterna Gerusalemme, visita i Patriarchi e i
» Profeti, saluta gli Apostoli, ammira le numerose
» schiere dei Martiri e Confessori, vagheggia i brio-
» si cuori delle candide Vergini, e con tutti i Santi

» si addimestica avanti tempo ". Ecco arrivata qui la fiducia d'Agostino a quel grado, a cui arrivato san Paolo diceva che la sua conversazione era nel cielo. Entrambi già pregustavano con la contemplazione i diletti, che la speranza dimostrava loro vicini, e se non erano in cielo personalmente, vi erano a quel modo, che si reputa essere in soglio colui, il quale a pieni voti già fosse stato eletto re, ed ogni cosa vede disposta per essere coronato il dimani.

XX. Noi ridiamo de' fanciulli, quando loro vien detto, che andranno il dimani in contado, per vederli cotanto assorti nel pensiero del vicino piacere, che niun'altra cosa può loro capire nell'animo. Non badano dopo tal promessa nè a mangiare, nè a dormire, non si spoglierebber la notte per trovarsi pronti al nascer del sole, saltano, brillano, sembrano invasi dall' allegrezza, e, se fosse nel poter loro, rinunzierebbero a quelle ore di vita, che si frappongono, per aver tosto quello che bramano. Noi ridiamo, perchè conosciam molto bene non essere quell' andata di tale conseguenza, che meriti tanta premura, e l' allegrezza procedere da poco senno e da difetto di esperienza di più saldi diletti. Ma se a tal modo esultar vedessimo un uomo grave e di molto senno, avvezzo a resistere alle più gagliarde passioni dell'animo; un uomo, che in tutti gli altri suoi fatti si distingue dal comune della gente per profondità di giudizio, e per sublimità di genio: che potremmo noi dire, se non che altissima

cosa esser debba quella che gli va per la mente, e che grande oggetto di straordinario godimento preveda vicino, e stia desiderosamente aspettando? A ciascuno verrebbe voglia di saper cosa ciò sia, e prima di saperlo, comincerebbe a desiderarlo per la sola autorità di colui.

XXI. Sono pure i Santi i migliori uomini, che vivan fra noi. La loro alienazione da tutte le cose che quaggiù si desiderano, apparisce dal niun conto in che le tengono, anzi dal sommo dispregio ed abborrimento di tutto ciò che solletica i sensi. Noi li veggiamo passare con piè generoso sopra le ricchezze, gli onori, le dignità senza degnarle di un guardo, non curar feste, non andare a conviti, pianger quando altri ride, attristarsi quando altri gode, e mentre il popolo corre agli spettacoli, appartarsi nella solitudine e nel silenzio: la saviezza e la rettitudine de' loro consigli trae ogni persona ad informarsi nelle cose dubbie del loro avviso. A loro si confida la condotta delle più difficili imprese, se ne raccontano le azioni, se ne scrivono le vite, se ne venerano le ossa e le ceneri, e non si stima comparire Iddio altrove più ammirabile, che ne'suoi Santi, che in ispezial modo ha preso a dirigere, e ad illustrare coi vivi lumi della sua altissima Sapienza. Ma che non abbiamo noi veduto, e che non veggiamo fare i Santi per il dolce presentimento della celeste beatitudine! Questi uomini, che paion privi di senso per ogni altra cosa, non capiscono più in se stessi per l'allegrezza, quando si tratta del Paradiso, e tali cose

prendono a fare, che far non si sono mai vedute da persona per quantunque accesa ed agitata da qual che si voglia altro fortissimo amore. Molti degli uomini hanno riputato soverchio il loro desiderio, ed altri più ignoranti gli hanno non solamente ripresi, ma biasimati e diffamati per matti ed odiatori di se medesimi.

XXII. Non ci ha sulla terra alcun bene, cui per acquistare convenga morire, e se vi fosse, non si troverebbe per certo chi per amor di quello lasciar volesse volentieri la vita; pure il desiderare la morte per arrivare al cielo non è pregio singolare di s. Paolo, ma comune di tutti i Santi, ciascuno de' quali sappiamo di niuna grazia aver più caldamente pregato il Signore, che di rompergli in qualunque maniera i lacci del corpo. Ma di alcuni tra loro leggiamo in oltre non aver avuta, frattantochè s' indugiava, maggior delizia, che parlare e trattar della morte, aggirarsi dentro alle sepolture, ed intorno a bare, a feretri ed altri funerei arredi, testimoni della umana mortalità; altri poi vedendola avvicinare, aver preso a cantar lodi e rendimenti di grazie. Ma a che rammemorare il desiderio di morire, quando la storia della cristiana religione infiniti uomini d'ogni età, di ogni sesso, d'ogni condizione ci presenta andati a morir di fatto fra mille tormenti per amore del Paradiso? Quanti martiri nei gloriosi suoi annali conta la Chiesa andati incontro a' patiboli, potendo nelle maggiori felicità del mondo seguitare a vivere lungamente! Quanti, che, prevenendo i carnefici, si sono da se stessi adagiati sopra le ruote, le croci, gli eculei, le cataste

con maggior allegrezza, che uno sposo novello sopra il talamo nuziale! Quanti che da più vivo e soprannaturale ardore sospinti si presentarono a' tribunali, e che condannati alle fiere, presero ad aizzarle, acciò presto ne fossero divorati, o insegnarono a' manigoldi in qual parte del petto cacciar dovessero il ferro per accertare il colpo micidiale, o impazienti di più aspettare, si gittarono da se stessi nelle fornaci preparate ad incenerirli!

XXIII. Chi si è veduto giammai preso da sì fatto amore, che per noia d' ogni altro piacere, e per non aspettare che il suo, siasi sequestrato dal commercio degli uomini entro ad orridi e sprovveduti deserti, e quivi niente sollecito delle necessità della vita abbia consumati i suoi anni, pensando solamente all'oggetto dell'amor suo? Pur questo hanno fatto per la celeste felicità innumerabili Anacoreti, che resero più delle grandi città popolati i diserti della Nitria e della Tebaide. Tanto ha potuto sopra le menti più illuminate l'oscura idea delle eterne dolcezze, congiunta alla viva speranza di possederle. Tanto sopra gli usi comuni, e la universale opinione degli uomini ha sollevate queste anime la fede per un solo barlume alquanto più vivo di quella gloria. Ma perchè queste maravigliose azioni de' Santi ci fa sapere la Divina Bontà, se non perchè comprendessimo da quello che la sola lontana speranza ha in essi operato ciò che ha dovuto in essi, e dovrà operare in noi il possedimento di tanta felicità? Ecco pertanto l'ordine, in cui nella divina estimazione stanno le

cose: i beni terreni sono provisioni della bassa famiglia contenta di vile e grossolano trattamento; le grazie e consolazioni spirituali sono doni fatti alle spose destinate alle nozze per intertenerle, e dare alcun refrigerio al loro amore, mentre lo sposo indugia a venire. Il Paradiso è il talamo nuziale, in cui Dio darà loro se medesimo. Quanto perciò sopra tutti i doni s' innalza il divin donatore, e di tutti i regali è più gioconda la sua presenza, tanto più felici di quel ch' erano sopra la terra, saranno nel cielo le anime anche più favorite, e più abbondanti di consolazioni celesti. Niun però creda di poter misurare da' doni premessi la grandezza della futura beatitudine. Possono bene gli uomini dimostrare nei doni la loro generosità; Iddio non lo può, perchè di ogni suo dono è infinitamente maggiore, egli che ha costituito se stesso per beatitudine de' suoi eletti.

DISSERTAZIONE TERZA

Nella quale si argomenta la grandezza della felicità del Paradiso dalla Divina Giustizia.

I. La Divina Giustizia è immaginata comunemente dagli uomini come un terribil censore attento sempre a criticare le loro azioni, e a decretar pene e castighi; ma questo è un mirarla da un solo aspetto, e neppur vero del tutto, e trasandar quello ch'è a lei più naturale, ed a noi più utile e giocondissimo. Tien essa per certo delle nostre azioni minuto conto,

e secondo meritano le castiga se sono cattive; ma non meno, che a castigar queste, è intenta e propensa a premiare le buone, anzi a punire va lenta, ed aspetta che s' inducano gli uomini a penitenza, ed al premiare è prontissima e larga, e qualunque piccolo merito rimunera con eccesso. Come pertanto a raffrenare la mala cupidità è ben fatto considerar sempre quanto nel castigare sia severa, così a sollevamento della nostra speranza e della nostra timidità non si vuol tralasciare di riguardarla come fedele rimuneratrice. Il fine a cui mira la Divina Giustizia è grandemente e sicuramente felicitare; il castigare è fuor di sua intenzione, ed un accidente causato dalla umana malvagità, la quale per sua elezione si rende incapace de'doni da Dio preparati. Vero è che la Divina Giustizia, siccome onnipotente, potrebbe vincere ogni umana indisposizione, e la rubelle volontà menare per vie infallibili a consentire con la sua; ma fuori di certi rarissimi casi ciò non conviene alla sua Sapienza, la quale non meno dell'onnipotenza e della bontà dee concorrere ad ogni operazione divina. A Giustizia infinitamente benefica, e al pari sapiente quanto conviene esser magnifica nel promettere, altrettanto conviene andar riguardando la corrispondenza della sua creatura, acciò non ridondi a sua ingiuria il benefizio, ma sia talmente allogato, che insieme colla grandezza del dono sia ammirato e commendato il profondo discernimento del donatore.

II. Quella Bontà adunque, che per rendere certi gli uomini della loro felicità è divenuta Giustizia,

quella stessa per condurre a fine la sua amorevole intenzione atterrisce con le minacce, e con l'esempio dell' altrui castigo incita a bene operare, e a non rendersi, contravvenendo al patto, indegno della sovrana promessa. Questa sapiente e giusta Bontà per disporre gli uomini a conseguirla si è antecedentemente obbligata a provvederli di tutti i mezzi che abbisognassero, ed oltrepassando il bisogno, aggiunge ed abbonda in liberalità. Ma perchè dessa per gli uomini non mancasse, e per ogni verso fosse eccitata la loro pigrizia; alla promessa del premio mal conosciuto, aggiunge il timore del castigo, acciò spaventati i malvagi si riducessero a penitenza, ed i buoni nel santo proposito si confermassero. O alletti pertanto con le promesse, o atterrisca con le minacce, o premii magnificamente o severamente castighi, uno è il fine, una è la mira, ed è la nostra eterna felicità. Per amore di questa promette e rimunera, e perchè non ce ne rendessimo indegni minaccia e castiga. Qual altra divina perfezione pertanto può concepirsi verso noi più amorevole? Qual attributo più conveniente e più naturale ad un padre?

III. Ma la Divina Giustizia, dirà taluno, molto terribilmente vendica le sue offese, cacciando l'uomo in perpetuo bando dal suo cospetto. Così è, e dev'essere. Basta la fede, la ragionevolezza, l' esperienza de' mali di questa vita a darci ad intendere quanto atroce sia questo castigo, di cui altro nè minore, nè diverso può dare la Divina Giustizia a chi si rende incapace della vera felicità. Questa è la terribile

circostanza, nella quale necessariamente si trova colui che ha da fare con Dio. Egli è posto tra il sommo di tutt'i beni ed il peggiore di tutti i mali, ed uno o l'altro senza mezzo indispensabilmente aver gli conviene. Iddio se vuole premiar da dovero, com' egli intende fare, nol può che dando se stesso, che lasciandosi vedere e possedere ed amare; se dee però castigare, com'è richiesto dal suo onore, nol può, se non allontani da se la rea creatura; poichè niuna in lui stando potrebbe esser misera. Dov' egli è veduto ed amato, quivi è il Paradiso, e dov'egli si asconde, e non permette di amarlo, quivi è l'Inferno. Oh somma felicità, oh somma miseria! Chi è trovato degno di stare insieme con lui, inestimabilmente è beato; chi se n'ha reso indegno, siccome ne dovrà stare eternamente lontano, così è necessario che sia irreparabilmente infelice. Non è Iddio pertanto, che mette la creatura in eterna miseria. Egli non fa che rigettarla, come inabile a congiungersi a lui; e perchè fuori di lui non vi è che inferno, l'anima quivi resta, dove si era posta da se medesima. Da Dio rigettata non avrebbe dove poter andare, ed il minor male per lei è il nascondere nell'atrocità della pena la spaventevole deformità della colpa. A parlar propriamente, non minaccia Iddio l'inferno a' peccatori, il predice piuttosto e lo dinunzia; non è questo un castigo arbitrario, è naturale ed indispensabile conseguenza dell'umana malizia. Togliamci d' inganno, non può Iddio usarci altra misericordia, che renderci buoni; in questo si adopera la sua carità; ma il pretendere,

che ci renda felici, o ci liberi dalla somma infelicità, volendo noi restar peccatori, e resistendo agl'impulsi della sua grazia, è stravaganza ripugnante a tutti gli attributi di Dio, e tanto impossibile, quanto è necessario, che sia immutabile la divina natura.

IV. Sgraziato dunque colui, che della Divina Giustizia mormora, e la diffama per dispietata! Egli gitta sopra del sole, che lo illumina e lo riscalda, la colpa degli occhi suoi volontariamente indisposti a sostenere la bellezza e lo splendor della luce. Giustizia negli uomini è rendere a ciascuno quello che gli appartiene per diritto. Giustizia in Dio è rendere a ciascuno quello che gli ha promesso, o ch'egli si ha meritato, e se questo attributo fosse da noi lasciato operare a suo modo, e secondo la prima sua intenzione, noi saremmo ineffabilmente beati. Iddio per gran desiderio di adempire le promesse dà il merito e lo moltiplica, dilata la capacità dello spirito per poter più ricevere, e sopra ogni merito aggiunge capacità, premio, mercede senza proporzione, e con sovrabbondanza degna di tal retributore. Egli non si lascia vincere dalla nostra durezza, ma renitenti ci esorta, pigri ci stimola, ci aspetta indugiatori, nè modo lascia intentato di risparmiarci il castigo, sebben mille volte dovuto; e quando il suo onore richiegga di venire al castigo, vi s' induce quasi per forza, e nell'inferno medesimo castiga con pena minor del peccato.

V. Quando si tratta di Paradiso, Iddio vuol fare con noi per giustizia; vuole che cel meritassimo con

le nostre opere, e che il potessimo esigere da lui per rigorosa convenzione, per modo che adempiendo la nostra parte cel costituissimo debitore, e non possa negarcelo, salva la sua fedeltà. Non ha Iddio così fatto nell'altre cose. Egli ci ha creati senza che noi il sapessimo, o ne l'avessimo potuto pregare; ci ha senza alcun nostro merito conceduto l' uso delle sue creature, ce le conserva e riproduce a' nostri bisogni, adatta al nostro spirito un corpo così pronto e vivace, che nè pur si capisce come quasi prima di ricevere il comando, ubbidisca ed esattamente si muova al cenno non ben espresso della libera volontà; e tanti altri singolarissimi benefizj ci comparte, che appena si potrebbero annoverare. Per niuno di questi s'è veduto mai patteggiare e proporre; generosamente però e per mera liberalità ce ne ha provveduti, e provvede in abbondanza, benchè conosciuto avesse da tutta l'eternità l'abuso che eravamo per farne, rivolgendoli contro lui, e la ingratitudine, con la quale corrisponderemmo alla sua beneficenza. Per la sola eterna felicità egli va ritenuto; per essa avanti che ci permetta di poterla sperare, propone condizioni difficilissime, e comunque ci debba costare l' adempimento di queste, vuol vederle in ogni conto eseguite. Fa d'uopo perciò rinunziare a tutti i piaceri del mondo, vivere in estrema povertà, soffrire tormenti acerbissimi, perder la vita; tutto questo, e se altro havvi di più difficile e malagevole, vuole veder che fosse da noi operato avanti di darcela, e se spaventati ricusassimo farlo, si dichiara implacabile, e posta

da parte la sua infinita misericordia ci dinunzia eterno esilio da quella beatitudine. In somma ogni altra cosa dona liberalmente, questa vuol vendere a carissimo prezzo.

VI. Ma come farà Iddio a proporre patti e condizioni, e ad esiger prezzo da misera gente, cui è impossibile aver cosa propria da poter mettere in traffico? Chi vuol contrattare con poveri fa prima di mestieri che dia loro alcuna cosa, e la faccia passare nel loro dominio, acciò li metta in istato di poter pattuire sopra di quella, e comprare e pagare. Perciò vedendo Iddio la nostra impossibilità, è venuto a regalarci le nostre buone azioni; e, come se a lui per altro titolo non fossero dovute, le reputa nostre, quanto basta all'effetto di poter meritarci con esse la eterna mercede. E perchè le nostre buone azioni non sarebbero prezzo sufficiente di quella felicità, nè moneta accettabile in quella celeste città, fa nostra ancor la sua grazia, cioè quel divino principio, che nobilita e divinizza tutte le opere, alle quali concorre. Così di servi, che naturalmente siamo, ci rende liberi, e di schiavi amici, e di poveri ci fa abili a contrattare con lui, ed a poterlo aver debitore, amando meglio regalare a noi le nostre opere e la sua grazia, che esser costretto a darci gratuitamente e senza convenevole prezzo il Paradiso, o ad escluderci senza speranza da quella sovrana felicità.

VII. Altro similmente è esser uomo, ed usare de'comodi della natura; altro è sopra tutto il merito

della natura esser annoverato nella beata Gerusalemme, ed associato alla sovrana corte del cielo, nella quale quanti sono cittadini e cortigiani, tanti sono re e figliuoli dell'Altissimo Iddio, partecipi della sua gloria e della sua immensa felicità. Quello si dona a chi nol domanda, questo si niega a chi giustamente nol merita. Non è avarizia o tenacità, che reca Iddio a patteggiare per tal benefizio; non è capriccio il chieder perciò estreme prove di fedeltà; è ammirabile sapienza, avveduto consiglio, altissimo discernimento di mente infinita. Disconviene al sommo conoscitore ed estimator giustissimo delle cose dare questa grandissima felicità per nulla e gittarla così e scialacquarla con chi non ha molto faticato per meritarla. Grande misterio, che Iddio benignissimo, ed alla beneficenza sommamente inclinato voglia esigere condizioni faticosissime per compartirci tal grazia! ma lo è appunto, perchè non possiamo noi conoscere l'altissima qualità di questo dono. Tutto il misterio si rifonde nella sublimità ed eccellenza di esso, poichè per essere sublimissimo, appunto ha giudicato la Sapienza non doverlo concedere senza nulla esiger da noi. Misterio è la grandezza del Paradiso, che se conoscere ed estimare il sapessimo, strano non ci parrebbe, che Iddio vada sì ritenuto nel darlo.

VIII. Gran cosa nel vero, e degna di tutta la nostra considerazione! Non si disdice alla Divina Giustizia dare il dominio del mondo, e di tutto ciò che vi si contiene in semplice dono ad un uomo; poichè

di fatto sotto alla libera potestà di Adamo appena creato, ed avanti che alcuna cosa per la divina gloria operasse, furono posti ubbidientissimi non che gli animali, ed i pesci, ed i volatili, ma fino gli elementi. Non si disdice l'arricchire senza alcun merito del prezioso tesoro della grazia santificante, che è pur una partecipazione della divina natura; poichè arricchiti ne furono tutti gli Angioli, ed i primi due uomini nel punto medesimo di loro prima creazione. Non si disdice l'assumere peccatori per gratuita elezione all'onore dell'Apostolato, ed occupare i primi posti nella Chiesa di Dio, poichè senza nè pur averlo desiderato, vi furono assunti tutti gli Apostoli, ed alcuni di essi anche con positivo demerito. Ma quando si tratta di ammettere nella celeste beatitudine, si disdice cotanto alla Divina Giustizia il farlo senza precedere il merito, che appena dimandaronlo i figliuoli di Zebedeo Giacomo e Giovanni, che udirono tosto rispondersi da Gesù Cristo: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Al primo parlarsi di Paradiso tosto si viene a proporre condizioni, e per merito di ottenerlo non men si richiede del dovere andar naufrago in quel mare di amarissima passione, nel quale restò morto il Figliuol di Dio: *calicem, quem ego bibiturus sum.* Scorge la fede il suo istitutore, e fondatore Gesù Cristo comprare a prezzo d'infiniti tormenti e di crudelissima morte la risurrezione e la gloria del suo corpo, tuttochè in quanto allo spirito fosse ineffabilmente beato, e dice a se stessa: se tanto vale nella estimazione dell'incarnata Sapienza la

immortalità e lo splendore del corpo, che è la minor parte della celeste beatitudine, quanto convien che valga l'eterna felicità dello spirito ammesso a contemplare l'immutabil bellezza, e la somma verità? Qual prezzo non avrebbe dato per questa il sapientissimo Redentore, se quella comperò tanto caro? e da tale considerazione animata, vieppiù s'invoglia, e servendole di sprone la stessa difficoltà, oltre si spinge a tutto potere per conseguirla.

IX. Così va. La malagevolezza di pervenire ad un fine è stata sempre certo argomento della nobiltà ed eccellenza di quello, ed acuto sprone agli animi generosi di far le ultime prove per acquistarlo. I preziosi metalli ha seppelliti la natura dentro alle profonde viscere della terra, ha gittate le perle in fondo all'oceano, e fin là va a trovarle l'umana cupidità non atterrita dalla fatica, anzi tanto più persuasa dell'alto lor pregio, quanto maggiori conosce le difficoltà. Quanto difficile ad essere discoperta, ed in quante nuvole d'incertezza si avvolge la verità! Pur dalla prima epoca della penale ignoranza non si è lasciato e non si lascerà mai di rintracciarla per la certa persuasione, che se non fosse bellissima, e piacevolissima, non l'avrebbe la natura così gelosamente nascosta, nè tanto travaglio richiederebbe per darla a vedere. Il distributore della grazia è quel medesimo Iddio, che è institutore della natura, ed egli sempre eguale a sè stesso così opera in una, come nell'altra. Quindi se la celeste Gerusalemme ha circondata intorno di balze e di spine; e se per dare

accesso a quella beatitudine esige dure condizioni, e propone patti difficili; se da questa legge non ha eccettuato il suo proprio Figliuolo, tuttochè non gliene fosse mancata, che piccola parte, bisogna asserire che grandissima cosa sia quella felicità. Non senza causa viene a patteggiare sopra questo particolar dono quel Dio, cui il donar tutto il mondo men costa di quel che a noi costi il dare un fiore della campagna. Non senza causa si ristringe a condizioni quella infinita liberalità, che senza esser pregata, o richiesta tante ricchezze versa in seno ad immeritevoli. Stolti saremmo noi, se non comprendessimo da queste sue maniere la qualità di questo ultimo dono; stoltissimi, se non gli mettessimo tosto a piedi non solo quel che ci chiede, ma tutte le cose nostre, e tutti noi stessi per poterlo ottenere.

X. Dopochè Iddio dalla sua misericordia è stato condotto a restituirci la speranza del Paradiso, e dalla sua giustizia a proporcene in prezzo giuste condizioni, egli oltre al darci per parte di capitale le nostre azioni, ha dovuto aggiunger tanto del suo, quanto noi non avremmo mai osato, nè avuto in pensiere di domandargli. Volle egli, così richiedendo la natura di tal mercede, propor condizioni per la eterna vita anche ad Adamo; ma il nostro presente caso è da quello molto diverso. Adamo nello stato di sua innocenza col suo puro intelletto pieno di sovrana luce e col suo rettissimo cuore pieno di celeste fuoco, elevato all'onor della figliuolanza divina, non aveva in se cosa, che lo impedisse a conseguire la beata

eredità. Quindi per fargliela meritare dall'infinita munificenza di Dio bastò oltre le naturali leggi proporgli un solo atto di ossequio mostrato nell' astinenza del frutto di un solo albero, dopo averglisi dato il dominio e l'uso di tutti gli altri. Noi però come figliuoli di perfido padre, oltre al nascere spogliati di tutte le grazie e doni soprannaturali, de' quali abbondava Adamo innocente, portiamo dalle materne viscere la cecità e l' ignoranza dell' intelletto, la perversità del cuore alienato da tutto il bene, ed estremamente inclinato al possibile male, e quello che è più deplorabile, la nimicizia di Dio per lo reato di colpa neppur possibile ad espiarsi da pene eterne. Non potendo pertanto la creatura rubelle e mostruosa entrare con sì contrarie disposizioni a star cogli angioli nel cospetto di Dio, le prime necessarie condizioni, che Dio da noi ha dovuto esigere per ammetterci in quella gloria, sono la soddisfazione della sua Giustizia offesa dal nostro peccato, la grazia santificante, la rettitudine dell' intelletto, la santità del cuore, e queste di fatto esige, nè prima di vederle eseguite fa luogo a speranza di rientrare nella eredità perduta.

XI. Se a nostro carico avesse lasciato il trovar modo di adempiere le condizioni di questo patto, meglio sarebbe stato non proporlo giammai, poichè, studiando e cercando per tutta l'eternità, non ne avremmo potuto adempiere alcuna. Ma Iddio non è come gli uomini, che patteggiano sovente senza intenzione di effettuare. Se il Paradiso ha voluto che sia da noi meritato, ha pensato già molto avanti al

modo di conferircene il merito, ed a togliere in prima gli ostacoli, che al merito si opponevano, sebbene gli sia convenuto per questo dar mano a prodigj strepitosissimi, ed esaurire quasi i tesori delle sue infinite ricchezze, ed ecco fin dove è stata recata da questa intenzione la sua misericordia. La natura dell' uomo per lo disordine indotto dalla colpa di origine era in tutte le sue potenze guastata, e confusa per modo, che non poteva giustamente figurarla, e rappresentarla altro che il *caos*. Tenebre, inerzia, confusione, scompiglio, rimescolamento orribile non la facevano quasi più ravvisare al medesimo Creatore. Niente appariva dell' antica sua dignità, e se un avanzo di ragionevolezza restavale fuor di sito, non valeva che a renderla peggiore per l' enorme abuso che ne faceva la malvagia concupiscenza. Or chi a sì fatto *caos* avrebbe potuto restituire la perduta forma, se non colui che glie l' aveva data nella prima creazione? Dove si tratta d' ordine, di regolamento, di disposizione, non bisogna sperarlo, che dalla Sapienza infinita, dall' eterno Verbo di Dio, per cui ogni ordine è stato introdotto, e si conserva, e senza di cui nella nativa confusione ogni cosa ricade. Quella stessa sostanziale parola, che trasse dal nulla gli elementi del mondo, e gli acconciò in quest' ammirabile forma, che noi veggiamo, ordinò ancora le varie facoltà di ogni spirito per lei similmente creato, e come niuno in fuor di lei avrebbe potuto ricompor l' universo, quando dal generale diluvio fu scompigliato, così in fuori di lei non ci

è chi possa riordinare uno spirito, quando per l' abuso di sua libertà da se medesimo cadesse in disordine.

XII. Ora se ad altro male non si avesse dovuto prestar riparo, sarebbe per questo bastata la sua onnipotenza, la quale siccome dal nulla chiama le cose, che mai non furono, ed ubbidita le vede tosto esistenti, così dalle cose esistenti, e per la loro colpa disordinate, sa farsi ubbidire, e ritornarle alla conveniente lor forma. Con un raggio della sua luce avrebbe perciò potuto illustrare l' umano intelletto, e fargli ravvisar meglio che prima la essenzial verità, e con una scintilla del suo attivissimo fuoco distoglier la volontà da ogni vizio, ed inchinarla alle più eccelse virtù. Ma per lo reato di colpa, che il rendea contrario ed abbominevole a Dio, era l' uomo cotanto indegno di questa grazia, che sconvenuto sarebbe all' infinita Giustizia il concederla. Era adunque richiesto avanti di ogni altra cosa, che fosse l' uomo riconciliato, e ritornato in grazia del suo fattore, il che non voleva Iddio fare, senza che l' uomo gli rendesse compenso uguale all' ingiuria, e l' uomo per la infinita disuguaglianza e bassezza di tutte le create nature in riguardo alla divina, nè far lo potea per se stesso, nè sperar, che altra creatura il potesse. Colui il potea solamente, che come naturale Figliuol di Dio in tutto gli è uguale; ma se per soddisfare, e dar compenso all' ingiuria è necessario inclinarsi, umiliarsi, intercedere, ed il Verbo per la essenzial sua maestà, ed ugualità col Padre

non potea ciò fare nella sua divina natura, era necessario, che prendesse quella di sua creatura. A questo difficil passo fu Iddio condotto dalla sua deliberazione di non volerci ammettere nel cielo senza che il meritassimo, ed il risolversi a questo importava dare a noi il suo Figliuolo, e farlo nostro con tal proprietà, che si potesse dire uno di noi aver soddisfatto per tutti a soprabbondanza, ed un uomo aver meritato a tutti gli uomini grazia e perdono. Questo grandissimo benefizio vide Iddio esserci necessario per adempiere le condizioni opposte al patto di eterna vita, e questo ci fece, eleggendo anzi far nostro l'eterno Figliuolo, che darci senza merito il Paradiso. Il dono, per cui siamo riformati e santificati, e preparati alla beatitudine, per cui divenghiamo ricchissimi, ed abilissimi a poter contrattare e patteggiare con Dio, a ricever da lui tutte le condizioni, e ad eseguirle, è l'Incarnazione del Verbo. Ecco il grande argomento dell'eccellenza della gloria preparata ai santi: Iddio ha stimato valer tanto quella felicità, che possa esserne il giusto prezzo l'unigenito suo Figliuolo.

XIII. Non può negarsi che grande argomento dell'amore di Dio verso noi sia l'aver dato per nostra redenzione il proprio Figliuolo. Chi dopo di questo segno dubitasse, che Dio fervidamente ci ama, non potrebbe avere per certa niun'altra cosa. Di che temeremo noi, scriveva a' Romani s. Paolo, dopochè Dio dandoci il suo Figliuolo ha prese le nostre parti contro tutti i nostri nemici, e questo Figliuolo medesimo divenuto nostro fratello ha constituito nostro

giudice, e guida, e capitano, e difensore, e dispensatore de' suoi tesori? Ma dove, di grazia, dove va a terminare questo divino fervido amore? Qual è l'oggetto della missione del Verbo, e della copiosa sua redenzione? A qual altro fine è stato mandato questo divino Giosuè, se non ad introdurre il vero popolo eletto nella vera terra promessa ad Abramo ed a' suoi discendenti? Il Paradiso è il fine, a cui dee recarci il Redentor Gesù Cristo, e la strada di quello dee aprirci e spianarci il suo sangue e la sua croce. L'amore dunque di Dio nel mandare a noi Gesù Cristo è grande, perchè ci ha dato il maestro, il pastore, la guida; perchè in esso ci ha aperta la via sicura di poggiare colassù. Ma l'amor di farci felicemente pervenire a quel fine, l'amore di ammetterci dentro a quella sovrana felicità è molto maggiore; e se quello di averci dato il Figliuolo è amore inesplicabile, quello di farci per lui giungere al Paradiso è incomprensibile. Incomprensibile pertanto ed eccelsa sopra ogni nostro credere bisogna che sia quella gloria, cui il dare è amor tale, che in riguardo ad esso non si possa chiamare perfetto quello di averci dato l'unigenito suo Figliuolo.

XIV. Per questa Incarnazione, benchè non sia stato assunto all'unione col Verbo, che un uomo individuo, tuttavia partecipando di quell'onore tutta la specie, noi siamo divenuti consanguinei del Figliuolo di Dio, il quale come ha voluto comunicare con noi nelle nostre miserie, così ha voluto chiamarci a parte della sua Divinità! Parlandosi perciò dell'ultimo

fine, a cui questo benefizio è ordinato, conviene pensare, che corrisponder debba al nuovo carattere, e che dovremo dalla Divina Giustizia esser trattati nel cielo come fratelli di Gesù Cristo. L'Incarnazione, come san Giovanni assicura, è una vera società contratta con Dio, nella quale a modo di capitale noi abbiamo posto la nostra carne ed il nostro sangue, e Dio la persona del Verbo, per formarne un composto, qual è Gesù Cristo. Del frutto di questa società, Iddio si è dichiarato non voler altro per se che la gloria; e tutto il merito e la felicità quindi proveniente lasciare a noi. Or qual felicità crediamo che provenir ne debba da una società così eccelsa, in cui è posta in traffico, per dir così, a nostro vantaggio la stessa Divinità? La società però contratta con Gesù Cristo dee fruttare una beatitudine conveniente al merito d'un uomo Dio fattosi nuovo capo dell' uman genere. A gran ragione adunque chiamano i Padri or necessaria, or felice la colpa del vecchio Adamo; poichè dopo breve esperimento di terrena tribulazione dovrà pei meriti del nuovo Adamo retribuir la Divina Giustizia gloria tanto maggiore a' redenti, quanto più abbonda la grazia nello stato di riparazione sopra quella conceduta nello stato della prima innocenza.

XV. Ma chi può assegnar termini a Dio, quando esso a se medesimo non gli assegna? La nostra società con Gesù Cristo è stata da lui recata più avanti, che non avrebbe osato idearla la immaginazione più ardita. Noi siamo quelli che formiamo la Chiesa di

Gesù Cristo, e s. Paolo ci annunzia, che la società della Chiesa con Cristo è di sponsalizio. Fra tutte le società altra non è più stretta e di più efficace comunicazione di quello. Esso fa tutto sì comune a' consorti, che nè pur eccettua l'anima ed il corpo, ma come fin dal principio disse Iddio primo istitutore di tal società, di due corpi ne fa uno: *erunt duo in carne una*, e per l'amor vicendevole, e per la medesimità de' sentimenti, e de' desiderj una sola fa di due anime. Per esso lascia l'uomo il padre e la madre, che il generarono, e vassene a star con la sposa; per esso l'uomo, dopo aver dato diritto alla sua donna sopra di se medesimo, ne le dà uno ampissimo sopra tutte le cose sue, e la donna similmente e di se e delle cose sue fa signore il marito. Niuno sposo tuttavia è stato, nè mai sarà più intento ad unirsi e a comunicarsi di quel che Gesù Cristo ha fatto alla sua Chiesa. Egli dopo aver fatta sua per l'incarnazione la carne di lei, animata da un' anima simile a quella di tutti gli uomini, questa medesima carne sua, e la sua anima, non solo una volta a lei diede in prezzo di sua salute sopra la croce, ma siegue tuttora a dare, per essere in lei ed in lei dimorare, per lo misterio della santa Eucaristia. Egli per via della carità, della sua, e delle anime nostre a quel dolce fuoco ammollite e liquefatte, fa uno spirito solo. Egli per aderire, ed abitare con noi ha lasciato il suo Padre, la casa sua, la famiglia, cioè a dire, non ha curata la sinagoga, da cui corporalmente era nato, ed ha preferita a consanguinei la straniera, cioè la Chiesa adunata da tutte le

nazioni, quasi novello Salomone sposato alla figliuola di Faraone.

XVI. Noi ci rallegriamo al sentir queste cose; e vorremmo veder tosto gli effetti, che ne debbono seguitare. Ma non è tempo questo di nozze, lo è solamente di sponsalizie. Le nozze non sono rescindibili, e non possono perciò appartenere allo stato della presente miserabilità, ma si riserbano allo stato di gloria, nel quale tutto dura immutabilmente. Certo è però, che se mirabili effetti e diritti producono negli uomini le nozze carnali, le spirituali tra la Chiesa ed il Figliuolo di Dio, ne produrranno mirabilissimi. Ascoltiamo quel che ne dice l' autore del salmo: *Tamquam sponsus procedens de thalamo suo.* Egli ci viene in prima descrivendo lo sposo, e nel maggior caldo dell' estro profetico, rapito fuori di se a poter mirare nell' avvenire: al Re, dice, de' secoli io parlo, al Re che solo merita questo nome, e che per l' altissimo suo potere da ogni altro Re più si distingue, che questi dal loro popolo. Questo Re occupa i miei pensieri, lui miro, di lui nè gli occhi saziar posso, nè il cuore. Deh qual immenso lume, qual maravigliosa bellezza sfolgora nel suo volto! Tutte le virtù, tutte le perfezioni che per le belle e perfette cose si trovano sparse, in lui si mirano accolte, e sebben vi risplenda ciascuna infinitamente, pur non è una o vinta dall' altra, o abbagliata, ma così si distingue, come se fosse sola. Che grazia, che dolcezza su quella bocca annunziatrice di pace e di misericordia! al primo perorar della quale intenerito Iddio, riconciliossi tosto

con l' uman genere, e tolse il fatal decreto di eterna morte, ch' era scritto contro di noi. Che amabilità è quella che ha innamorato Iddio stesso, fino a fargli scomparire d' innanzi agli occhi la nostra deformità, ed a costringerlo dolcemente a benedire in lui tutta la maledetta prosapia di Adamo peccatore! O Re potentissimo, se tanta forza han le vostre attrattive, adoperatele, vi preghiamo, a nostro bene contro i vostri nemici. Prendete la spada dell' efficacissima vostra parola, prendete l' arco, avanzatevi felicemente al trionfo, e regnate. Le vostre saette non prendon di mira, che il cuore, e penetrandolo da parte a parte, anzichè guastarlo, il rinnovano. I popoli a' vostri piedi abbattuti sorgono in altra guisa, e tutti diversi. Invano si fugge dal vostro cospetto, invan si cerca riparo da' vostri colpi; voi ferite chi più vi piace, e ferendo sanate, e date vita uccidendo, e mortificando rendete immortale. La verità, la dolcezza, la santità vostra vi menano al regno; per esse ci farete veder maraviglie. Voi amator vero della giustizia, voi eterno odiator dell' empietà, perchè immutabile nella divina vostra natura, e nella umana così inondato dallo spirito di grazia, di carità, di dolcezza, che senza in voi diminuirsi ne prenderanno abbondantemente quanti sono destinati ad entrare nella società gloriosa del vostro regno. Qual maestosa comparsa vi fanno indosso le vestimenta reali! Cotesta umanità, per cui vi rendete visibile, della qual vi vestite, e fate pompa, è la nostra medesima umanità; ma non come l' abbiamo noi guasta e corrotta, così voi la

prendeste dal sen della Vergine intatta, che ve la serbava. Voi come da nobile armadio, più candido dell' avorio, la cavaste purissima, e profumandola, ne mandate fuori odor sì vitale, che risuscita i morti. Oh luce vestita di luce! oh sole senza macchia! oh giglio candido per l' interezza della giustizia, e imporporato dal sangue di vostra salutifera passione, noi seguiam la pompa del vostro trionfo, tratti dalla fragranza del vostro odore, dalla bellezza del vostro volto, dalla grazia delle vostre parole.

XVII. Che non debbo dopo di voi dire della vostra sposa, per amor della quale voi menate tal pompa? Infinito stuolo di regie donzelle veggo tenervi dietro per onorarvi; alla vostra destra perciò assisa sopra il medesimo carro, associata alla real dignità, circondata dallo splendore della maestà vostra, va la Regina, l' unica vostra sposa. La sua divina bellezza comunicatale dalla irradiazione del vostro volto, come fa il sole alla luna, abbaglia ogni altra bellezza. La sontuosità del nuziale vestimento, la pompa del ricco manto, lo splendore dell' oro e delle gemme, che dal coronato capo scendono a fregiarla per tutto, vincono ogni altro splendore, e traggono a se gli occhi, e l' attenzione degli spettatori. Ella non cede, che a voi solamente. O fortunata figliuola, e sposa del Re, disegnata nella mente, e formata nel cuore del secondo Adamo addormentato sopra la croce, e dal suo fianco aperto nata, e lavata nel divino sangue di lui; tu sei ammirabile per tutto quello che mostri al di fuori nella vaghezza del volto, e nella

magnifica varietà de' preziosi ornamenti; ma più ammirabile infinitamente per la interna perfezione dello spirito, dalla quale ogni tua gloria procede. Scordati dell' antico tuo popolo, e della casà del carnale tuo padre. Tu non sei nata nè dal sangue, nè dalla carne di Adamo. Non ti generaron sì bella, nè così ti dotarono Abramo, o Isacco, o Giacobbe; tutta sei opera delle mani di Dio. Egli ti ha riformata da capo, ed in sì fatto modo abbellita e dotata, ed ornata, perchè ti destinava alle nozze del suo Figliuolo, di quel Figliuolo che è Dio al pari di lui, e che tutti i popoli adoreranno. Per amor del Padre divino ti ha accettata per sua sposa il Figliuolo, ed ha preso ad amarti teneramente, e a desiderare la tua bellezza. Egli ti giura eterna fede, comanda, che tutte le nazioni a lui date in eredità, come davanti a lui, così avanti a te pieghino le ginocchia, e come a sposa del Re, ti rechin tributo, e ti facciano omaggio. Nè i popoli solamente, i principi ancora, e i più grandi signori vuol che ti riconoscano per la sovrana Regina, e si soggettino alle tue leggi, ed ubbidiscano fedelmente al primo tuo cenno. Or potrebbe a più alto grado recarsi l' obbligazione di giustizia, che hassi addossata Cristo a nostro favore? Potrebbero esser più chiari e più preziosi i nostri diritti? Qui non si vuol che fedeltà della sposa, perchè dello sposo non si può in modo alcuno dubitare. Lo sposo non guarda la condizione della sposa; guarda il suo amore, la sua gloria, il suo dovere, e reputa fare a se stesso ciò che a lei fa. Ella sarà a parte di regno eterno, di felicità senza fine.

XVIII. Ma vi è ancora di più. Della Chiesa e di Gesù Cristo fa s. Paolo un solo corpo, come di membra e di capo, e con tal proprietà, che come muojon le membra, morendo il capo, e questo risuscitando, risuscitano, e salgono, quando sale, e quando è onorato partecipano del medesimo onore, così noi moriamo con Gesù Cristo, e risuscitiamo, ed ascendiamo al cielo, e sediamo quivi con lui. Non abbiamo ora dunque altro bisogno, che di stare uniti a quel capo, che in quanto alla nostra beatitudine ugualmente è interessato Cristo, che noi; poichè in onore e felicità del capo ridonda l'onore e la felicità delle membra. Se noi entriamo nel cielo, Cristo è che entra; se noi vi prendiamo onorevole posto, Cristo è che lo prende; se noi godiamo, Cristo è che gode: non vorrà certamente Cristo goder meno nelle sue membra di quanto basti a renderle estremamente beate.

XIX. Andiamo ancora più avanti. Pasce Cristo della sua carne il nostro corpo, per nutrire lo spirito della sua Divinità. Il cibo conforta insieme e diletta, ma la Divinità nutrisce il nostro spirito, e porgendo in questa vita il conforto, ritiene il diletto per l'altra. Gli è ora medicina a curarlo non senza dolore, ma gli sarà nel cielo dolcezza ineffabile. Il fuoco preso per cibo trasformerebbe nella sua natura chi lo prendesse, e la Divinità non meno attiva del fuoco a beatificare, rapirà, e mescolerà nella sua sovrana beatitudine lo spirito comprensore. Sarà questa trasformazione opera principalmente dello Spirito

Santo infuso con tutta la pienezza di sua eccelsa virtù. Egli è la carità unitrice del Padre e del Figlio; egli è l'eterno loro scambievole bacio; egli ci farà coraggiosi infino a chiedere fiducialmente: *osculetur me osculo oris sui*, e nell'atto di farci esaudire, avvolgendoci nell'incendio della medesima carità infinita, ci unirà per eterna grazia al Figliuolo, ed al Padre. Deh quanti pegni, quanti argomenti della eccellenza di nostra beatitudine! La Sapienza, la Bontà, la Giustizia, par che facciano a gara per sollevare altamente la nostra speranza, e ingerirci una grandissima idea del beato fine, che ci ha proposto. L'indole di questi divini attributi, le fatte promesse, le formole di spiegarle, i pegni, che ce ne donano, persuadono felicissima riuscita alle nostre brevi fatiche. La pazienza di pochi giorni moltiplicata in ragion di merito in mano di Dio per Sapienza, per Bontà, per Giustizia infinitamente ammirabile, fruttificherà a nostro vantaggio enorme peso di gloria per secoli eterni.

SEZIONE SECONDA

DELL' ETERNA FELICITA' DEL PARADISO.

INTRODUZIONE

Niuno saper potrebbe le cose del cielo, e la qualità della Beatitudine quivi serbata a' giusti meglio di Gesù Cristo, che ne fu creatore, e preparatore, e che agli uomini scordevoli, ed ignoranti di quella, di lassù venne a predicarla qui in terra. Niuno può saper meglio le cose, che passano dentro l' uomo, che lo spirito dell' uomo medesimo, e le cose divine altri non può meglio conoscere, che il Figliuolo di Dio, che è la Sapienza di lui. Egli nel rivelare agli uomini l' ultimo loro fine avrebbe potuto manifestare la gloria e la felicità del Paradiso così chiaramente, che presi ed occupati tutti dalla bellezza di quella, cominciato avessero a viver nel mondo, come se ne fossero fuori, ed altro non avessero più pensato, nè desiderato, che il cielo. Nè per ciò sarebbero mancati modi alla Sapienza infinita. Ma poichè gli piacque altrimenti, e volle piuttosto, che la meritassero in prima con l' esercizio di una fede viva ed operante, ne diè loro quella contezza, che alla fede è sufficiente, e che crescer potrebbe con la fatica di riflettere e considerar quello che n' abbiamo avuto

da lui. Siccome pertanto è necessario il meditare, così bisogna necessariamente restringer la meditazione a quel che Cristo ne disse, altrimenti fuor di quello vagando, prenderemmo per Paradiso le nostre speculazioni, e tutt'altra idea ce ne formeremmo di quella che Cristo ne hà data.

Vero è, che il sapientissimo Redentore parlando agli uomini di questa gloria si è accomodato alla loro capacità, e secondo il costume di quei tempi, e della nazione, alla quale predicava, ha adoperate parabole e similitudini prese dalle cose e dagli usi umani. Ma non senza altissimo consiglio ha scelte quelle che adopera, e sarebbe insofferibile tracotanza il pensar di poterne trovar altre, che meglio spiegassero quel che noi non conosciamo, ed egli pienamente conosce. In esse adunque dee contenersi certissimamente quanto basta per farci concepire il Paradiso, come alla nostra grossezza è al presente possibile il concepirlo, e perciò intorno a quelle versar si deve la nostra meditazione, e la speranza di formarcene una giusta idea; e vedremo col fatto, che riflettendo sopra le qualità delle cose proposte nelle parabole di Convito, di Regno, di Eredità, e quelle depurando da ogni terrena feccia ed imperfezione, conosceremo a sufficienza la preziosità del nostro fine, eserciteremo e confermeremo la nostra fede, ed alla misera nostra vita porgeremo grande conforto.

DISSERTAZIONE PRIMA

Nella quale si dimostra la felicità de' Santi sotto il simbolo di Convito.

I. Iddio sapientissimo non ha congiunta l'anima col corpo dell' uomo per esserne aggravata. Se ciò or avviene è per pena del nostro peccato. Secondo però la istituzione del Creatore, l' anima e il corpo si uniscono per ajutarsi e nobilitarsi l' un l' altro. Distrutte pertanto dopo l'universale risurrezione la concupiscenza e la morte, la comunicazione scambievole della beatitudine sarà necessaria conseguenza dell' unione dell' anima col corpo. Il corpo per le sue novelle qualità glorioso compirà la felicità dell' anima, e l' anima co' suoi nobilissimi pregi compirà la gloria del corpo. S. Paolo ci assicura, che in qualunque splendore di gloria si trovi ora il corpo mortale, è sempre corpo di abbiezione in riguardo allo stato futuro; ed in pegno di ciò ce 'l promette simile al corpo glorioso di Gesù Cristo, e ci fa certa fede di dover trovare nel cielo per diletto de' nostri sensi, quegli stessi piaceri, co' quali immaginar possiamo, Iddio beatificare i sensi del corpo del suo Unigenito.

II. Gesù Cristo per eccitare negli uomini un' idea di gran piacere rassomiglia il Paradiso a un convito, e credo non potersi dare immagine più acconcia. È il convito destinato a togliere la noja più sensibile alla natura, ch' è la fame, ma a toglierla con abbondanza, e con sommo diletto; conciossiachè non quali al

bisogno sarebbero sufficienti, ma squisitissime s' imbandiscono le vivande, ed in tante diverse e peregrine maniere multiplicate e preparate e condite si presentano a' convitati, che per poterle tutte gustare, diviene agli studiosi desinatori desiderabil la fame. Ma oltre a ciò in un sontuoso convito, qual è quello che per similitudine è recato da Cristo, non il solo gusto, ma generalmente dilettar si vuole ogni senso. Per appagamento degli occhi si scelgono ampissime sale dalle più curiose tappezzerie e dipinture e sculture nobilmente adornate, e fregiate per tutto d' oro e d' argento, ed oltre a ciò allegrissime, e che mirino sopra a giardini, fontane, boschetti, od altri luoghi deliziosi, e nel mezzo di queste sale si metton le tavole di bianchissimi lini, e di preziosi e vistosissimi vasi e stoviglie ordinatamente adornate, ed ogni persona vi comparisce di ricche e sfoggiate vesti abbigliata, sicchè dove l' occhio si volga, incontri da per tutto piacevoli oggetti. Dall' altra parte la fragranza de' fiori, de' cibi, delle aromatiche confezioni, delle acque odorifere diletta le nari, mentre l' armonia di musicali stromenti, che tratto tratto si fan suonare, sollazza le orecchie, ed i piacevoli motti a tempo proferiti, e le liete novelle or da uno, o da un altro leggiadramente contate, rallegran lo spirito. Che più? Nè pure il tatto ne' conviti de' quali parlava Cristo era lasciato senza il suo particolare diletto, conciossiachè come usavasi di que' tempi, disponevano gli ebrei intorno alle tavole morbidissimi letti, sopra dei quali giacendo riposatamente mangiavano.

III. In somma sono i grandi conviti l' universale piacere di tutti i sensi, la più allegra e gioconda cosa del mondo, la circostanza nella quale ci scordiamo di esser miseri e perciò a quelli invitandoci, sogliamo dirci l' un l' altro: andiamo a passar questo giorno allegramente. E questa idea di universale e vivo e puro piacere è per l' appunto quella che vuol Cristo darci del Paradiso. Non intendeva con sì fatta parabola dire che in cielo sia necessità di cibo, o di bevanda, nè che sianvi scalchi, e cucinatori per provvedere a tal bisogno: niuna necessità è senza pena, e dolori e pene non entrano in quel beato soggiorno; la fame particolarmente e la sete supporrebbero difetto e caducità nel corpo, quando che il corpo risuscitato e glorioso divenuto impassibile ed immortale a tali vicende non sarà più soggetto. Voleva egli dire adunque, che siccome ne' materiali conviti tutto l' uomo gode in ogni suo senso, così tutto goderà nel cielo, senza restar parte di lui, che del suo conveniente diletto non debba essere rallegrata. Voleva dire, che a ciascuna potenza dell' anima e del corpo saran presenti i più amabili e più soavi oggetti, senza mancarne uno, che desiderar si potesse; che tutte le noje, i tedj, e le pene saran sempre lontane, e che dovunque l' uomo si volgerà, dove che andrà, o si fermerà, da perfette delizie per ogni verso si troverà circondato. Voleva dire, che i nostri conviti possono tener lieta l' anima per alcun' ora; il convito divino la terrà per sempre lietissima, perchè sarà eterno, ed eterno sarà appunto, perchè

non preparato di delizie, che per lungo uso digenerano in tedio, ma di delizie sempre nuove, sempre desiderabili, che eternamente usate, anzi che scemare, crescon di pregio, e più forte accendono il desiderio. Voleva dire, che vi sarà in cielo una infinita varietà di diletti così tra loro ordinati ed uniti, che non opprimeranno, nè stancheranno la mente, ma la mente ed il corpo conforteranno. Voleva dire, che chi convita, non pensa che al piacere degli amici, e mette la sua gloria nel compiacerli di tutto, soffrendo, che a se piuttosto mancasse per quel giorno il servigio, che ad alcuno di quelli; e che egli similmente porrà in cielo la sua gloria nella nostra compita felicità, e perciò va dicendo: *Faciam vos discumbere, praecingam me, transiens ministrabo.*

IV. Siate voi stati, dic' egli, in vita vostra comunque voluto avrete, sordidi peccatori, indegni di essere annoverati fra gli uomini; se io vi avrò reso degni del mio convito, voi sarete onorati, non come si converrebbe alla passata vostra condizione, ma come alla mia gloria sarà richiesto, ed amm essi una volta, non ne sarete mai esclusi; perchè il giorno del mio convito mai non dovrà giungere a sera. Sapete ch' io non mi muto, che son fermissimo nelle mie disposizioni, invariabile nei miei decreti; or io ho prefisso di voler fare il mio convito per ogni modo ammirabile, e dare a vedere agli uomini la potenza e la ricchezza del regno mio.

V. Alla dignità di regal convito è richiesta

ampiezza di luogo. Mirate sopra del nostro capo l'ampiezza del firmamento, per cui girano distantissimi l'uno dall'altro vasti e lucidi globi: quello non è, che il sotterraneo della sua casa; a gran distanza dell'ultime stelle cominciano i fondamenti del gran palagio, dove il convitatore aspetta i suoi convitati, e gli assicura che non men ampio di quella gran sala renderà il loro spirito, acciò capir possa la piena immensa di quei diletti. Oh incomprensibile vastità della casa di Dio, della sua città, del suo regno! Oh spazio immenso! Oh aer libero e puro, non ristretto, nè ingombrato da nebbia! Tu sarai la nostra possessione; non vi sarà quivi, come sopra la terra, parte occupata particolarmente da alcuno per escludere ogn' altro, tutta la grandissima estensione sarà valicabile a tutti per goderne in comune. Non vi saranno gabinetti, non case private, non solitarj ritiri, non mura, non porte, che vietino l'ingresso, che chiudano il varco: ogni tua bellezza sarà pubblica, sarà aperta, e così ne godremo tutti, come ciascuno. Casa immensa, e insieme tempio e città sterminata, e regno senza confine, senza divisione, senza limiti. Alla tua ampiezza pensando, non che la terra, ma comincia a parermi anche piccolo il cielo, parmi che mi si aggravi sul capo la stessa altezza del firmamento!

VI. A regio convito sta bene ancora sontuosità di luogo. L'architettura de' terreni nostri palagi è accomodata alla necessità della nostra vita, e gli ornamenti sono imitazioni della natura. Veggiamo, a cagion di esempio, ornate a meraviglia le sale, le

camere, i gabinetti di finissimi intagli o in marmo, o in bronzo, o in lucidissimo oro. Ma che rappresentan quelle sculture altro che fiori, o frutti, o foglie, che calpestar sogliamo, andando per la campagna, o augelli, o animali, o pesci, che vivi veggiamo tutto dì andar pe' boschi, o guizzare nell' acqua, o per l'aria volare, ed alle volte anche cose più vili, come sono le conche, ed i nicchi, che sopra i liti del mare trastullandosi gittan per gioco i fanciulli? Altro non avvi aggiunto l'arte del suo, che il disporle con ordine e simmetria. E le stupende moli con maravigliosa magnificenza erette dalla greca, o dalla romana architettura da che riconoscon l'origine, o per qual modello furono lavorate se non delle capanne da' primi uomini per le necessità della vita fabbricate poveramente? A' rozzi tronchi, che adoprarono gli antichi, sostituirono i moderni vaste colonne, alle paglie ed agli assi sostituiron le pietre, e dal sito e dalla figura de' sostegni del rustico tetto, e dalle prominenze ed inclinazioni di quelli, e dalle tegole sostenute presero esempio de' fregi, delle cornici, dei frontispizj, e similmente dall' erbe, o da' fiori nati a caso in alcuna parte di quelle, l'idea di tutti gli ornamenti de' quali vanno superbe le antiche non meno che le moderne maraviglie delle grandi città.

VII. Crederemo ora noi, che da sì fatti principj derivassero ancora le magnificenze? Così sarebbe se agli uomini avesse Iddio commesso di fabbricarsi a loro modo l'eterna magione; ma egli che l'ha fatta per se, e per onorare i suoi santi, a

modo degno di lui l' ha ideata ed architettata. Iddio, la cui mente è sì ricca d' invenzioni, la cui sapienza si estende a tutto il possibile, della cui onnipotenza non sono che menomo effetto il numero e la varietà delle piante e degli animali che ha sparsi sopra la terra; Iddio, che sa, che può infinitamente, egli è l' inventore, ed il fabbricatore di quella Città. Che se Iddio, questa valle di pianto destinata al nostro esilio ha ornata di tante maravigliose bellezze, e tante altre ne ha messe maggiori di queste in luoghi dalla nostra cognizione rimoti; in quello delle sue delizie, e della sua gloria non può non aver serbato le massime e le migliori che sa pensare. Avrete inteso alcuna volta descrivere da s. Giovanni la celeste abitazione in guisa di città fondata sopra monte di lucidissime gemme, con le porte ciascuna di una perla, con le piazze selciate d' oro diafano. Ci è stato detto, che non abbisogna di sole, ch' è rallegrata dal corso di vivo fiume educatore d' alberi vitali; ma questo è quel che possiamo ora comprendere, non quello che vi troveremo di fatto. In riguardo al mondo di là noi siamo come bambini chiusi nell' utero della madre, e non abbiamo alcun' idea di ciò che troveremo, nati a quella luce.

VIII. I conviti non si fanno, che tra gli amici; ma se amicizia vera vuol dire perfetto consenso, e comunicazione perfetta di tutti i beni, noi non la troveremo, che nella sua festa, perchè quivi solo troveremo sincera ed immutabil virtù. Non sono veri amici, che i virtuosi, e non son virtuosi di vero nome, che gl' imutabili nella virtù. Troppo dolce cosa è l' amicizia; perciò è riserbata ai beati, e non a noi sopra la terra. A chi per sua disavventura non sia stato dal vizio trasformato in un bruto, è forza di confessare, che il proprio, e più grande piacere dell' uomo sia posto nella virtù, e nella perfezione dell' animo, e che a misura che cresce questa, crescer debba il piacere. Or l' amicizia è una naturale conseguenza di questa virtù, in cui si fonda, da cui nasce, e senza la quale così potrebbe sussistere come il giorno senza del sole. » La virtù, diceva quel romano filosofo, la virtù concilia le amicizie, e le conserva; poichè in essa è quella convenienza di cose, quella stabilità, quella costanza, che è il fondamento dell' amicizia. La virtù uscendo fuori di se, e diffondendo il vivo suo lume, se avvien che uno simile ne scorga in altrui, per la ragion medesima, per cui di se gode e si compiace, si compiace e gode di quello; cerca quindi accostarsegli come a simile, e comunicare il suo, e da quello ricevere; e da questo mescolamento e congiunzione divampa l' amore, o sia l' amicizia ". Se dolce è pertanto sopra di ogni altro affetto il vero e giusto amor di se stesso, dolcissima convien che sia l' amicizia; conciossiachè, chi la sua similitudine ama in altrui, doppiamente ama se stesso, e sua riputando la virtù dell' amico, a cui per amore si è congiunto, ha doppio piacere, nè saprei se maggior fosse quello di amarsi in se stesso, che di amar se nell' amico.

IX. Oserem però noi sperare così fatto piacere sopra la terra? Oh virtù, e dove sei tu andata dopo la nostra caduta? Non ci è rimasa che un' ombra, che un' immagine di te, e tu ti ritirasti nel cielo. Mi si dimostri una coppia di veri amici da che rovinò l' uman genere fino a' dì nostri. Non poterono i poeti darne altro esempio che favoloso, e l' amicizia di Davidde e di Gionata non è forse sì celebrata da Dio e dagli uomini per esser perfetta, ma per esser sola. Perchè gli uomini si amassero fra loro, tanto poco contribuir possono i pregi della guasta natura, che è convenuto a Dio imprestar loro la infinita sua amabilità, dichiarandosi, che egli è nella persona del prossimo, e che per suo riguardo il vuole amato da tutti. Nel cielo, nel cielo, dov' è virtù perfetta; perfetta è l' amicizia; nel cielo in tutta la sua purità e grandezza si gusta il piacere, che vien da quella. Quivi è universale consenso nelle divine cose e nelle umane giunto a somma benevolenza ed amore. Quivi la virtù in tutto il suo splendor rifulgendo, non uno o due ne scorge a se simili, ma tanti quanti sono angioli ed uomini suoi compagni, ed in tutti mirando se stessa, a tutti si unisce, ed in ciascun di loro si ama, e si conosce riamata. Ma dirò meglio: ella dentro di se vede Iddio, che del suo giocondissimo lume, e della sua sovrana perfezione l' abbellisce e l' adorna, ed ama Dio in se stessa, e se stessa in Dio, ma Dio vede ancora in tutti i compagni, ed in ciascuno il vede essere con diversa, ma per tutto amabil bellezza delle stesse perfezioni

diversificate, secondo la varia participazione corrispondente al diverso merito, e carattere della vita. Siccome pertanto l' unico oggetto, che in cielo si ama è Dio, e dovunque ed in qualunque modo si veda, quivi corrono tutti ad ammirarlo e a lodarlo, così tutti per amore a quell' anima si uniscono, nella quale il vedono con maestà nuova risplendere, e mentre da tutti si corre a ciascuno, e da ciascuno a tutti, in un vincolo universale di dolcissimo amore si stringono, ed in amicizia indissolubile e sempiterna.

X. Chi può dire pertanto quale sia il piacere di questa perfetta comunione, di questa sincera amicizia de' Santi! Qualunque sia quel piacere, che nella presente vita ci porgono i nostri amici, ci è tuttavia così dolce, che neppure nella affluenza maggiore di tutti i beni vorremmo vivere senza di quello. Divinamente spiegò questo piacere Gesù Cristo, laddove disse, che i giusti risplenderanno avanti a Dio come il sole. Egli non può dubitarsi, che il sole di quel beato paese sia Iddio, luminosissimo fonte di ogni bellezza; come dunque può esser vero, che sia quivi anche sole ogni giusto? Al nostro material sole talvolta incontrandosi in bianchissima nuvola, che in guisa di specchio riverberi la immagine di lui, avviene apparire in mezzo al cielo replicato. Non v' è dalla natura mostrato agli uomini più bello spettacolo: veggiamo allora raddoppiata la prima beltà del mondo, la universale cagione della nostra allegrezza, e con estremo piacere ora l' immagine guardando, ed

ora l' originale, godiamo di restare quasi ingannati e sospesi, lodando ora il sole, che nella sua immagine può apparire sì bello, ed ora l'immagine, che tanto al sole può assomigliarsi. Non altrimenti adunque accade sopra del cielo: incontrandosi il sole di giustizia in quei tersi specchi, quali sono gli Angioli ed i Santi, da essi riverberato forma di sè altrettante immagini similissime, e replicato infinitamente così si mostra agli occhi dei comprensori. Ora qual più caro spettacolo di quello? Qual più vivo piacere di vedere ciascuno da sè riverberata agli occhi di tutti, e da tutti ai suoi occhi la divina bellezza! Quanto ammirabile parrà Iddio formatore di tante e tali sue immagini! Quanto ammirabili le immagini stesse, che tanto a lui possono somigliare! E come verso delle immagini e del prototipo divamperà l'amore non diviso, ma tanto variamente nella sua indivisibilità replicato! Basta così, chè non sono da assaporare con mortal gusto tali dolcezze. Ma questo sarà certamente il vero piacere dell'amicizia, della quale io credo, che non per altro parlino gli uomini con tanta lode, che per un certo presentimento, che sia cosa celeste.

XI. Questi sovrani amici, de' quali sarà la moltitudine innumerabile, formeranno la conversazione del cielo, ed avranno bene materia di trattenerci eternamente pendenti dalla lor bocca. Essi c'illumineranno di quello che più di noi sarà loro lecito di vedere nella Divinità, e come tratteranno noi, così noi tratteremo gl' inferiori di quello, che per nostro

maggior merito più di loro vedere potremo. Deh! quanto anzi gioconda, e sopra ogni nostra immaginazione dolcissima conversazione ci dobbiamo promettere con quegli amici, che lassù desiderosamente ci aspettano! Nella gran casa del Re, a cui tutto vive, troveremo prontissimi a tenerci compagnia, non dico i migliori uomini con noi vissuti nel medesimo secolo, che pur sarebbe desiderabile e raro piacere; ma tutti insieme gli eroi più famosi di tutti i secoli sin dal principio del mondo, ed andremo ricevendo di giorno in giorno tutti quegli altri, che distinguendosi per l'esercizio delle più belle virtù ci viveranno sino al dì del giudizio. Bel piacere pertanto trovarsi col più scelto fiore dell'uman genere, con tutti quegli uomini, che per grandissime opere avendo illustrato la loro specie meritarono eternità di gloria appresso Dio! Quante cose potranno dirci Abramo, Isacco, Giacobbe, de' quali per la fede medesima, e per la stessa speranza siamo veri figliuoli! Quante ce ne potrà dire il legislatore del popolo santo, l'operatore di tanti prodigi e familiare amico di Dio Mosè, e con lui tutto lo stuolo de' Profeti, che le divine cose mirarono anche vivendo sopra la terra! Quante i prodi capitani, i giudici, i sacerdoti, gl'innumerabili uomini e donne, per virtù, per miracoli, per illustri azioni celebratissimi avanti a Dio, e con sommo onore ricordati ne' libri dell'antico testamento! Quanta materia alla carità, quanti argomenti alle divine lodi somministreranno quegli infocati ragionamenti tra persone, che per bene ragionare, avranno

divina eloquenza, e per poter molto sapere, vedranno la onnipotenza del medesimo Dio!

XII. Pure tutta questa moltitudine ci aspetta lassù a braccia aperte per accoglierci nella sua compagnia, nè pretende già esigere da noi quella venerazione e quel culto, che loro da' mortali è dovuto, nè ricevere quelle preghiere, che loro porgiamo quì in terra; ma onorarci come uguali, ed amici divenuti degni della medesima gloria. La maggiore dignità non farà certamente, che si contengano dall' accomunarsi con noi, chè nella casa di Dio niuno è servo, tutti sono figliuoli. Amici e dimestici nostri saranno quei due gran luminari di santa Chiesa Pietro e Paolo, e con loro insieme amici Giovanni, Andrea e Giacomo ed ogni altro glorioso propagatore dell' Evangelio. Quelli di cui ora ammiriamo le opere, veneriamo le ceneri, e li sapientissimi scritti adoriamo, come dettati dallo Spirito Santo, vedremo presenti e saluteremo ed abbracceremo, ed all' incontro saremo da essi tenuti in quel conto, che la nostra imitazione, ed il frutto da noi raccolto dalle loro fatiche ci avrà meritato. Ecco gli sterminati stuoli de' valorosi Martiri, de' Confessori illustri, delle candide Vergini che ci vengono incontro a congratularsi del nostro felice arrivo. Che splendore! che vaghezza! che preziose ghirlande cingono loro le tempia! Eglino sono tutti degni d'esser da noi salutati particolarmente, e considerati, e di tanta amorevolezza ringraziati: nè per questo ci potrà mancare tempo, sebbene sia il numero senza fine, che siamo già entrati nella interminabile

eternità, e non che una sola volta, ma infinite, ci troveremo insieme con tutti, e con molti, e con ciascuno di loro. Noi gli avremo sempre pronti, sempre cortesi, sempre del medesimo umore, e sempre belli ugualmente e piacevoli quasi fiori immarcescibili di perpetua primavera.

XIII. Ma se ciascuno di quei beatissimi cittadini ci porgerà di sè gran piacere, pare che alcuni di essi ce ne debbano porgere un singolare. Se i doveri della natura confermati dalla legge divina non si scordano in cielo, e sieguono a far dolce impressione sopra le anime beate; quelli che come congiunti per sangue molto ci amarono in questa vita, non avranno certamente lasciato di amarci nell'altra. Poichè dunque niuna cosa, che possa alla loro felicità contribuire, è loro nascosta, i primi a sapere il nostro arrivo nel cielo, senz'altro saranno costoro, nè si lasceranno da altrui prevenire a farcisi incontro. Or quale consolazione ne sarà la nostra al ritrovare colassù il padre, la madre, i fratelli, i congiunti, sopra i cui sepolcri, quasi più vedere non li dovessimo, tante lagrime versammo e mandammo tanti sospiri, ed essere certi di non doverci più da loro separare! Ma quale maraviglia al vederli tutt' altro da quei che furono, risplendere come stelle, e sorpassare in gloria ed in isplendore i maggiori re della terra! E qual gioia in vederli avviticchiati al nostro collo, con noi, e seco stessi congratularsi di averci acquistati per sempre! Allora veramente cominceremo ad amarli, ed oh quanto giocondo sarà quell'amore,

che senza nulla perdere della sua tenerezza, si troverà divenuto da interessato, libero e puro; da appassionato, beatifico, e da naturale, divino! Dolce piacere rivedere dopo sì lunga assenza, e riabbracciare i più graditi oggetti del nostro primo amore, le più care persone, senza le quali fino c' incresceva la vita!

XIV. Ma poichè ricordati abbiamo i parenti, perchè non ricordare pur ancora la madre di tutti i predestinati, senza adoperazione della quale non si crede, che alcuno passi dalla valle del pianto alla magione della felicità? E fia egli questo ancor vero, che la Genitrice del Verbo, e la riparatrice del mondo, la emendatrice della infedeltà e disubbidienza di Eva; colei, che dal Divino Figliuolo assunta al più alto posto che sia nel cielo è adorata dagli Angioli, servita dalle Dominazioni, corteggiata da' Serafini; costei oseremo noi annoverare fra i nostri amici, e sperare di avere accesso al suo trono a spiegarle confidentemente la stima, che abbiamo conceputo del suo gran merito, della sua incomparabile dignità, ed apprendere conversando e ragionando con lei ciò che da' più sublimi spiriti dell'empireo non ci potrà essere insegnato? Ma che dubitiamo noi di questo? Dove ci lasciamo trarre dalla terrena consuetudine di pensare al modo degli uomini? Qui sopra la terra addiviene, che l'altezza del grado sia impedimento a comunicare cogli inferiori; nel cielo però come a misura della dignità cresce la carità, così cresce la voglia ed il desiderio di comunicare altrui, quanto

che sia inferiore nel merito la propria beatitudine. Se pertanto non è fra' Santi chi in carità pareggi la Madre del Salvatore, neppure ci è chi in benignità, in cortesia, in affabilità, in sentimento di gran piacere per ogni nostro bene, la possa pareggiare. Ella sarà la più amorevole accoglitrice, ella piuttosto che amica, sarà tenerissima madre, nè madre giammai avrà sì dolcemente accolto ed accarezzato figliuolo, come farà a noi questa, perchè madre di Gesù Cristo, amorevolissima nostra madre. Noi l'avremo sempre disposta a darci di sè tutta quella consolazione e letizia e godimento, che potremo desiderare; ed essa sola ce ne potrà tanto dare, quanto neppure tutti insieme il resto di quella beata società.

XV. Noi saremo amici degli Angioli, perchè simili ad essi, perchè trasformati nella loro incorruzione ed immortalità, e resi degni di stare anche per la bellezza e per lo splendore nitidissimo del nostro corpo nella loro compagnia. Tutto è possibile alla Divina Onnipotenza, e le sue opere debbono esser perfette. Voi, diceva a Dio il Salmista, rendete i vostri messaggeri agili come il vento, e ad operare ciò che loro imponete, più efficaci della fiamma del fuoco. Quindi ad esprimere questa loro velocità li pingiamo in guisa di giovani alati, sebbene ale non vi sieno così mobili, che portare possano gli Angioli in un momento dal cielo alla terra come essi fanno, quando ad alcun uffizio, o a recare agli uomini qualche ambasciata sono spediti. È in verità questa

destrezza un pregio dagli uomini sempre desiderato.
La tardità e la gravezza del nostro corpo c' impaccia, e come gravissimo peso ritarda ed impedisce i desiderj dell' anima. Il corpo nostro non può muoversi da un luogo ad un altro, che per ispazj di tempo alla distanza proporzionati, e dopo breve ora si stanca ed ha bisogno di riposarsi. Egli per potere durare a lungo cammino ha bisogno di essere aiutato e portato sul dorso de' cavalli più veloci e più forti di lui. Quella piccola forza in oltre, che gli diè al moto natura, di giorno in giorno si va scemando col crescere degli anni, e si perde affatto al sopraggiungere della vecchiezza, nella quale trascinandosi quasi carpone appena si può reggere sopra de' piedi con l'aiuto di molti appoggi. E nella giovinezza medesima quanta invidia portiamo a' cervi sì facili al corso! Quanta agli uccelli sì leggeri a volare! E quante volte non accusiamo la natura, che per indiscreta avarizia ci pare aver negato agli uomini quello che ha conceduto profusamente alle bestie ed a' volatili! Ma non dovremo poi sempre invidiare alle irragionevoli creature sì fatto pregio; tempo verrà in cui nè il più rapido uccello, nè strale vibrato dall'arco ci vincerà più nel moto, poichè entrati, come nella beatitudine, così anche a godere di tutte le doti degli Angioli, ci potremo muovere con pari velocità a quella, con la quale essi si muovono. Avremo pertanto un corpo corrispondente a tutti i desiderj dell' anima spiritualmente beata. Comunque questa il vorrà muovere, sarà tosto ubbidita, nè meno veloce le terrà

dietro il corpo per la sua agilità, di quello che andare possa l'anima col pensiere. Che che vorrà essa operare, il troverà sufficiente e pronto a qualunque impresa; e tutta l' estensione dell'empireo non farà distanza tra l' uno e l' altro corpo beato, poichè valicabile tutta da entrambi in un solo momento.

XVI. A questa dote di agilità, per la quale si velocemente potrà il corpo beato muovere se stesso, va congiunto il potere di muovere con la facilità medesima ogni altro pesantissimo corpo, e con forza maravigliosa operare, nel modo che nelle divine Scritture leggiamo degli Angioli, a' quali gli uomini neppure dovranno cedere in questo. Gli eserciti più poderosi, che ci narrano le storie, non farebbero timore al menomo de' comprensori, che per la sola forza del corpo beato li conquiderebbe in breve ora con quella facilità, che un Angelo in una notte uccise tutti i primogeniti d'Egitto, ed un altro in altra notte sbaragliò immenso esercito di Assiri sotto le mura di Gerosolima. Bel piacere pertanto avere nel cielo in sua compagnia moltitudine di uomini sì valorosi, ed essere uno di quelli, nè ceder loro in destrezza, in agilità, in gagliardissima forza!

XVII. Nè per la sola robustissima agilità sarà il corpo esecutor pronto de' voleri dell' anima, ma quel ch' è più, per la sua sottigliezza ancora, ch' è quella dote, per cui reso quasi spirituale, potè seguir quella in tutte le operazioni anche contrarie alla natura del corpo. Voglia passar l' anima per le salde viscere d' impenetrabil montagna; voglia dalla superficie

della terra scender di lancio perfino al centro, purchè si risolva a farlo, troverà così presto a secondarla il corpo, che per mezzo a tanta solidità andrà seco come per ispazio affatto voto. Non rimembrate che il corpo risorto di Gesù Cristo passò a traverso del sigillato sepolcro, ed a porte chiuse entrò nel cenacolo ben due volte, e si pose in mezzo ai discepoli spaventati? La sua risurrezione è l' esemplare della nostra, e delle medesime doti sarà fregiato il nostro corpo, che il suo. Tutto quel ch' entra nel cielo dev' essere oggetto delle compiacenze di Dio; e se a quel convito insieme coll' anima dovrà assidersi il corpo, bisogna che sfolgori in modo, che stia degnamente al cospetto del Re convitatore. Dio onnipotente! Sarà egli vero, che gli Angioli, i quali nello stato della presente miseria, per amor solamente di voi scendono ad assisterci, e vinti dal vostro comando non prendono a schifo la corruzione, la bruttezza del nostro corpo, e che scorgendolo voltolarsi sovente per la smania della naturale concupiscenza nella bruttura di tante laidezze, volgono gli occhi indietro, debbano un giorno estremamente godere di vederselo trasportato nel cielo al canto loro, e rallegrarsi della sua compagnia! Sarà egli vero che uomini di questa carne medesima rivestiti dovranno confessare che per essa così riformata siansi avvicinati più a loro, e resi più degni della loro amicizia? Ma questi sono i miracoli della vostra grandezza, che ad eterna memoria resteranno nel cielo; questa è la forza della vostra parola, che dalla sordida fogna suscita il

povero miserabile, e lo fa degno di sedere in mezzo a' principi del popol santo.

XVIII. Ma se il convitatore vuol di tante doti fregiati i suoi commensali, qual esser dovrà la chiarezza e lo splendore del corpo! Sarà questo splendore una sovrannaturale qualità, di cui lo rivestirà il Signore, conveniente all' unione con l' anima beata, e quindi alle costantissime leggi del commercio di entrambi, per le quali, come le operazioni sono comuni, e le affezioni del corpo passano all' anima, così gli affetti di questa debbono appalesarsi manifestamente in quello, mutandolo secondo che l' anima si muta. Chi è che non conosca nel volto dell' uomo la ilarità, l' allegrezza, il gaudio interno? Il riso delle labbra, il brio degli occhi, il vivo color delle gote, il tripudio, il moto di tutte le membra dimostrano chiaramente, che l' uomo è lieto, e ciascuno che il vede senza punto esitarne lo afferma. Così è ancora di ogni altro affetto, il quale, sebbene nell' anima sia tutto spirituale ed invisibile, divien però visibile e palpabile nel corpo, dimodochè ben si dice allegro o malinconico il volto, serena o turbata la fronte, e l' occhio benigno o adirato, è dunque il corpo per sua natura il fedel dimostratore di ciò che passa nell' anima, e non per segni arbitrarj, ma naturali, e convenienti alle interne mutazioni di quella; sicchè i piacevoli e grati affetti dimostri, facendosi bello per diverse maniere, e gli spiacevoli per contrario disformandosi. Essendo pertanto con questa legge medesima riunito il corpo all' anima beata, deve con convenevoli, e

chiari segni esprimere in se la beatitudine di quella, e dimostrarla agli occhi altrui grande e perfetta com' è di fatto; sicchè non solo chi può penetrar col guardo nell' interno dell' anima, ma chi si arresta ancora nell' esterno aspetto del corpo, argomenti e comprenda quanto eccellente e compito sia il gaudio dello spirito. Or come il corpo per secondare la libertà e la prontezza dell' anima diviene soprannaturalmente agilissimo, e per secondarne la franchezza ed il valore divien sottilissimo, così per esprimere il gaudio immenso, avrà sovrana, e soprannaturale bellezza e leggiadria, e luce mai non veduta, onde al mirarlo solo si comprenda, che l' anima unita goda dell' intuitivo aspetto della Divinità.

XIX. Iddio è luce infinita, ed il vederlo è lo stesso, che divenir lo spirito per la veduta luce luminosissimo, ed essere come parelio di quel sole. Iddio è carità infinita, e l' amarlo è lo stesso, che a quel soavissimo fuoco accendersi e arroventarsi, come purissimo oro in mezzo a vasta fornace. Qual qualità pertanto più acconcia a manifestar tal beatitudine dello spirito, che il materiale splendore del corpo, vivo, e brillante in maniera, che di quella luce e di quell' ardore sia manifestissimo segno! Giusta dunque e convenevol cosa è, che per chiarissima luce risplenda il corpo beato. Ma quanto e come crediamo, che debba risplendere, se attendiamo al fine, per cui quello splendore gli è dato? La luce e l' ardor dell' anima in cielo è di un ordine molto superiore alle visibili cose; superiore dunque a qualunque

visibile splendore dev' esser quello del corpo, e perciò non comparabile a quello del sole. Il sole è un effetto della natura, e naturalmente risplende; perciò tanto dee risplender meno del corpo beato, quanto men della grazia e della gloria può la natura; cioè quanto minori sono le opere della onnipotenza nel visibile mondo, di quelle altre che ha disposto operare nel cielo, dove di se vuol fare mirabilissima pompa.

XX. Non solo per vivezza sarà dalla luce de' corpi beati vinta quella del nostro sole, ma per tante altre qualità e differenze, che necessariamente tra l' una e l' altra debbono correre. La luce del sole illumina insieme ed accende, di modo che se non alternando l' orto e l' occaso restasse a rimirar sempre fisso lo stesso emisfero, gli animali e le piante sarebbero in poco di tempo dal suo ardore consunti. Non così però quella de' corpi beati: sfolgorerà ciascuno d' essi assai più del sole, e sarà sempre nel cielo presente, ma non per tanta moltitudine di lucidissimi corpi diverrà infocato quel clima, ma fresco sempre e soave farà un' eterna e placida primavera. La luce del sole quanto più chiara risplende, tanto più punge l' occhio e l' offende. Essa lo alletta per una parte a mirare, ma dall' altra lo abbaglia, e lo costringe a volgersi indietro; la luce però de' corpi beati, sebbene per la sua eccellente bellezza tragga a se tutti gli sguardi più che il sole non faccia, non che offendere l' occhio, o abbagliarlo, il conforta piuttosto, il chiarifica, ed il tien fisso e sospeso a goder del dolce spettacolo. Nel sole non si vede altro che luce, ma la

luce de' corpi beati non toglie, anzi ajuta a vedere distintamente in ogni lor parte la vivacità del naturale colore, la figura, la disposizione, la bellezza, ed in tutto il corpo la maestà, la grazia, la sovrumana avvenenza, ed il particolar carattere, che da ogni altro il distingue. In somma altri sono i luminari del mondo, altri i luminari del cielo; altra la luce, che serve al bisogno d'uomini peccatori, altra quella che serve di gloria, e dà diletto a' figliuoli di Dio; altro il lume, che si fa entrar nel carcere per compassione de' condannati, altro il lume della magnifica régia preparata all' eterna festa, ed a rallegrare gl' invitati al divino convito. Qui sopra la terra fa giorno un astro, che è lucido a chi altra luce non ha veduto; quivi il farà una moltitudine innumerabile di diversi splendori, in riguardo a ciascun de' quali il sole ha più di tenebre, che di luce.

XXI. Qual esser dovrà poi, dice Gesù Cristo, lo splendore e la maestà, che a me medesimo ho riserbata! Del mio corpo vi parlo, che da me preso per vostra salute, dovrà esser nel cielo la cagione e l' oggetto della beatitudine del vostro; congetturatelo da questo, che per amore di cotal gloria non dubitai di tracannar fino alla feccia l'amarissimo calice di mia passione. Congetturatelo dall' infinito mio merito, che in riguardo a me, per la gloria del mio corpo può essere rimunerato. A me piace acquistarmela anche per vostro vantaggio; che se nel cielo, come l' anima vostra sarà divinamente beata, anche divinamente beato convien che sia il vostro corpo, il

sarà certamente per vedere la gloria del mio, che del tutto sarà divina. Ne videro qualche lampo in sul Taborre i miei tre diletti discepoli, e sebbene attemperato avessi il mio lume all' infermità de' lor occhi, e non avessi mostrato, che un primo abbozzo di mia bellezza, pur già sapete quanto gli avesse commossi, e tratti fuor di se stessi; pensate che sarà il vederla compita nel più chiaro suo lume nel regno dell' immortalità, e con occhi purgati e confortati da soprannaturale virtù! Eccelsa bellezza, sovrana maestà, altissimo trono è quel ch' io tengo nel cielo; ma non perciò mi troverete meno affabile e cortese verso ciascun di voi di quel che mi provaste sopra la terra. Io sono immutabile, e non mi lascio vincere in cortesia. Come voi avete me riconosciuto in terra nella persona de' poveri vostri fratelli, riconoscerò io me stesso nella persona di ciascuno di voi, e con voi mi addimesticherò, come vi siete addimesticati con quelli.

XXII. E chi può spiegare la consolazione ed il gaudio nel vederci ammessi alla presenza di questo fratello primogenito, andato avanti di noi a prender possesso della comune eredità? Chi può immaginare la dolcezza nell' accostarci a baciare quei piedi, sotto de' quali per riverenza si curvano i cieli, e si rassodano le onde del mare; le mani di colui che creò il mondo, e che svolge quando gli piace, gli ordini di natura? Chi ideare la gioja al vedere aprirsi alle parole quei labbri sparsi di grazia, che innamora il cuore di Dio? Al sentir quella voce, al suon della

quale si placano le tempeste, e per soverchia dolcezza si liquefanno gli spiriti? Chi può concepire quale incendio di giocondissimo amore destar dovranno quegli sguardi, quel cuore aperto ad accoglierci con affetto più che paterno? Ed il vederci poscia da tal fratello stender le braccia al collo, e terger le lagrime dalla passata tribulazione lasciate sugli occhi, e sentirci da lui avanti al suo Padre, ed a tutta la corte celeste riconoscer per suoi, e lodare, e commendare altamente delle piccole opere, che pure di lui più furon, che nostre, e dopo questo vederlo volgere agli Angioli, e comandar loro, che ci facciano luogo in quella gerarchia, che stimerà al nostro merito convenire? Può immaginarsi gioja, ed onor maggiore di questo? Ci è prezzo uguale a poterlo comprare? Ci è fatica, che sembrar possa soverchia?

DISSERTAZIONE SECONDA

Nella quale si dichiara la felicità del Paradiso sotto il simbolo di Regno.

I. Molto disse Cristo assomigliando la celeste beatitudine a regale convito; ma qualche cosa di più ha voluto manifestarcene assomigliandolo a regno. Gli uomini credono felicissimi i Re per la loro potenza. Ma che sono i maggiori Re della terra in riguardo al supremo Re di tutte le creature, per dono e commissione di cui regnano tutti quelli che nel mondo portan corona? Il piacere proprio

de' regnanti è il governare sapientemente, e per vie sicure condur dolcemente i loro sudditi a soggettarsi alle leggi, e renderli tranquilli e beati. Ma quando di proposito a ciò si applicassero i terreni monarchi, tanta noja averne dovrebbono, e durar tanta fatica, che scordato tutto il piacere del regnare odierebbono l' ora, nella quale al trono furono assunti. Iddio solo regna felicemente, perchè egli solo è sapientissimo, e come nel dettar sante e perfette leggi è infallibile, così è certo di farsi ubbidire quando che voglia. Egli senza bisogno di studio propone di lancio al suo regno ottimo fine, vi adatta efficacissimi mezzi per conseguirlo e l' ottiene di fatto. Ogni suo consiglio riesce secondo la sua intenzione, e le volontà più contumaci si arrendono e si lasciano inclinar prontamente ovunque a lui piaccia. La sua potenza è infinita, e non ha bisogno che di se stessa; ma quando valer si volesse delle sue creature, la più dispregevole diretta da lui basta a conquidere i suoi nemici. Così Iddio signoreggia per la sola sua volontà.

II. Noi crediamo beati i Re, perchè non avendo superiore non pagano tasse e tributi; li crediamo beati, perchè liberi di ogni legge operano al modo loro con pienissimo arbitrio, perchè per l' abbondanza dell' oro possono procacciarsi qualunque diletto, e per la suprema autorità non dipendendo da alcuno han tutti da se dependenti, e senza onorare o temere altrui sono temuti ed onorati da ognuno. Ma credendo ciò vero, noi c' inganniamo. E

come dir si possono esenti di ogni tributo quei che in luogo d' oro e d' argento sono debitori al pubblico, e gli pagan perpetuo tributo di affannosissime cure e sollecitudini, che logorano la mente nel render giustizia, nell' antivedere i pericoli, nel conservare la pace, la sicurezza, i beni, la vita del loro popolo? Ed oltre a questo non son soggetti, come ogni altro uomo i monarchi a pagare i comuni debiti della natura? Non sono anche per loro i dolori, le afflizioni, le malattie, la vecchiezza, la morte? Come dir liberi di ogni legge quei che tanti riguardi aver debbono nel risolvere, tante considerazioni in decidere, tante circospezioni e cautele nell' operare? Come ricchi li possiamo noi dire, se per le grandissime spese, delle quali abbisogna la pubblica tranquillità, per gli stipendj delle milizie, pei salarj de' ministri, de' consiglieri, degli ambasciadori, de' magistrati, appena bastano i fondi del pubblico erario? Come non dipendono, e non temono i Re, che di tanta gente, di tante braccia, di tanti ajutatori hanno bisogno?

III. Non è la immaginata felicità di regnare conceduta a' Re della terra, ma riserbata a' Re del cielo, a quelli che assunti al Regno di Dio, il rendono veramente, com' egli si gloria di essere, Re de' Re, e dominatore de' dominanti. Costoro non pagan tributo, poichè assistono ad un principe non bisognoso di nulla, il quale ammessili nel numero de' suoi figliuoli, di ogni debito gli ha assoluti, fuor di quello che li rende beati, cioè di amarlo per dolce

necessità della celeste condizione, alla quale gli ha assunti. Essi son liberi, perchè quel che far debbono eternamente, vogliono, e di tutto cuore desideran fare; nè maggiore infelicità riputerebbero poter loro avvenire, che il ricevere il comando di desistere. Essi son ricchi, perchè non sol provveduti abbondantemente, ma incapaci sono pur anche di aver bisogno, e nel solo Dio, che pienamente possedono, e non può esser loro tolto, hanno tutti i beni, ed i piaceri, e tutta la felicità, che il lor vastissimo cuore può riempire. Essi non temono, poichè colui, che potrebbe far loro timore, veggono fisso in volerli amare perpetuamente, e far loro sperimentare i più grandi e sovrani effetti dell' amor suo. Essi dipendono veramente da Dio, ma più di ogni indipendenza è lor caro così fatto dipendere. Questo li fa beati, e sicuri, e consolati, e tranquilli, poichè la divina volontà verso di loro conoscono essere benignissima, e fuor di quella non poter per se stessi avere alcun bene, nè trovare felicità, se da colui non dipendessero, che loro la somministra infinita. Ecco la vera idea del regnare.

IV. Il primo tributo, che alla sdegnata Divinità paga la nostra natura, è quello del dolore e del pianto. Così fatti carnefici si trovan pronti ad accoglierci usciti appena dal sen materno, e senza lasciarci mai, ci accompagnano in fino al sepolcro. Nel dolore e nel pianto nasciamo, e nel pianto e nel dolore vissuti quanto a noi tocca, piangendo e dolendoci rendiamo l' ultimo fiato. Niuno va escluso, niuno eccettuato da questa legge universale, e basta essere

uomo per esser dolente. Gli elementi tutti, costituiti ministri della divina vendetta, col freddo e col caldo, con le perpetue mutazioni, con le pestilenziose influenze, ora negandoci il soccorso, che ne aspettiamo, ora opprimendoci con la naturale lor forza, ci combattono, ci ammorbano, ci bruciano, ci soffogano, ed in mille altre maniere ci tormentano, e ci addolorano. E senza di essi il nostro corpo medesimo per le contrarie qualità degli umori, de' quali è composto, e che ora uno vincendo, ed ora un altro, quasi non mai si conservano nel perfetto equilibrio, inviscerate porta infinite cagioni di spasimo e di dolore. Non sarà però eterna questa nojosissima servitù, poichè non eterna è l' ira di Dio contro di noi, nè ha preso a castigarci per mai non finire. Non durerà che quanto la vita, cioè quanto porteremo il carattere di peccatori; ma questo tempo finito, dovrà ella finire, ed il dolore ed il pianto saranno per sempre sbanditi dal felicissimo luogo, dove il nostro Giudice mutato in amorevol Padre, a coronar la nostra pazienza desiderosamente ci aspetta. Quivi i puri elementi tornati in sincera pace non eserciteranno le loro virtù, che per confortare, ed addolcire, e vezzeggiare l' immutabil temperamento de' nostri corpi. Quivi la sanità, il vigore, la robustezza saranno eterne, e di tutte l' età dell' uomo, concorrendo con le sue perfezioni ciascuna a formarne una perfettissima, si goderà del brio della fanciullezza, e del vigore della gioventù, della costanza della virilità, e della veneranda maestà della vecchiezza, senza

mescolarvisi alcuno di tanti difetti, per li quali ciascuna di quelle ci è nojosa e molesta. Passeranno secoli senza numero, ed il corpo sempre a se uguale non soffrirà oltraggio dal tempo, non mancherà, non invecchierà, non indebolirà, ma passatagli in natura l' incorruzione e l' immortalità, non conterà più giorni, non dubiterà, se come il dì d' oggi, sarà quel dì domani.

V. Coloro che da regia stirpe sono procreati, quantunque dalla contraria fortuna a privata o a servile condizione per tristo accidente sieno tratti, veggonsi tuttavia conservare nell'animo semi d' indipendenza e di libertà, e così fatte scintille di nobile ardore, che da niuna sopravvenuta calamità, da niun peso, comechè grave, possono essere oppresse ed estinte. Più che in ogni altro si scorge però questo nell'uomo, il quale per privilegio della sua prima condizione nato immortale, per niun modo pare che si induca a soggettarsi alla morte. Egli dalla caducità della vita, dalla fugacità del tempo, dallo scorrimento di tutte le cose e dalla propria esperienza avvisato, ammaestrato e convinto di dover presto tornare al suo cenere, conserva tuttavia nell' interno del cuore un desiderio inestinguibile dell' immortalità, ed in tutte quasi le sue operazioni dimostra di non voler mai morire. Niun pensiere più lo conturba, che quello della morte, e per tenerla quanto può più lontana travaglia perpetuamente a munirsi contro tutte le creature, delle quali niuna è, che non gliela possa impensatamente recare.

VI. Ma che è finalmente la morte con tanto orrore da noi riguardata e tanto temuta? Questo nostro corpo lasciato per alcun tempo a marcire dentro al sepolcro, dovrà ripigliarsi incorruttibile ed eterno. Che temiamo noi dunque di questo vano fantasma, che veramente è la morte? Che ci spaventiamo del ferale apparato di tante malattie, di tanti dolori e disgrazie che l'accompagnano? Lasciamo stare la gente male informata, ed a lume di fede ravvisiamola bene da vicino, che non la troveremo nè tanto fiera, quanto si spaccia, nè tanto brutta, quanto comunemente si apprende. Che intende alfine questa morte poterci fare? O che temiamo noi doverne soffrire? Di essere vinti, abbattuti, soggiogati e distrutti da lei? Essa al contrario non è, che giovevole flagello adoperato dall'amorevole nostro Padre Iddio, per mantenerci nel pericoloso tempo di nostra adolescenza sotto la santa sua disciplina; ma quando sarà ottenuto tal fine, verrà gittato a terra, e spezzato e calpestato, mentre i figliuoli adulti e disciplinati vivranno nella paterna casa, godendo senz'altro timore dell'eterna eredità. Essa è il custode del carcere, al quale perchè peccatori giustamente siamo condannati; ma quando finito il tempo di nostra pena, verrà quello di far valere il diritto che abbiamo al regno; appena udito il comando di aprire le porte, dovrà tosto ubbidire, e dalle tenebre trarci alla luce, dalle catene alla libertà. E se più rettamente vogliamo parlare, essa è la nostra discreta ricoglitrice, che noi nascenti dal grembo della corruzione e della mortalità assiste e tragge

al giorno della beatissima luce. Noi piangiamo al sentirla vicina, come all'uscire dell'utero della madre piangono i bambini, e contro lei che a nascere ci aiuta, pare che ci adiriamo, ma poscia nati, gliene saremo gratissimi, come alla loro ricoglitrice il sono tutti quelli, che per opera di lei hanno veduta la luce.

VII. L'immortalità presa nel senso, nel quale lo è comunemente, cioè d'essere libero dalla morte, non è, se bene si consideri, quello che noi con tanto ardore desideriamo. Il desiderio nostro mira alla perfetta felicità, e perchè giudichiamo non poter essere mai felici, stando soggetti alla morte, vorremmo esserne liberati, e poter vivere eternamente felici. Eternità e felicità sono i due cardini, sopra de' quali si aggira la vera beatitudine. S' esser dovessimo eterni nello stato presente, saremmo, come ora siamo, eternamente infelici; e se eterni dovessimo essere in uno stato peggiore, sarebbe assai meglio l'essere per sempre annientati. Questa immutabile felicità prodotta viene nel comprensore colla vita essenziale e beatissima del medesimo Iddio, a cui l'intuitiva visione lo congiunge. Questa vita divina in noi comincia a trasfondersi in questo mondo per l'Eucaristia che prendiamo dal santo altare, e che nello spirito nostro e nel corpo lascia il seme ed il pegno dell'immortalità. Questo vivifico seme germoglierà un giorno, questo prezioso pegno trarrà il compimento del dono, e sentiremo allora in noi stessi, che sia la pienezza e la perfezione della vita.

VIII. Effetto di questa beata immutabilità sarà

la liberazione dal timore, aggiugnitore perpetuo di soverchia miseria. L'ira di Dio è la cagione prima di tutti i timori; ma dove cessata ogni cagione di sdegno, non avrà Iddio che invariabile motivo di amarci, che potrémo paventare? Tema la Divina Giustizia chi combattuto dalla concupiscenza può condursi ad offenderla; ma chi dalla concupiscenza già libero, non può più peccare, non aspetti dall' essenziale Bontà, che eterni effetti di magnifica beneficenza. La concupiscenza entrò ad infestare la carne per la generazione del vecchio Adamo, ma io dovrò pure rinascere, e dal nuovo Adamo essere rigenerato alla gloria. Sentirò dirmi un giorno da Dio, come già a Cristo risorto: *Filius meus es tu, ego hodie genui te*; e troverò allora così concorde me con me stesso, che nè di colpa potrò temere, nè di pena. Allora regnerò veramente, che uscito fuori da sì crudel servitù, potrò liberamente disporre di me, come conviene alla mia somma felicità.

IX. Nata ad un parto con la concupiscenza è l'ignoranza, altra infausta cagione di tanti miei mali. Che pena l'inciampare ad ogni passo in mille errori a dispetto del vivo desiderio di verità! Che vergogna il dover riconoscere così spesso la debolezza del nostro intelletto! Oh superbia figlia dell'ignoranza e madre del dispiacere, qual tormento sei tu ad un cuore da te posseduto! E qual cuore è affatto libero dalla tua tirannia? L'amore sregolato di noi medesimi e della nostra eccellenza ci persuade ogni nostro pensamento essere un dogma da dover essere

ricevuto da tutti, ogni nostro consiglio un oracolo, ogni nostra parola una sentenza, alla quale tutti tacendo si debbano conformare. Ma la superbia medesima che fa così noi giudicare, per la ragione medesima, o, a meglio dire, per il medesimo vizio, fa giudicar altrui tutto il contrario, e contro il tribunale da noi alzato alzarne un altro per giudicarci con la stessa licenza, con la quale abbiamo noi giudicato. Or quale vi è affanno che più agramente trafigga l'altero genio dell' essere contraddetto nei suoi avvisi, e spacciato per ignorante? Qual onta che il faccia andare in maggior ira, e che gli accenda più vivo desiderio di vendetta?

X. Consoliamoci non pertanto, che non è questa terra di tenebre e di cecità la patria nostra. Noi vi stiamo in guisa di pellegrini, e come in un albergo di pochi giorni, per passare quindi alla città della luce, che per nostra ferma abitazione Iddio ci ha preparata. Arrivati a quel paese di universale e comune scienza, nè la ignoranza nostra tanta noia più ci farà, nè l'altrui. Il nostro intelletto divenuto rettissimo e lucidissimo non più per incerti e fallibili argomenti, ma per chiara evidenza conoscerà tutti i suoi pregi, e liberato da ogni timore d' ingannarsi, non dipenderà dall'altrui giudizio per credersi quello che è. Egli si scorgerà posseditore della pura verità nel proprio suo fonte, e saziato del solido e naturale suo cibo, non si crederà savio perchè altri lo loda, ma perchè vede di esserlo. Egli non si troverà mai dubbioso, non vacillerà più mai, non dirà più di opinare,

di sospettare, di congetturare; tutto gli sarà chiaro ed aperto, tutto certissimo per evidenza nata non da ragionamenti che abbia bisogno di fare, ma da visione immediata, infallibile, manifestissima. Ed in tutto questo non potrà essere superbo, ma vedendo apertamente, onde viene la sua scienza, la riferirà con rendimento di grazie al suo vero principio; non potrà per falsa umiltà dirsi ignorante, vedendo aperto innanzi a' suoi occhi quasi luminoso teatro l'infinito intelletto, e sè ammesso a penetrare negli arcani dell'immensa Divinità.

XI. Oh beata scienza de'Santi, vittoriosa distruggitrice dell' ignoranza non meno che della presontuosa scienza di noi mortali! Di quanta felicità ci sarai tu cagione, quando a possederti saremo arrivati! Qual soavissima condizione, qual sovrana tempra è la tua! Tu ci farai tutto conoscere, ma non per attristarci o del nostro difetto, o della impotenza nostra, non per accenderci in ira cogl'ingiusti contradditori della verità mal conosciuta, non per tormentarci con la penitenza o col rimorso della coscienza, come fa spesso la nostra, ma per rallegrarci soltanto, per empirci di gaudio, di consolazione, di gioia. Se a sentimento pertanto de' più saggi politici quelle città sarebbero felici, nelle quali regnassero filosofi, o filosofassero i re; se quelle famiglie, quelle provincie, quei regni conosciamo essere meglio ordinati, dove la savia costituzione delle leggi, e la ferma volontà di eseguirle concorrono a mantenere la pubblica pace, ed a procurare l' utilità di ogni stato; quanto beata

convien dire la celeste Gerusalemme, dove da tutti è evidentemente conosciuta la verità, e da ciascuno così amata, che senza bisógno di promulgare altra legge si stimano beati di seguitarla; dove la verità non serve propriamente di regola ad operare, ma di lume per godere dell' immutabilità del già operato e già fatto; dove sono tutti divinamente filosofi, anzi senza filosofare veggono quello che a niun filosofo è conceduto congetturare! Chi non dirà re ciascuno di quei beatissimi cittadini, cui se libertà data fosse di regolare a suo arbitrio quella santa città, non vorrebbe in menoma cosa cangiare quell' eccellente ordine, che vi si conserva! Quale sarà l' ordine, la concordia, la pace, la maestà, lo scambievole rispetto in un popolo di sovrani filosofi, di scienziatissimi senatori, di savissimi re! A che logorare adunque ora la nostra vita per sapere quello che non arriveremo qui a sapere giammai, o dopo molta fatica sapremo in modo più simile all'ignoranza che alla scienza? Logoriamola per esser santi, per meritar di entrare nel regno della manifestissima verità.

XII. Il cielo è regno di vero nome, ed i cittadini del cielo, secondo l'asserzione di Gesù Cristo, veramente sono re; poichè dunque a' regnanti conviene onore e rispetto, neppure questa parte di felicità dovrà a quelli mancare. Ma se di essa parlare dovremo, ed è impossibile parlare ed essere inteso di cosa che non si conosca; io dimando in prima, se gli uomini, che ne sono tanto vaghi, sappiano che sia onore? Tutti credono forse saperlo, ma io non dubito di

affermare che niuno di coloro, i quali si reputano nel mondo onorati, conosca la natura e l'indole dell'onore. Spieghiamola dunque, e diamo loro a vedere che non nell'onore, com' essi pensano, ma nell'obbrobrio sono piuttosto e nella vergogna. L'onore è una pubblica dimostranza della buona opinione e del giusto giudizio, che altri forma della nostra perfezione; richiede pertanto nell'onorato un distinto merito di vera virtù, anzi il complesso e adunamento di tutte; che se una mancasse, e vi fosse conseguentemente il vizio, o il difetto contrario, si dividerebbe l'altrui giudizio tra la lode ed il biasimo, e compensandosi quella con questo, verrebbe la persona stimata come qualunque altra del volgo, che guastando il bene col male, non merita essere con ispezieltà riguardata. E se i vizj, come sovente accade, fossero maggiori delle virtù, vinto il merito dal reato, avanzerebbe nella collisione con la lode tanto d'obbrobrio, che basterebbe a svergognarla, ed a farla riputare indegna della pubblica attenzione. Nell'onorante poi richiede acutezza, profondità e costante rettitudine di mente, onde tenendo davanti agli occhi i veri principj dell'utile e dell'onesto, ben distingua il vizio dalla virtù; richiede un fino discernimento dell' altrui intenzione, la quale, siccome quando è mossa da virtuoso motivo, rende lodevole l'azione, così per contrario la disonesta quando è mossa da fine vizioso: e sopra tutto una compita cognizione delle circostanze, che accompagnano il fatto, delle quali una che manchi, o che esservi non dovrebbe, toglie tutto il merito

dell' opera, e se non la rende cattiva, mostra per lo meno l'ignoranza, o la indiscrezione dell'operante.

XIII. Per difetto di queste condizioni appare, quanto sieno pochi i lodevoli ed i lodatori, e quanto stolta pretensione sia il voler essere lodato ed onorato in tanto difetto di vero merito, e d'idoneità a ben giudicare. E come sarebbero retti giudici della virtù gli uomini comunemente presi dal vizio contrario? Com'è possibile che il lascivo onori l'altrui continenza, la quale lodando viene a condannare se stesso, o che il superbo lodi l'altrui umiltà, che in se non ammette, credendola bassezza di animo vile e plebeo? Niuna cosa è più facile, che la mala affezione del giudicante impedisca la debita considerazione dell'intenzione e delle circostanze dell' opera, e faccia così precipitare il giudizio, e pronunziare iniqua sentenza. Quanto adunque è difficile trovare sinceri e retti lodatori delle buone azioni! Ma quanto è più difficile a trovare chi sia veramente lodevole! Il nostro spirito non ha ereditato che l'ignoranza e la cecità per tutto il bene, l'acutezza e l'abilità per ogni sorta di male. Egli abusa dell'avanzo di sua ragione per accertare la sua rovina, e non ha gusto se non per quello che lo avvelena. Di che ci glorieremo noi, di che faremo pompa, se le nostre buone azioni, quando non vengano che dalla sola natura, sono come panno sordido, che fa vergogna ad essere spiegato?

XIV. Male tuttavia si avviserebbe colui, che la brama di gloria indiscretamente volesse negli uomini

condannare, ed una fiamma volesse estinguere a tante illustrazioni pungentissima stimolatrice. Desiderio è questo nell'uman cuore infuso dalla natura, da non poter essere affatto deposto per niun modo, la cui nobiltà, quando ogn'altro argomento mancasse, basterebbe a dimostrare solo questo: che nelle grandi e generose anime si accende più facilmente e si nutre, e senza termine si stende. Buono ed utile è il desiderio di gloria; e degnissimo di occupare la grandezza del cuore umano, nè senza ingiuria del creatore può condannarsi, o chiamarsi folle. Ma ad altro tempo, ad altro luogo è riserbata la nostra gloria, ed altre persone sono quelle, dalle quali l'aspettiamo. Il cielo è il luminoso teatro de' giusti, quivi appariscono in quella maestà ed in quell'aspetto, che onore merita e riverenza, e quivi verrà loro fatta spontaneamente da tutti ad esatta corrispondenza del merito di ciascuno: fuori di là non è mai ad uomo avvenuto di gustare la dolcezza del vero onore, nè potrà avvenire, poichè nel carcere e nell' esilio, ne' quali in pena de' loro misfatti sono trattenuti, conviene ai rei vergogna piuttosto, ed obbrobrio e disonore.

XV. Non vi sarà perfezione in uno de' comprensori, che da tutti gli altri non sia notata e commendata. Un popolo è quello di sapientissimi spettatori, che veggono in se medesimi le perfezioni che in altrui hanno a lodare, ne conoscono a fondo il valore, e ne sentono la grandezza; un popolo di amici cordiali e sinceri, che alienissimi d' ogni reo affetto, che

pervertir possa la rettitudine del giudizio, si compiacciono grandemente in pubblicare l' eccellenza maggiore del compagno, e l'eccesso del merito e della gloria di lui, stimano proprio vantaggio, e come di cosa a se appartenente, ne gioiscono e fanno festa.

XVI. Ma che è mai l' essere lodato da uomini, quantunque cittadini del cielo? Che è l'essere lodato dagli Angioli, sebbene d'intelletto così elevato? La gloria de' Santi è l' essere lodati e commendati da Dio e dal suo figliuolo Gesù Cristo costituito sommo giudice de' vivi e de' morti. Quando egli prenderà a tessere il loro elogio, tacerà tutto il cielo e penderà attentissimo dalle sue labbra. Non sarà chi nieghi fede a quelle parole, nè cosa sarà degna di essere lodata, che per la bocca di tale fedelissimo lodatore non sia promulgata come lodevole. Eccovi, o giusti, il premio della vostra giustizia, la mercede, che compenserà a mille doppj tutti i dispregi, che dal mondo ora soffrite. A si onorevole testimonianza risuonerà tutto il cielo di festivissime voci, di giulive acclamazioni alla benignità, alla giustizia, alla sapienza di Dio, che a tanta dignità avrà condotti uomini di niun capitale, e fra tanti oggetti di maraviglia spaziando gli occhi degli spettatori, ed apprestando ciascuno di se medesimo uno spettacolo ammirabile a tutti, ne andrà tra le ammirazioni e le lodi, tra il gaudio e l'esultazione, senza mai finire tutta l'eternità.

XVII Nella casa di Dio, dice il Profeta, non vi ha solamente gloria, ma ancora ricchezza, poichè

l'una e l'altra convengono alla Reggia del Re dei Re, e non in minore abbondanza questa, che quella, se credere non volessimo, che alcun bene manchi, o non sia perfetto nella beata magione di Dio. Quando parlasi di ricchezza possibile ad acquistarsi, levano gli uomini tosto le orecchie, e stanno attentissimi per il gran desiderio che ne hanno, nè in ciò sarebbero condannati, se quelle ricchezze cercassero, che loro convengono. Ma non tutti sanno distinguere le vere dalle fallaci, anzi la più gran parte credendo dopo molta fatica d'esserne giunta ad arricchirsi, e con ciò a divenir felice, per la sopravveniente esperienza, si trova essersi da se stessa gittata in gravissimi mali ed in irreparabile infelicità. Conciossiachè sono frequentissimi i casi, ne' quali le ricchezze sono divenute ai loro possessori di dolore acerbo e di morte; non potendo non essere vera la sentenza di Cristo, il quale le ha chiamate spine da impiagare l'anima ed il corpo di chi troppo desiderosamente le stringe.

XVIII. Perchè dunque non errassero gli uomini con tanto loro danno, e sapessero dove dover drizzare il loro desiderio, ha Iddio loro proposte ricchezze non solo da essere preferite a tutte altre, ma vere ed utilissime, e di piaceri e diletti inesplicabili feconde produttrici. Queste egli afferma avere serbate nel cielo, e doversi da noi aspettare, finchè ce ne dia il possesso, il che farà quando ci vedrà in istato di averne più meritate. Ma quali sono queste ricchezze, che nell'altro mondo ci si promettono? Possederò

io nel cielo, dirà taluno, tesori uguali a quelli di Serse? Abiterò palagi magnifici, quanto quelli d'Augusto? Sederò a mense laute, ed ornate di vasi d'oro, quali erano quelle di Baldassare? Avrò fondi, entrate, tributi, quanti dalle soggette provincie esigea Salomone? Oh cieca nostra mente, come vai perduta dietro del nulla, e insuperbisci delle tue stesse miserie! Se ad essere beato fosse bisogno di tutto questo, Iddio, che ad uomini immeritevoli largamente l'ha conceduto, tanto ne serberebbe in cielo ai suoi figliuoli ed amici, che soverchierebbe ad ogni loro desiderio. Ma che avremmo a far noi di tesori, di magnifiche case, di conviti, di rendite, di tributi, se niun difetto avremo di quelli, a cui per supplire queste cose si stimano necessarie?

XIX. Oh beata immortalità, tu sarai la nostra ricchezza, e quanto dalla nostra diversa, ed infinitamente più nobile! Qual ricco è fra noi, che non si lamenti di mancargli assai cose, e che con tutte le sue ricchezze a' suoi desiderj ed a' suoi bisogni possa interamente supplire? Tu però escludendo per te medesima ogni bisogno, non per quello che hai, ma per quello che sei, ti manifesti ricchissima. Sudano i mortali con travaglio indicibile per arricchire; tu senza fatica alcuna, di te stessa contenta, possiedi tranquillamente tutta la somma delle vere ricchezze. Ma che è questa ricchezza? Il medesimo Dio. Ma che vuol dir questo, che Dio sia il tesoro, onde sono ricchi i beati? Noi desideriamo le ricchezze per essere felici, e se intendiamo bene il nostro desiderio

nel voler essere felici, cerchiamo principalmente di aver ricco lo spirito. Ed a chi appartiene la ricchezza, se non a lui, al quale appartiene la felicità? Egli però nè ricco si stima mai, nè felice, se non per le proprie sue perfezioni, senza le quali anche dominando sopra tutta la terra, si riputerebbe sempre povero e sfortunato. Ma dove questa sua perfezione gli avverrà di trovare fuori di Dio? A lui dunque naturalmente anela e sospira, e quando i suoi desiderj si sapessero interpretare, si troverebbero per vie diverse tutti tendere a lui. Eccolo adunque in cielo arrivato al suo termine, egli è già in Dio, e siccome giunto alla fonte non dee, che aprire il suo seno per empiersi e ricolmarsi di quei tesori, ed averne tanti quanti ne può più capire. Chi più dunque contento? Chi più felice di questo spirito, cui Dio volendo arricchire, assegna per fondo se stesso?

XX. L'ultima prerogativa essenziale ad un re, e senza la quale niun si crede regnare, è la indipendenza, o sia libertà di operare in qualunque fatto a suo modo, e come più gli piace. Per questa ogni re si dice libero e indipendente, per questa è riputato superiore al popolo, e conciossiachè il piacere di cui massimamente è l'uomo vago, e che più gli convenga secondo la sua natura, è la libertà, perciò felice è stimato ogni re e la regal condizione è riputata migliore di tutte. Per questa affermiamo essere felici i cittadini del cielo, e tanto più di qualunque monarca, quanto più liberamente far possono, e fanno in effetto quello che sommamente loro piace, e sono più

sicuri, che a niuna loro volontà altri per dritto o per forza possa mettere impedimento. Ma se per l' indipendenza e per la libertà di operare, felice è riputato chi regna nel mondo, felicissimo riputare si deve chi regna nel cielo; e per somma stoltezza s'invidia a' principi la loro libertà, quando la nostra che aspettiamo è infinitamente più nobile.

XXI. L' infallibile regola alla quale applicate si esaminano e si riconoscono per vere le umane perfezioni, sono le perfezioni di Dio. In esse come in primo esemplare si scorge quale sia la natura e l'indole di ciascuna, e quale ne sia l'essenza e la proprietà. Siccome pertanto nella sapienza e bontà e santità di lui veggiamo quale esser debba la nostra sapienza e la bontà e santità nostra; così nella libertà di lui veder potremo quale sia la nostra vera e lodevole libertà. Iddio è il primo agente libero, e di ogni altra libertà autore ed institutore: niuna creatura è, nè può esser più libera, conciossiachè siccome ogni altra creata perfezione, così la libertà viene da lui come rivo dal mare, ed ogni libertà è partecipazione della sua, mentr' egli l'ha tutta per essenza in sommo grado ed in estensione infinita. Pure in tanta sua libertà nulla può fare di tutto quello che noi apprendiamo dover poter fare chi è libero. Iddio non può essere ingiusto, non oppressore, non crudele, non può pentirsi, non ritrarre quello che ha fatto una volta, non può negare gli effetti di sua bontà a chi positivamente non li demerita, non può scordarsi delle sue creature, non può abbandonarne la cura,

nè lasciar di provvedere a' loro bisogni; non può volerci male, se noi medesimi per avventura non cel facessimo; egli in somma non può peccare, non deviare un punto dalla rettitudine in ogni sua operazione. Questa a noi sembra impotenza, ma pure in lui è grandissima attività; questa ci sembra necessità, ma lui costituisce libero sommamente, di modo che nol sarebbe quanto conviene a lui, se alcuna di quelle cose potesse, che dicevamo dianzi non poter fare.

XXII. Chi non vede a tale argomento quanto sia falsa l'idea, che abbiamo della libertà? Noi vi mescoliamo i difetti e le imperfezioni; e le macchie e le deformità, quasi le fossero essenziali. La libertà nostra non è ora che un principio, un embrione, un abbozzo di libertà, ma deve per gradi essere perfezionata e compita, e nol sarà interamente, se non quando divenuta simile a quella di Dio, non potrà fare che il bene. La libertà di peccare è quella dello stato della nostra presente imperfezione; quella dello stato di nostra gloria sarà di non poter più peccare. La libertà di peccare è pena, in quanto per resistere alla concupiscenza, che la sollecita, dee combattere a raffrenarsi, ed in quanto al male resistendo, e per elezione operando il bene, stenta e fatica, è cagione di merito. Ma dopo il combattimento ed il merito avrà per mercede l'essere eternamente fermata nel bene, e resa inaccessibile al male, divenendo perciò tanto migliore e più nobile libertà, quanto migliore e più nobile dello stato di via, è quello della patria.

XXIII. Questa libertà tal piacere dee produrre nello spirito comprensore, che molto avvicini a quello, di cui nell' assoluto suo regno gode Iddio, sommo Re ed universal Signore di tutte le cose. Ogni bene non può altronde venire che da Dio; la libertà però, considerata la sua natura e gli effetti, pare che specialmente ed in particolar maniera debba venire da lui. Essa acciò sia perfetta, e qual conviene a somma felicità, dee recar seco un generale dominio sopra dell'universo, e la facoltà di disporne a suo talento. Ed in vero che libertà sarebbe mai quella, la quale non potesse disporre che di piccole e poche cose, e nel resto le convenisse dipendere dall'altrui arbitrio ed elezione? E come felice si direbbe colui, che lasciati i suoi piaceri dovesse seguire l'altrui volontà? Egli sarebbe più servo che libero, e più misero che felice. Ma a chi può competere così assoluto ed universale dominio, quale abbiamo detto richiedersi a vera libertà, se non a Dio solamente, che di tutto essendo creatore, e conservatore, e provvisore, può per diritto e per fatto disporre a suo arbitrio e con pienissima facoltà? La libertà adunque che per essere perfetta a così fatto dominio dev' essere congiunta, nella sua natura si dimostra divina, ed un saggio o partecipazione, che vogliam dirla, del sommo imperio e principato di Dio.

XXIV. Sembra perciò a prima vista folle ardimento e baldanza tanto alto aspirare. Pure se Dio ci vuole far liberi in modo a lui proprio, nol può fare altrimenti, che sollevandoci alla società del suo regno.

Noi desideriamo naturalmente d'esser liberi, perchè liberi Iddio ci ha fatti, ed il volere perfezionata l'opera ch' egli ha cominciata è lodevole desiderio. Se poi alla divina grandezza ed alla onnipotente virtù conviene fare più di quello che noi potremmo meritare e desiderare, se alla sua magnificenza convien compire la sua opera con tanto nostro vantaggio; fortunati piuttosto dobbiamo dirci, che arditi, e multiplicare i ringraziamenti anzi che diminuire la fiducia. Dall'altra parte meno sperando gli faremmo ingiuria, poichè dubiteremmo con colpevole diffidenza delle manifestissime sue promesse. E non ha predetto Cristo nel suo Evangelio, che nel giorno della consumazione de' secoli dovrà pubblicamente chiamare gli eletti a regnare nel cielo? Or quanti regni pensiamo che quivi esser debbano? Dividerà Iddio quel beato paese come la terra promessa alle tribù d' Israele, acciocchè dominasse ciascuna nella parte assegnata? Mai no. Uno è il regno de' cieli indivisibile ed inalterabile, ed uno è il Re e il dominatore, che indivisamente il possede, e senza restrizione il governa. Se noi dunque dovremo regnare, non regneremo che per lui, e che per essere ammessi alla società del suo imperio. Il regno nostro adunque non è che il regno di Dio, e perciò noi dimandiamo che venga, perchè è ancora nostro. Sarà questa grazia tanto più sovrana ed eccellente, quanto più sopra di ogni altro regno è eccellente e si solleva quello di Dio. Or chi può comprendere di quanto piacere dovrà essere questo associamento al regno di Dio, questo

possedere con lui indivisamente la sua medesima libertà, questo compiacersi in tutto quello, in cui Dio si compiace, e per la stessa ragione altissima, per cui egli lo sceglie, sceglierlo, e dilettarsene per l' intuito della medesima perfezione, per cui egli se ne diletta? Quale sarà la gioia di un' anima beata nell'essere ammessa a sedere sul trono stesso di Dio, a contemplare l'eccelse disposizioni dell' infinita Bontà e dell'infinita Giustizia sì bene temperate dalla Sapienza, nel vederle nella perpetua loro operazione andare sempre del pari senza offendere gli scambievoli loro diritti, e così raggirarsi ciascuna per istrade diverse, che mettono sempre capo al medesimo fine, e nel momento che sembrano più lontane si trovino insieme! Nel vedere mentre cangiano tutte le cose mortali, il regno di Dio perseverare immutabile, e quello che da principio fu disposto, ad onta delle vane operazioni delle libere creature andare sviluppandosi senza menoma alterazione dell'ordine, e divenire mezzi da effettuare i suoi antichi consigli anche le moderne contraddizioni de' suoi nemici! Ma chi misurar potrebbe la gioia nel conformarsi, nell' applaudire ad ogni decreto, nel farlo suo proprio consentendo con tutto l'animo e col maggior piacere, che all'umana libertà sia possibile? Chi comprendere l'ilarità di quell'universale *Amen*, che risuona perpetuamente nel cielo? Quale più bel regno di questo? Qual libertà maggiore di quella de' Santi? In somma noi regneremo nel cielo, perchè Iddio l' ha promesso, e non può venir meno la sua

parola; noi gli saremo adunque compagni nel regno, sederemo assessori intorno al suo trono, noi saremo re veramente; ed il saremo appunto perchè avremo per nostro re lui, che è Re de' Regi e Signore de' Signori.

DISSERTAZIONE TERZA

Nella quale si considera la felicità del Paradiso sotto il simbolo di eredità.

I. Il Paradiso è convito, è regno, ed è pur ancora eredità nostra. L'eredità, se riguardiamo la certezza del dritto, il natural desiderio, la facilità di acquistarla, e l'amor delle persone dalle quali ci viene, è il più dolce e caro bene, che aver potessimo, ed il sortir nobili e ricchi ed amorevoli genitori, si stima la maggior felicità di chi nasce. Chi più felice però d'un cristiano da mille testimoni assicurato dover esser erede di Dio, i di cui tesori sono inesausti, e l'amore è immenso! Il nostro dritto è tanto chiaro ed incontrastabile, quanto solenne è il testamento di Gesù Cristo convalidato e confermato dalla sua morte. Due cose ci ha lasciato Cristo in eredità. La prima è un capitale soprabbondante di meriti a soddisfare i debiti da noi contratti con l'offesa Divinità; l'altra è il diritto di partecipare al suo regno. Per lasciarci la prima era certamente necessaria la sua morte, chè dessa appunto era il prezzo assegnato a redimere l'eterna pena a' nostri falli

dovuta; ma non era necessaria per la seconda, conciossiachè ci avrebbe potuto nel regno suo introdurre per altro titolo, che non fosse quello di eredità; pur ha voluto morire per farci eredi, ed ha voluto confermare il testamento con la sua morte, acciò dubitar non potessimo, che il sia veramente, e che nulla manca, perchè a titolo di rigorosa eredità possedessimo il regno suo. Egli ha voluto per questo darci a comprendere, che ci siamo incontrati in un fratello tanto amorevole, che nè bisogno avendo, nè necessità di morire, ha voluto liberamente soggettarsi alla morte per instituirci suoi eredi, e conferirci pieno diritto alla possession de' suoi beni dopo la morte sua. Ha voluto renderci sicurissimi della nostra fortuna, ed insegnarci, che siccome l'esser erede importa rappresentare la persona del testatore, ed entrare nella potestà di goder senza eccezione di tutti i suoi fondi, così noi, essendo egli morto, succediamo a' suoi beni, e rappresentiamo per questo riguardo la sua persona.

II. Mentre vive il testatore, i suoi tesori stan chiusi, e serbati al solo uso di lui, che n'è padrone; non è lecito a chi che sia entrar nella sua casa, penetrar nei suoi gabinetti, aprir le sue casse; tutti sono estranei in riguardo alla roba di lui, e come ladri sono con giusta forza cacciati ed allontanati, quando tentassero avvicinarsi. Ma non prima il testatore chiude gli occhi, che per subita mutazione tutto divien proprio dell'erede. A lui si danno tosto le chiavi, a lui s'apre ogni porta, egli scorre per tutta

la casa liberamente, prende quel che gli piace, e ne fa l' uso che vuole senza che alcuno osi resistere. Egli entra in tutti i diritti del morto, e da uno all' altro momento si trova ricco e felice della stessa ricchezza e felicità di lui. Il Paradiso è la casa propria di Gesù Cristo, suoi sono tutti i celesti tesori; la beatitudine, la felicità, che quivi si gode è tutta sua, ed è tanto grande, quanto idear possiamo, che ricco e felice esser debba l'unigenito Figliuol di Dio. Egli vedendosi nella nostra natura presso a dover morire, ha fatto il suo testamento, ed ha scritti noi suoi eredi e successori in tutto quello ch' è suo: quindi pubblicamente è morto, e perchè non ne potesse alcun dubitare, ha voluto, che barbaro ferro gli aprisse il cuore, e che al comun modo sepolto il suo cadavere, sottratto fosse dagli occhi e dal commercio degli uomini. Che ci manca ora dunque a prender possesso della sua casa, ad introdurci nelle secrete sue camere, ed a godere de' suoi tesori? Non debbon già esserci più fermate le porte, nè persona potrebbe impedirci il libero uso de' nostri diritti. Già tutto è passato a noi quello ch' era di lui, ed il fine della sua vita mortale è stato principio della nostra ricchezza e della nostra felicità. Ma che troveremo noi colassù? Che eredità sarà quella, di cui andiamo ad essere possessori?

III. Noi ci affrettiamo al possedimento di tutti i beni di quell' unico e diletto Figliuol di Dio, constituito da lui erede, e padrone di tutta la universalità delle cose, che esistono in cielo ed in terra,

per cui sono state fatte, e sotto a' cui piedi son soggettate le creature visibili ed invisibili, spirituali e corporee; di quel Figliuolo, ch'è lo splendore e la gloria dell' eterno suo Padre, il natural carattere, l'immagine viva e perfetta della sostanza di lui, che sostiene, che conserva, che governa il mondo col solo cenno dell' onnipotente sua volontà, che alla destra di quella Maestà sovrana siede sopra il più alto de' cieli, tanto elevato sopra degli Angioli, quanto differentemente da loro ha ereditato il nome di figlio. Andiamo ad essere eredi di quel sommo Re, cui solo ha detto Iddio: Tu sei mio figliuolo, io sempre ti genero; di quel Re, che introdotto con la spoglia nostra mortale sopra la terra, ha potuto mutare il corso della natura, imporre nuove leggi agli elementi, e farsi ubbidire dalla morte costretta a restituir prontamente le tolte prede; di quel Monarca, che sceso all' inferno ne ha spezzate le porte, e tratte all' aer felice le anime prigioniere; che salito al cielo è ora adorato da tutti gli Angioli, e tien per isgabello de' piedi le più alte teste de' Serafini. Che non dobbiamo adunque prometterci da testatore così eccelso, morto spontaneamente per farci luogo da entrar come eredi nel possesso del vasto suo regno? Che può mancarci, quando vivo ed immortale troviam Cristo nel cielo; se egli medesimo è l' eterno fondo di nostra incorruttibile eredità? Tutto ci mancherebbe, quando egli mancasse, ma possedendo lui, che ogni cosa contiene, tutto possediamo in lui solo.

IV. A mantener tuttavia ferma e viva la nostra speranza dovremmo ingegnarci di stendere sempre più quella cognizione, che ce ne ha data la fede, e pregar Dio, che l' accrescesse quanto basta per vincer la guerra, che i perversi nostri desiderj ci fanno. » Datemi a conoscere, diceva Davide a Dio, il » mio ultimo fine, acciò sappia quel che mi man- » ca ". E voleva dire: se io sto a quel che mi persuadono i sensi, avendomi voi costituito re di popolo sì glorioso, non par che mi resti cosa a desiderare. Io mi veggo adorato da' miei vassalli, servito e corteggiato da' miei ministri, temuto dalle nazioni vicine, ammirato dalle lontane, e di tante ricchezze pieno, e carico di tante vittime, che ne sono quasi oppresso; ma quando a lume di fede vò ripensando all'opulenza, alla gloria della celeste eredità, che aspetto, ed il mio stato presente comparando vò col futuro, non so riputarmi, che povero e bisognoso di tutto. Mi vergogno di far pompa della mia terrena grandezza in confronto alla dignità, che mi serbate nel cielo, e quasi mi scordo di rendervi grazie per questa corona che porto, per questo scettro che stringo; tanto piccolo benefizio mi sembra il regno di questo mondo, paragonato alla grazia di poter con voi regnare nel cielo! Io dispenso favori e doni ai miei sudditi, che guardano alle mie mani, ma finchè voi non m' introducete nella vostra regia, e mi tenete alla porta di quella, io non son altro, che un mendico coperto di laceri cenci che chiedo limosina al mio ricco padrone, ed è tanto

poca la differenza tra me ed i miei vassalli, quanto è inestimabile quella che è tra il misero viatore ed il comprensor felicissimo. Mantenetemi vivo nella mente questo salutevol pensiero, e non sarò mai superbo, poichè conoscerò quanto mi manca ad essere veramente glorioso e felice.

V. Il testamento suol essere più liberale, quando è fatto in favor di figliuoli, nei quali propriamente siccome da loro generati, e porzioni di loro medesimi, pensano i padri di sopravvivere. Ogn'altro erede è arbitrario, ma il figliuolo è naturale; con gli estranei si va con riserba diminuendo e dividendo l'eredità; ai figliuoli però lasciasi tutta intera, e si cerca di aggiungervi quanto si può, e le medesime leggi, che con eredi arbitrarj interpretano strettamente, co' necessarj, quali sono i figliuoli, sono larghissime, presumendo che quello al testatore sia piaciuto, che è maggior benefizio all'erede. Molto mancherebbe pertanto alla nostra speranza, se alla divina eredità chiamati come estranei, e non come figliuoli, dubitar potessimo di non averla a conseguir forse in tutta la sua pienezza; ma Iddio, che per l'eterna parzialità avuta per noi ha voluto che potessimo assai sperare, e che di speranza avessimo grandi e forti motivi, ci ha conferito il titolo e la dignità di figliuoli, e non solo ci permette, ma comanda chiamarlo padre; e perchè non ne dubitassimo, ci ha per molti argomenti dimostrato chiaramente, che il sia.

VI. E che altro vuol dire quel farci sapere sino

dal principio della storia di nostra creazione, che egli ci ha fatti a simiglianza di sè, e che come vive immagini per certi divini caratteri impressi nel nostro volto lo rappresentiamo? Ogni cosa somiglia a quella di cui è figliuola: il giglio somiglia al giglio, dal cui seme è prodotto; l'aquila somiglia all' aquila, da cui nacque; il leone al leone, che il generò; nè ci vuol altro a decidere, da cui sia nato questo animale, o quella pianta, che osservare ne' suoi caratteri a quale somigli. Tra padre e figliuolo dev' esservi natural simiglianza; e non nascono mai colombe dagli avoltoi, nè agnelli da' lupi; se portiamo noi dunque sino dal nostro nascere impressa l'immagine del divin volto, ed assai più gli divenghiam simili al nostro rinascere, ed a niun altro più rassomigliamo, che a Dio; chi mirandoci attentamente, non ci dirà suoi figliuoli? Ma non sentiamo noi in noi medesimi la generosità de' nostri natali, e non ce ne sono testimoni l' altezza de' desiderj, e l' ampiezza del nostro cuore? Non ravvisiamo l'immagine di Dio nella nostra mente capace di sollevarsi dall'esterne qualità osservate ne' corpi al conoscimento dell'interna loro natura, dagli effetti alle cause, dalle verità particolari alla cognizione del primo e del sommo vero? Iddio conosce in se stesso tutte le cose, e noi in tutte le cose conosciamo Iddio, e prendendo dalla maggiore, o minore vicinanza con lui la regola di estimar la perfezione degli oggetti ci conformiamo al suo modo di giudicare. Non è il libero arbitrio una regal qualità del nostro spirito, che

lo assomiglia allo spirito indipendente, e primo motore di tutti i mobili? Iddio opera a suo piacere, senza che alcuno obbligarlo possa a questo più tosto che a quello, e noi similmente operiamo eleggendo quel che ci piace, liberi d' ogni forza, e sicuri che Dio medesimo, rispettando la sua creatura, non sarà giammai per imporle necessità. Iddio domina sopra l'universo, e noi sopra la terra, che da lui ci è stata data per abitare. Le nostre alte cognizioni, la ragionevolezza, la libertà nostra ci sollevano naturalmente sopra de' bruti, e sopra qualunque altra visibile creatura; noi arriviamo a dominar con l' arte e con l'ingegno anche gli elementi più furiosi, ed a rivolgere in uso di nostra vita i moti e gl' influssi degli astri, che da noi non dipendono, e sieguono leggi da noi non prescritte. E se per la natura tanto siamo a Dio simili, altrettanto il siam poi per la giustizia, per la pietà, per la sapienza, e per le altre virtù, e doni aggiunti a quella, e che sono i più vivi lineamenti per somigliare allo spirito perfettissimo. Sant' Agostino nella mente conoscitrice di se medesima ravvisando Iddio Padre, nella memoria per cui se stessa vede e rammenta il Figliuolo, e nell'amor di se e delle sue cognizioni lo Spirito Santo, dice l'uomo simile a tutta la Trinità. Nè manca chi scorgendo l'anima dell'uomo operare per tutto il corpo, e tutta in ciascuna parte, la dice per una specie di creata immensità simile a Dio, che senza dividersi, opera, ed è presente in tutto il mondo, ed in ciascuna parte di esso. Insomma ogni cosa

considerata, tanta è la similitudine dell'uomo col suo Fattore, che in vece di dirlo *piccolo mondo*, come l'hanno chiamato i filosofi, molto più giustamente si può chiamare *piccolo Dio*.

VII. Se la similitudine adunque ci dimostra figliuoli, chi dubitar potrebbe, che l'eredità non sia disposta qual dee convenire a' figliuoli? L'ereditare importa, essere assunto alla maggiore felicità, a cui amor di padre sollevar possa caro figliuolo, nè buon padre sarebbe creduto colui, che lasciar potendo più ricco e più felice il figliuolo, trascurasse di farlo. Dubitiam noi, che un padre divino mancar possa in alcuno degli officj indotti da tal carattere? Se questo dubbio cader potesse sopra di ogni altro padre, che contro la sua intenzione generati avesse figliuoli, non può cader certamente sopra di Dio, il qual volontariamente, e per amor di noi ci ha generati. Ma oltre a ciò non sappiam noi che la nostra generazione da lui, è cominciata dal crearci a se simili nella natura, che si è avanzata col farci più simili per la grazia, e che la nostra similitudine dee perfezionarsi eccellentemente nel cielo, dove saremo immagini al vivo rappresentanti il suo volto? Or basta questo alla consolazione e sicurezza nostra. La beatitudine della creatura altro non è, che la simiglianza con Dio, come altro non è il risplendere, che esser simile al sole. Se Dio adunque ci vuol rendere simili a se, quanto il debbono esser figliuoli, è necessario, che quanto esser debbon figliuoli ci faccia ancora beati, e che alla nostra eredità conseguentemente

non manchi nulla di ciò che a' figliuoli può appartenere.

VIII. Alziamo più in alto gli occhi dell'intelletto. Perchè mai beatissimo è il Verbo, se non per essere immagine sostanziale di Dio Padre? Egli è Dio perchè figliuol naturale di Dio, ed è figliuolo, perchè simile al Padre per identità di natura, e perchè è Dio, ed è figliuolo, perciò è infinitamente beato. Somma ed essenziale beatitudine, essere Dio. Beatitudine uguale, esser figliuolo naturale di Dio. Beatitudine, che più a questa avvicina, esser figliuolo adottivo di Dio per soprannaturale adozione, che non solo estrinsecamente dinomina, ma per interna e real partecipazione rende simile a Dio. Iddio, che infinitamente ama se stesso, si compiace del pari nell' eterno suo Verbo, e mirandosi in lui tutto espresso, lo ama, e ne gode senza misura. Lo esprimeremo nel cielo anche noi, e sebben molto diversamente, pur vedendo Iddio anche in noi la sua immagine amerà se medesimo in noi, e ne godrà; saremo lassù dunque oggetti di compiacenza e di gaudio al nostro fattore, ed il saremo per modo, che come noi terremo lui per nostra dolcissima eredità, così egli terrà noi, e ci avrà cari come eredità sua, e come fior di tutta la gloria, che avrà tratto dalla universale creazione. Or chi dirmi saprebbe quanto per giungere a questo gli dovremo esser simili, e quanto per questa similitudine saremo beati! Beato il popolo erede, e l'eredità di Dio! Beata la gente, che tanto possiede, ed è tenuta cara da tal possessore! Il Verbo lo è infinitamente,

perchè figliuol naturale; noi il saremo inneffabilmente, perchè dopo il figliuol naturale, non è nella paterna casa più felice persona dell' adottivo: *Si filii, et haeredes, haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi.*

IX. Essere eredi di Dio, vuol dire essere eredi del Padre più nobile, più potente, più ricco in ogni genere di dovizie o spirituali, o corporee, o naturali, o soprannaturali, o terrene, o celesti; di un Padre Re di vastissimo regno, non acquistato con l' altrui forza, ma creato con un semplice cenno; di un Re, che quando, per vantaggio de' suoi figliuoli amplificar volesse il suo regno, il potrebbe tanto distendere, che a ciascuno in porzion ne toccasse più che tutto il visibile mondo. Ma pur d' un Padre, e d' un Re possessore di tal sorta di beni, che non ha bisogno di ripartirli ai figliuoli, poichè di tal natura, che possono indivisibilmente esser posseduti da molti senza diminuire la ricchezza, o il gaudio di ciascuno; di un Padre, che siccome nulla a se toglie, mentre dona ai figliuoli, così nulla toglie ad alcuno de' figliuoli, mentre fa tutti eredi della sua immensa felicità. Erede di Dio vuol dire erede di un Padre generosissimo, che in amore, in liberalità, in magnificenza, non può avere ugual, nè vicino; di un signore usato a beneficare i suoi stessi nemici, poco curando, se non gliene rendono grazie, o gli rispondano con ingratitudine; di un Padre così desideroso di aver gran numero di figliuoli da poter beatificare, che per ricuperare i perduti, e per rigenerarne di nuovi,

non ha dubitato sacrificare il suo primogenito, e si è in ogni tempo anticipatamente spiegato voler per amore di tutti e di ciascuno de' suoi figliuoli dar fondo a' suoi immensi tesori, e toccar le mete della sua onnipotente sapienza.

X. Ma che vuol dir poi essere coerede di Gesù Cristo? Vuol dire, goder senza divisione dell' eredità del Verbo incarnato, della persona a Dio infinitamente diletta, di quella persona, per cui i secoli furon creati, per cui è fondata l' eternità, ch' è il principio ed il fine, l' alfa e l' omega di tutte le cose, di quell' eterno Figliuolo, cui per compiacere e per glorificare, se non adopera Dio tutta la sua sapienza e l' infinito potere, non troverà certamente per cui adoperarli. Esser coerede di Gesù Cristo vuol dire, regnar con quell' assoluto ed universal signore, che della spazzatura della sua casa forma corone a' più illustri principi di questo mondo, che delle cose a se inutili arricchisce i più famosi e più potenti re della terra, e degli strati, che stanno sotto ai suoi piedi, riveste di gloria i più temuti imperadori; vuol dire, dominare con quel signore, che con un raggio dell' immensa sua luce ha acceso il sole e le stelle, che ha formato per giuoco, e per isgabello de' suoi piedi la terra; vuol dire, esser fratello di quel magnifico Principe, da cui per essere amato non ci vuol altro, che amarlo, e per esserne arricchito e glorificato secondo la sua onnipotenza, non abbisogna, che servirlo, e glorificarlo secondo il piccolo nostro potere, poichè non avendo

bisogno del nostro servigio per sua utilità, non mira nel guiderdonare, che all' affetto ed al buon animo degli amici.

XI. Giacobbe sotto le spoglie di Esaù benedetto da Isacco rappresenta al vivo la nostra fortuna. Noi non meritiamo per la nostra malizia altro che maledizione. Gesù Cristo, che di benedizione non aveva bisogno, ha presa la nostra natura, e con essa s'è presentato al cospetto del Padre, acciò in lui fossimo benedetti. La benedizione, che è l' eredità stessa di Cristo, diviene così a noi comune, e per merito dell' innocente diviene anche erede il peccatore. Esaù non è reprobo, che in quanto volontariamente dividesi da Giacobbe; ma se a lui resta unito, se come primogenito il venera, e gli si soggetta, della benedizione partecipando appartiene a Giacobbe; ed è eletto in grazia di lui. Chi si attacca a Cristo, e lo riconosce suo Mediatore e Redentore, eredita insieme poichè dee per tutti i modi verificarsi, che: *qui ei benedicit, benedictionibus repletur.*

XII. La dignità, che ci proviene dall' incorporazione con Cristo, ci rende ammirabili agli Angioli. Essi sono figliuoli adottivi, ma noi possiamo gloriarci d' esserlo più di loro, perchè consanguinei del Figliuolo naturale, perchè membri del corpo di lui. Noi siamo avvertiti a non eccedere nel prestar loro onore, ma essi debbono adorare senz' eccezione alcuna sopra il trono della Divinità uno di noi. Saremo noi uomini mescolati nel cielo tra le loro gerarchie, e dalla loro società saremo vantaggiati al certo, ed onorati; ma

parteciperanno essi da noi l' onore ed il vantaggio di salire a maggior dritto di figliuolanza, e saranno per la società con noi, e per la comunione de' privilegi nostri più eccelsi figliuoli, che non sarebbero stati senza di noi. Vedranno gli Angioli per noi ristorate le loro perdite nella caduta di tanti compagni, e noi entrando scambievolmente a parte delle loro prerogative, diverremo, nel senso dell' Apostolo s. Paolo, spirituali anche nel corpo. Non ha altra legge la grazia, che la volontà divina; Iddio può darla a chi vuole, e se tanto ne vuol dare a quest' uomo, quanto a quell' Angelo, coll' Angiolo starà l' uomo in cielo del pari, e se più ne vorrà dare ad un altro, passerà questo uomo sopra gli Angioli anche fino a mischiarsi co' Serafini. Che più difficile, far un uomo del fango, o far un Angiolo d' un uomo? Iddio che fece l' uomo del fango, saprà dell' uomo far Angiolo.

XIII. Essendo adunque certissimo il nostro adunamento nella gloria con gli Angioli, maggior consolazione non potremmo avere in tante nostre miserie, che spesso pensarvi. Io vo' sovente rappresentando all' intelletto quel giorno, nel quale il supremo Giudice de' vivi e de' morti, dopo aver giudicato il mondo, e decretati i premj e i castighi, tornerà dalla terra al cielo, menando il più magnifico e bel trionfo, che abbia mai occhio veduto. Immagino, che al suo avvicinare si aprano spontaneamente le porte della felice Gerusalemme, e che egli entrandovi preceduto, accompagnato e seguito da innumerabile esercito di Angioli, e di uomini risuscitati, eletti a

popolarla, ed a rallegrarla di lor presenza, vada a prender posto alla destra di Dio. Ed ecco, dico a me stesso, ecco il primogenito sul punto già di dividere a' fratelli minori l' eredità; ecco il momento di dar l' ultimo compimento all' opera da tutta l' eternità meditata di render felici le ragionevoli creature: ecco il giorno a cui Cristo sempre ha mirato, ed a cui pensando, gli sono paruti soavi gli obbrobrj, e dolce la morte; or finalmente è arrivato, e tanta allegrezza ne mostra, che sembra piuttosto entrar egli nella sua eredità, che dividerla altrui.

XIV. Se alla piccola mente mia si può in qualchè maniera adattar l' infinito, penso, che aprendo Gesù Cristo la bocca ai detti, comincerà dal ricordare l' ampissima potestà a lui data dal Padre, e dirà: io non ho già bisogno, come ne' giorni di mia vita mortale, di operar miracoli, per dimostrare quel che io mi sono. Voi mi vedete tutti apertamente senza alcun velo, e scorgete la gloria della quale son cinto. Quanti più siete antichi e nuovi cittadini del cielo, piegate spontaneamente avanti a me le ginocchia, e mi riconoscete per vostro sovrano re, e signore, e creatore, e vostro Dio; conoscete che la mia potestà è senza limite, il mio dominio senza dipendenza o restrizione, che il regno mio è universale, incorruttibile, eterno, e che tutto mi sta sotto a' piedi, perchè ne disponga a mio arbitrio. Vedete però ugualmente, che la più cara parte di questo mio regno è la mia Chiesa gloriosa, questa nobilissima congregazione di uomini predestinati, questa diletta mia sposa, che con tanto gaudio, per sedermi eternamente al fianco, così bella mi ho resa, come voi la vedete. Nè se teneramente io l' amo, me ne potrebbe alcuno accusare, chè naturale e convenevole è al capo amare il suo corpo, ed allo sposo amar la consorte.

XV. Or potrei mirar senza pena, che la mia sposa, che le membra del corpo mio restassero inferiori, e divise dall' ordine più nobile della celeste cittadinanza? Anche gli Angeli appartengono di ragione al mio regno; ed io di ogni divisione giurato nemico, e conciliatore di stabilissima pace, degli Angioli e degli uomini intendo che si costituisca ora un solo corpo. Non sono punto nuovi alla mia onnipotenza così fatti miracoli. Io la divinità ho congiunta in me stesso all' umana natura. Io i gentili ho condotti e adunati in un popolo co' figliuoli di Abramo; e se nature infinitamente distinte ho potuto accoppiare, e far che i leoni e gli orsi abitassero con le pecore e co' vitelli; molto più gli uomini giustificati, ed a tanta gloria recati, potrò far abitare con gli Angioli. Essi sono miei fratelli, sono figliuoli del divino mio Padre, ed eterna materia di ringraziarmi e lodarmi avranno gli Angioli, ricevendoli dentro a' loro cori. Orsù adunque si faccia come a me piace. Ciascun ordine angelico, al diverso carattere del quale ho fregiato ciascun degli uomini, riconosca quelli che gli appartengono, ed accogliendoli come compagni, si dia cominciamento all' eterna festa, che la nuova città di pace dovrà per infiniti secoli rallegrare. Quale pertanto esser debba la nostra allegrezza nel vederci

graziosamente accolti tra sì amorevoli ed ingenui compagni; quale la festa degli Angioli nel profittare della nostra onorevole compagnia; quale quella di Gesù Cristo con gli uomini e con gli Angioli per soavissimo vincolo di carità uniti in un solo corpo; quali i ringraziamenti a lui, ed al Padre, ed allo Spirito Santo per la perfezione d'opera sì bella, non si potrebbe da noi nè concepire, nè spiegare prima d'esserne spettatori.

XVI. Stimasi comunemente da' Padri essere una viva figura dell'amore di Gesù Cristo per gli uomini, l'amore di Giuseppe verso de' traditori fratelli; ed è così veramente. Conciossiachè nel legger quel fatto si scorge chiaro essere stato appunto da Dio disposto, per darcene tanto tempo avanti un' immagine, e prevenire gli uomini a non disperare, dopo l'orribile tradimento ed uccisione del Figliuolo di Dio. Egli non pare, che uomo a tanta sincerità di dilezione fosse potuto essere condotto, se non per figurare la carità infinita di Gesù Cristo. Quella grande compassione in mirarsi avanti i fratelli, che nol conoscevano, sbigottiti e tremanti; quell'impeto irrefrenabile dell'interno affetto, mentre a nome di tutti Giuda perorando il pregava; quel nembo di lagrime, che gli piovve dagli occhi, e quella gran voce intesa per tutta la casa di Faraone nel palesarsi; quel non ricordare il loro delitto, che per riferire ad esso la sua esaltazione; quella magnifica e cordiale liberalità in ammetterli a parte di tutti i beni di Egitto, e la promessa di adoperare la sua grandissima autorità per

pienamente felicitarli; non solo alla memoria ci riducono Gesù Cristo, ma presente cel fanno vedere, e quasi toccare con mano.

XVII. Questa carità chiama s. Paolo larga, lunga, sublime e profonda, ed a ciascuna delle quattro dimensioni ci esorta ad attendere, per arrivare in qualche modo a comprenderne la grandezza. Per latitudine, o ampiezza intendono i Padri l'estensione della carità di Cristo a tutti gli uomini che ci sono nati, o ci nasceranno, ebrei, gentili, barbari, senza eccettuare uno, che da' benefici influssi di questo sole si possa nascondere. Egli ama il povero ed il ricco, il nobile ed il plebeo, il sano e l'infermo, il debole ed il forte, il dotto e l'ignorante, il giusto ed il peccatore. Nè strano ci sembri che Cristo ami coloro, che paiono a noi non averne alcun merito, e che ci tratteniamo appena dall'odiare; poichè è già noto non amar egli quello che vi trova, e che noi vediamo, ma quel che aggiunge del suo, ed è invisibile a noi. La bellezza che l'innamora è solo conosciuta da lui e degna del divino suo amore; conciossiachè per la grazia della rigenerazione, come apprendiamo da s. Paolo, non solamente ci monda da tutti i peccati, ma ci rende inoltre graziosi, amabili ed avvenenti avanti al suo cospetto, e tali che grandemente se ne compiaccia e prenda ad amarci con la carità medesima, con la quale ama se stesso, di cui portiamo la simiglianza.

XVIII. La lunghezza della carità di Cristo si misura dal tempo da cui è cominciata, e per cui si

distende. Ma tostochè vi applichiamo la mente, la troviamo essere eterna. Il Verbo di Dio, ch'è Gesù Cristo, è eterno, ed eterni in lui sono i disegni delle grandissime e maravigliose sue opere, che ha prodotte nel tempo; ed una delle maggiori e più gradite siamo noi uomini. Noi gli siamo stati presenti da tutta l'eternità, e quando il tempo arrivò, tutte le visibili creature, delle quali egli non aveva bisogno, sono state fatte per noi, noi però fummo fatti per lui. „
» Tutto è vostro, scriveva s. Paolo a' Cristiani di Co-
» rinto, perchè vi aiuti e vi serva a condurvi al fine da
» Dio destinato. La terra con le sue piante, con gli
« alberi, con gli animali, il mare co' pesci, l'aria co'
» volatili, il sole, i pianeti, le stelle, tutto è vostro.
» Nè solo il mondo presente, ma tutte le mutazioni
» e gli accidenti di esso passati e futuri appartengo-
» no a voi. Vostri sono i Profeti, vostri gli Apostoli,
» che vi hanno dimostrata la via della salute; vostri
» tanti eccellenti e valorosi uomini, che hanno pre-
» ceduto, lasciandovi memorabili esempi di pazien-
» za; vostri sono quelli che verranno appresso, e che
» profittando de' vostri esempi e de' vostri travagli,
» accresceranno per le buone loro opere la vostra
» mercede. Che più? Vostra è la vita datavi per far
» tesoro di meriti da essere eternamente rimunerati,
» vostra la morte per servirvi d'usciere ad aprire le
» porte del Paradiso. Tutto in somma è vostro, ma
» voi siete di Cristo. Di tante creature, che vi vede-
» te d'intorno, egli non ha fatte per sè che voi soli,
» e non si compiace che in voi". Amore così eccelso

non può soddisfarsi col dare terreni e dissolubili beni. L'eternità sola, l'infinità il può contentare. E poichè Iddio solo è eterno ed infinito, non si rimarrà, se gli uomini di se medesimo non farà finalmente beati.

XIX. Meritamente perciò vien detta da s. Paolo eccelsa la carità di Cristo, la quale non si versa che in alte e sublimi cose. Essa non mira, non pensa, che ad eternare e a deificare; e per disporci a tale eccelsa trasmutazione ci pasce di grazia celeste e di cibo divino, e per mille modi a sè tragge il cuore ed i desiderj nostri, e sopra la terra vuole che solamente tenessimo i piedi per calpestarla. Tutto è sovrano in questo suo amore: il fine, i mezzi, le condizioni, le leggi, le maniere, le strade, le disposizioni. Esso saria incomprensibile a' medesimi Angioli senza particolar rivelazione, che Dio ne avesse lor fatta.

XX. Non meno però delle tre già spiegate dimensioni è notabile la quarta, cioè la profondità. S. Paolo chiama profonda la carità di Dio a differenza dell'amore umano, il quale per lo più suole arrestarsi alla superficie delle parole, e non caccia le sue radici fin dentro il cuore. Iddio parla poco, perchè poco può da noi essere inteso, ed accomodandosi alla nostra grossezza, propone le sue promesse sotto parabole; ma quello che sotto tali simboli è nascosto intende egli solo. Non abuserà però certamente della nostra ignoranza per darci meno della sua intenzione, chè non per esserne noi contenti vuole adempirla,

ma per contentarne il suo amore. Se superficiale fosse la sua carità, gli basterebbe il dichiararci noi soddisfatti, ma essendo intima e cordiale, oh quanto sopra la nostra speranza ha disposto dover aggiungere! Egli ci vuol dare a conoscere chiaramente, a quanta felicità può dalla sua onnipotenza essere l'uomo sollevato, e nel soprabbondante adempimento di sue promesse vuole dimostrarci l' immutabile fedeltà del suo amore.

XXI. Avviene, sebben di rado, che corrisponda negli uomini il cuore alle parole, ma nè retto, nè immenso è il cuor loro, e l'amore è sempre mutabile e accidentale. Essi per la loro natura possono amare, ma non hanno per natura l' amare di fatto. Quindi amano oggi e dimani e non più, ed ora questa ed ora un'altra cosa; ed a quella che amano, nè tutto, nè il vero bene sanno desiderare. Iddio però, nel quale non è potenza che non sia sempre attuosa, ha amato, ed amerà di fatto eternamente tutto ciò che per ragioni immutabili ha stimato dover amare. Ama pertanto essenzialmente, e nella sua essenza è il principio di volere e di fare il sommo e vero bene a quello che ama. Può essere più internata e profonda la sua carità? Ben dunque di lui, anzi che essere misericordioso, si dice avere viscere di misericordia, poichè siccome tutte le altre semplicissime perfezioni, così la misericordia e la bontà sono con lui una medesima cosa, cioè la perfettissima ed attuosissima sua natura. Può ben avvenire, che noi gittando i suoi doni, ne' quali tutta la nostra amabilità sta riposta,

ci rendessimo indegni dell'amor suo; ma che conservandoli o racquistandoli, non fossimo da lui amati, e non avessimo a sentire effetti proporzionati a carità di sì stesa dimensione, non può certamente avvenire. Felice chi dal buono, dall'onnipotente, dal munifico per essenza non si rende indegno d'essere amato! Egli vedrà col fatto come a beatificarlo intenda la Bontà, la Possanza, la Munificenza infinita. Misero chi neppure dall'infinita Bontà può essere amato! Egli non troverà nè chi bene gli possa fare, nè chi non gli debba far male.

XXII. Gesù Cristo ci ha amati per l' essenziale sua bontà; sopra questa immutabile ed ampia base è fondata la nostra speranza. Per questa bontà essenziale ci ha amati non solo senz' alcun merito, ma mentre ancora eravamo rubelli; quanto ci amerà pertanto, quando divenuti già amici, non potremo più cadere dalla sua grazia, quando meritevolissimi di tutto il suo amore, non metteremo più ostacolo al fiume inondante di sua dolcezza! Già dopo l' incarnazione egli ha fatta comune con noi la sua causa, e partecipando le cose nostre, ci ha comunicate le sue: se in questa comunione si fosse voluto fare eccezione, doveva farsi a favore di Cristo, dispensandolo dagl' incomodi e dalle miserie dell'umanità, o almeno diminuendoglieli: se quest'eccezione non si è fatta, e Gesù Cristo è stato anzi il più afflitto e il più dolente di tutti gli uomini, segno è ch'eccezione non vuol farsi, e che dovendo esser trattati del pari, la sua eredità sarà nostra, e saremo noi beati quanto

conviene che il sieno i coeredi, e partecipanti con Gesù Cristo.

XXIII. Il Figliuolo di Dio, dice s. Paolo, ha dovuto assomigliarsi a noi col prender carne passibile, acciò per esperienza sentendo le nostre miserie, più compassionevole divenisse de' suoi fratelli. Può darsi maggior premura di questa, che ha Iddio dimostrata per il nostro bene, assoggettando il suo Figliuolo alla morte per aggiungergli compassione di noi? Può darsi pegno più certo di volerci sinceramente felici, che il mettere tanto cara persona sotto ai piè de' carnefici, perchè il senso de' nostri mali il facesse più sollecito a liberarcene? Qual effetto non dee produrre carità così eccelsa? *Deus charitas est*. Ma non ha mai mostrato d' esserlo più chiaramente, che in questo fatto. Iddio ci ama, e lo sappiamo per tali argomenti, che non ne potremmo avere maggiori. Egli adunque ci feliciterà secondo la grandezza di questa sua incomprensibile carità; e la felicità nostra corrisponderà a quell'amore, che lo ha persuaso a condurre a tali estremità il suo diletto Figliuolo, per renderlo più amorevole verso di noi. Chiunque altro avesse cura della mia beatitudine, non mi stimerei gran cosa fortunato; ma se l'ha presa il medesimo Dio, e per così fatti principj ha cominciato a prepararla, io sarei più stupido d'una pietra, se non mi credessi fortunatissimo, e se altra consolazione cercassi fuori di questa speranza.

SEZIONE TERZA

DELL'ETERNA FELICITA' DEL PARADISO

INTRODUZIONE

L'ordine posto sin dal principio ci reca a dovere in questa terza Sezione considerare la felicità del Paradiso nella medesima sua natura, ed eccoci a farlo, come meglio per noi si potrà. Tutto il mondo cristiano è bene informato, non altrimenti essere beati i Santi nel cielo, che per vedere Iddio; e che questo sia vero lo afferma la rivelazione. Ci fermeremo adunque in ponderare che voglia dir questo: che Iddio sia veduto dalla mente elevata a vederlo, e quanta beatitudine sia il poter contemplare intuitivamente la perfettissima essenza. Il beatificare è un' opera tutta propria di Dio, e non già di Dio Creatore, ma di Dio Beatificatore. Egli creando la ragionevole natura può farla capace di beatitudine, ma non beatificarla, se alla creazione non aggiunge altro maggior benefizio, e questo benefizio maggiore non può essere se non darle a vedere se stesso, ed assumerla alla società della sua gloria.

La beatitudine è perfetto riposo, tranquillità imperturbabile, nella quale stando l'anima, nè da timore di alcun male può esser presa, nè inquietata da

desiderio d'altro bene. Perciò nella Divina Scrittura è simbolizzata col sabbato, che precede a sei giorni di lavoro, e cessa d'ogni fatica. Ma siccome la quiete del sabbato non è per istare in ozio, ma per impiegarsi nella contemplazione delle cose eterne, e nel culto della somma Divinità, così la quiete del cielo non è per oziare, ma per saziarsi della intuitiva contemplazione dell'essenza beatifica, ed a lei sacrificare in giocondo olocausto di dolcissimo amore lo spirito fortunato. Il sabbato è il giorno di Dio, ma non è propria che solamente di lui la quiete del sabbato eterno. Iddio solo veramente riposa, perchè egli solo è contento di se medesimo. Iddio solo fa festa, perchè egli solo trova nella sua natura tutto il suo gaudio. L'essere beato, e l'essere Dio non sono cose diverse, e quando si parla di beatitudine, non si parla che della Divinità, siccome quando si dice Divinità, si dice beatitudine. Colui è beato, che non ha bisogno, che nulla riceve, che tutto in se medesimo possiede quanto è richiesto ad essere felicissimo. Ma questo non è che Dio solo.

Se altri pertanto esser deve beato, non lo può essere che associandosi a Dio, e da lui ricevendo ciò che non trova in se stesso; ma non si può avere società con Dio beatissimo senza vederlo, perchè Iddio è beato appunto, perchè vede se stesso. Chi vede Dio di faccia a faccia uopo è che il posseda, e chi lo possede fa sua la beatitudine di lui, e divien beato, come egli è. Vedere Dio è l'ultimo termine della possibile felicità. Chi lo può vedere è capace di essere

beato; chi non lo può, non è fatto per la beatitudine. Chi desidera di vederlo, comincia ad essere beato per questo suo desiderio; chi l'ottiene, lo è sommamente, ed è impossibilitato ad esserlo meno. Chi non desidera, comincia a fabbricarsi la sua eterna infelicità, e quando ne perderà affatto ogni speranza, sarà senza rimedio eternamente infelice.

Ad accrescer dunque questo salutar desiderio in chi lo ha, o ad eccitarlo in chi non lo cura, cominceremo nella prima delle tre seguenti Dissertazioni a dare una giusta idea della visione beatifica, dimostrando la sua eccellenza in riguardo all'oggetto intorno a cui versa, ed in riguardo alla soprannaturale chiarezza, con la quale l'attinge. Spiegheremo nella seconda Dissertazione, quanto si stenda questa visione sovrana, e quanto sia necessario vedere all'intelletto, che vede Dio. Nella terza finalmente spiegheremo gli effetti, e per quanti capi vedendo Dio, sia beatissimo il comprensore. Stimo bene impiegata quella fatica che tende a fermare nel bene il giusto, e a scuotere il peccatore, facendogli conoscere quello che perde.

DISSERTAZIONE PRIMA.

Dell' eccellenza della Visione beatifica.

I. La beatitudine generalmente non può concepirsi, se non con riguardo alla natura, che si vuole beatificare. Tutte le creature, che Dio ha fatte, e delle quali per sua primaria intenzione non ha voluto alcuna infelice, hanno il lor fine e beatitudine, nella consecuzion della quale riposano, e sono contente. Siccome però tutte di diversa natura, così diverso fine e diversa beatitudine è stata lor destinata con tale convenienza e proprietà, che quanto ciascuna è felice ottenendo la sua, tanto cangiandola, divien misera e sciagurata. Da questa legge universale l'uomo non solamente non è eccettuato, ma tanto più vi s' include, ed è posto nel primo luogo, quanto fra tutte le visibili creature è il più capace d'esser beatificato. Quindi se alla natura di ogni altra cosa dev' essere conveniente la felicità; quella dell'uomo dev' essere convenientissima alla natura di lui. Egli con le altre creature in molte cose conviene; in niuna di queste adunque può esser posta la sua felicità, perchè in tal caso non sarebbe sua propria. Differisca da tutte in alcuna, cioè nel suo intelletto; in questo adunque esser dee posta la sua particolare beatitudine. Veggiamo di fatto, che come ogni altra creatura mostra per chiarissimi segni la naturale tendenza al particolare suo fine, così l'uomo dimostri la sua per la perfezione del suo intelletto. E

che altro vuol dire quell' insaziabile desiderio di sapere anche nell' età precedente all' uso della ragione? Quell'amore per la verità? Quell'abominio della menzogna? Quello studio di raggiungere il vero, e quell' estremo gaudio di trovarlo? Quella curiosità di entrare ne' profondi arcani della natura, e quei lamenti, o quell' ira contro se stesso, quando non ben riesce l' investigare, o dopo molta fatica si va ad urtar nell' errore?

II. La natura della verità è non istare oziosa, ma infondersi, ed ammaestrare chi può capirla. La natura della bellezza non è stare occulta, ma palesarsi per essere amata. La mente sola però è quella che il vero può apprendere, e che può ammirare ed amar la bellezza. A questo la stimola perpetuamente il natural desiderio, e se nè conoscere il vero, nè il bello veder dovesse giammai, indarno sarebbe stata creata, o lo sarebbe stata per essere necessariamente infelice. Vi è perciò tra la mente e la verità, ch' è la stessa cosa con la bellezza, una naturale amicizia, una specie di cognazione, di consanguineità, per cui, siccome proprio è degli amici e dei consanguinei starsene insieme, e conversar familiarmente, così proprio è della verità starsene con la mente, e della mente starsene insieme con la verità, unico fine conveniente alla natura di lei, e che sola la può riempiere e contentare. E come potremmo altrimenti esser beati? Noi non troviamo in noi stessi cosa, che ci contenti, anzi ci veggiam molto che dispiace ed annoja. I corpi, che ci stanno d'intorno son per natura

a noi inferiori, e non può esser migliorato il più nobile dal men perfetto. Fuori adunque e sopra di noi sta quello che può farci beati; ma sopra la intellettuale natura non è altri che Dio. Egli è quel solo, che per sua natura è beato, che di se si contenta perfettamente, che in se placidamente riposa. O beatitudine adunque non può sperarsi da noi, o beati esser dovremo per Iddio, e per partecipazione della sua immutabile felicità. Se Dio adunque è beato perchè vede e conosce se stesso, come beati potremmo esser noi, se non per vedere e conoscere lui chiaramente?

III. La beatitudine giustamente si dice vita, perchè il vivere infelice è peggior della morte. Iddio dunque, che è beatitudine dell'uomo, è pur ancora sua vita. „ La vita eterna, diceva pregando il Redentor nostro, sta nel conoscer voi, che siete il „ solo Dio vero, e nel conoscere insieme il Cristo, „ che avete mandato ". Essa comincia a formarsi imperfettamente in noi per la fede e per la grazia in questo mondo, come la vita temporale imperfettamente comincia ne' bambini a formarsi nel grembo delle loro madri. Ma come la vita dell'uomo dentro al materno seno è quasi non fosse, ed in oltre esposta a mille pericoli, che glie la tolgano avanti di sapere d'averla avuta, così la vita nostra spirituale inizio dell'eterna, oltre a' pericoli di perderla, a' quali è esposta, non è da noi conosciuta, nè goduti ne sono gli effetti, che dopo la nostra rigenerazione dee partorire. Certo è tuttavia, che tanto più cresca

in noi questa vita, e tanto più se ne godano gli effetti, quanto più cresce la cognizione di Dio, che n' è il principio. Se la vita adunque dell' uomo è intellettuale, ben dice Cristo, che la eterna felicissima sia posta nel conoscere Iddio, poichè a formarla convengono e la più nobile facoltà dell' uomo, che è l'intelletto, ed il più nobile oggetto da contemplare, ch'è la divina natura, e la cognizione più chiara e più distinta, ch'è l' intuitiva. Qual più nobile e più felice vita di quella, che in tutti i suoi constitutivi è tanto perfetta?

IV. Non è la visione beatifica uno spettacolo sterile ed ozioso, come i soliti a vedersi sopra la terra, che non producendo nello spettatore altro effetto, che di compiacenza e di ammirazione lo lascia in quel grado medesimo di perfezione, che vi recò, senza trarlo a maggiore. Iddio non si dà a vedere in tutta la gloria della sua maestà, per far pompa di se come i re della terra; egli vale a se stesso più che mille mondi di spettatori, e la sua approvazione e la sua compiacenza gli basta. La sua intenzione nel voler esser veduto è il rendere per quella visione medesima ammirabile, maestoso e pieno di gloria chi lo vede. Attivissima è la presenza di lui, ed in guisa del fuoco, tutto quello che gli si avvicina, trasforma, e rende a se simile. Chi apertamente lo vede, divien egli medesimo degno di esser veduto da Dio, ed insieme con lui diviene spettacolo di ammirazione e compiacenza, e di beatitudine ad ogni altro occhio. Noi non sappiamo spiegare come addivenga, che il

comprensore per virtù dell'intuitiva cognizione contragga similitudine con Dio veduto, nè come Iddio, dandosi a vedere, trasformi in se i suoi veditori; ma pur è così. Noi saremo deificati, e simili a Dio, perchè lo vedremo: *similes, quoniam videbimus*.

V. Del sole hanno dimostrato i moderni filosofi, che contenendo nella sua luce tutti i colori gli sparga sopra de' corpi, de' quali riverberando poi i corpi, ciascuno secondo la propria disposizione chi uno e chi un altro, e chi due o tre insieme temperati e commisti, appajono colorati. Stando a questo principio possiam noi affermare, che il sole presente non solo sia cagione a' corpi della loro visibilità, ma di tutta la bellezza, della quale ornati e fregiati rendono ammirabile il mondo. I fiori, a cagion di esempio, che di notte o non si veggono affatto, o non si distinguono, sono bianchi, o porporini, o ranci, per la presenza del sole, che li riveste de' suoi colori, e li presenta si belli agli occhi nostri. Il cielo ed il mare di quel vivo azzurro sono dipinti, e brillan cotanto, perchè veduti dal sole; e così per la presenza di quel pianeta splendono, e son preziose le gemme, ed allegri i campi e i giardini, e speciose le piante, e le città, e i palagi magnifici e maestosi, e quei volti, che incontrati in mezzo alle tenebre quasi ombre spaventevoli fan paura, debbono al sole veduto la bellezza, che li fa ammirare di giorno. Il sole unicamente è bello, ed ogni altra cosa per lui, dal quale come prende la luce, così ancor tragge la sua bellezza.

VI. Con quest' immagine avanti agli occhi potremo in alcun modo comprendere, come vedendo Dio, della beltà di lui belli divengono i Santi, e dalla divinità conosciuta sieno divinizzati. Non è bellezza, non perfezione, non pregio conveniente a ragionevole creatura, che in Dio non si contenga eminentemente, e da Dio sopra quella non si diffonda. Ma come il sole non fa belli i corpi, se non presente e veduto, così veduto, e di faccia a faccia presente diffonde negli spiriti la sovrana bellezza sua il Sole divino. Finchè avvolto sta tra le nuvole della fede, la comparte a scarsa misura, ma tutta la diffonde interamente nel cielo. Niuna bellezza veduta si comunica a' corpi fuor di quella del sole, e niuna agli spiriti fuor di quella di Dio, che per l'essenziale sua pienezza naturalmente comunica le sue perfezioni a chi chiaramente si mostra. Come pertanto per l'attiva presenza del sole tutto risplende, così per l'efficacissima divina presenza tutto è nobilitato, e trasformato in divino. Una sola differenza vi corre, ed è, che il sole come materiale, e ricevuto nella materia non abbellisce che l' esterna superficie de' corpi, senza poter penetrare dentro della sostanza. Iddio però, semplice e puro spirito, ne' puri spiriti per intellettual cognizione ricevuto ne penetra la sostanza, e di se la riveste tutta e l' adorna e la divinizza, essendo il veder lui lo stesso che dover risplendere del suo lume, ed esser bello della sua divina bellezza.

VII. In somma tutta la perfezione e la felicità

dell' uomo sta nel conoscere Iddio, conciossiachè da Dio medesimo non sia divisa la cognizione di lui; e siccome la cognizione è propria del conoscente, così proprio dell'anima che il vede è Dio e tutta la natura di lui; e se in ogni altro caso divien più perfetta la mente per l'acquistata cognizione del nuovo oggetto, per la cognizione di Dio è aggrandita, e perfezionata da Dio medesimo. Per la qual cosa, il vederlo e conoscerlo apertamente non è vita eterna soltanto, perchè di quella vision beatifica viverà felicissimo l'intelletto, ma perchè in oltre la visione produrrà nell' anima una generale simiglianza con Dio in tutte le sue perfezioni; dimodochè vedendo lui sapiente gli somiglierà nella sapienza, e vedendolo buono nella bontà, e vedendolo santo e giusto ed immortale nella immortalità, nella giustizia e nella santità gli diverrà simigliante; poichè universal cagione di simiglianza è il vedere, e come il veder Dio è veder tutte le sue sovrane proprietà ed attributi e perfezioni, così in tutte gli dovrà somigliare l'anima vedente. » Il conoscer te, diceva a Dio l'autore del » libro della Sapienza, è santità perfetta, e il sa» per quanto sei giusto e potente, è radice dell'im» mortalità ".

VIII. Che gioverebbe però alla mente umana l'avere un principio di vita così poderoso, se secondar nol potesse? Ella non potrebbe goderne, se non come dell' anima gode un corpo paralitico, che non si può adattare alla vivezza di quella. Siccome adunque un corpo debole desidera essere avvalorato per

ricevere tutta la vita dell' anima, così lo spirito non potendo con le naturali sue forze muoversi, come Dio lo può muovere, desidera essere sollevato ed amplificato; e questo appunto è quello che Dio gli fa nel cielo, poichè non men desiderio ha egli di farsi conoscere di quel che la mente aver possa di conoscer lui; e se la beatitudine della mente sta nel vederlo, la delizia di Dio è farsi conoscere da lei. Quando di cotal grazia sia degnata un'anima, niente più può mancarle per essere felicissima. Ella non potrebbe veder Dio senza possederlo intimamente, poichè non è tale la natura divina, che veduta esser possa al modo de' corpi per ispecie intermedia. Dio non può averne, e neppur ne abbisogna, perchè come omogeneo a tutti gli spiriti, ed operatore perpetuo di tutte le loro azioni, entra essi, e vi s' infonde con la sua stessa sostanza. Egli sta nello spirito comprensore, come la sapienza nel savio, come la vita nel vivo, cioè a quella guisa che stanno le forme ne' loro soggetti da esse informati e trasmutati, e la trasmutazione, che Dio opera nello spirito, è renderlo della stessa sua beatitudine beatissimo.

IX. Dubitiam noi di questa prodigiosa nostra elevazione? Ma ce la promettono le sante Scritture. Noi, scriveva s. Paolo, non veggiamo ora Dio, che come in enigmatico specchio; il vedremo però faccia a faccia, ed alla scoperta nell' altra vita, e se in questa valle di pianto in piccola parte conosciamo la sua grandezza, e quasi a lume di smorta

lampada nel mezzo di notte buja, in ciel la conosceremo al lucidissimo giorno della beata eternità; e se con la debita proporzione si prenda, non temo dire, che il conosceremo con quella chiarezza, con la quale egli conosce noi. Ha veduti di questa verità l' angelico san Tommaso chiari vestigi nella nostra stessa natura, ed ecco come gli addita. Il desiderio della felicità nasce nell' anima insieme con essa, e non se ne può separare; segno evidente, che sia in lei posto dalla natura, o a meglio dire dall'autore di essa nell'atto medesimo di crearla. Se dir dunque non si volesse, che in vano ve l' abbia posto, e per farla perpetuamente nel suo deluso desiderio infelice, uopo è confessare, che alcuna volta gliel voglia adempiere, ed a quella felicità condurla, alla quale l'ha mossa. Ma qual direm noi essere l'oggetto della sua felicità? appunto quel medesimo che desidera, e nella consecuzione del quale vuol riposare. Felicità e quiete e riposo e sazietà sono una stessa cosa, conciossiachè beato esser non possa colui che desidera, e desiderando dimostra di non essere pervenuto al suo fine, e colui per contrario il sia perfettamente, che non desiderando più nulla, si dice pago e contento di quel che possiede. Il desiderio dell'anima siccome per natura sua intelligente è, come altrove notammo, di conoscer la verità non qualunque, ma l'ultima, la semplicissima ed universale, poichè a niun' altra, che ne conosca, si arresta, ma oltre andando sempre nella inquisizione, e nel desiderio, tanto più intende il moto, ed

è più inquieta, quanto più per quel che le resta a sapere, dal suo ultimo scopo si vede lontana.

X. E non è egli vero, che dopo le ricerche e lo studio di tanti secoli, quanti se ne contano dalla prima creazione delle cose, ancor si cerca, e quanti più si conoscono mirabili effetti, tanto più si multiplicano i desiderj di conoscer le cause con progresso, che non sembra dover avere mai fine? Chiaro è adunque, che alla cognizione della prima causa, che a tutto dà l'essere, e no 'l riceve da alcuno, mirano i voti umani, e se a conoscer quella non si pervenga, quanto resta a conoscerne, tanto resta ad arrivare alla felicità. E se questa insaziabilità sperimentiamo esser vera nelle menti imprigionate in corpo mortale, che penseremo di esse, quando o dal corpo saran separate, od uno ne avranno, che non più ritardarle, ma le dovrà mirabilmente alle più sublimi operazioni dell' intelletto ajutare? Or chi prescriverà limiti a questa naturale tendenza alla propria felicità? Nè pur la insufficienza della natura, poichè non le proprie forze ha guardate mai chi desidera, ma solamente l' oggetto del suo desiderio. Oltre adunque spingendosi ad ogni naturale possibilità, agogna a volergli esser simile non solo conoscendolo, ma contemplandolo con quella stessa chiarezza, con la quale si contempla egli stesso, e come egli in sè tutto conosce, così similmente si stende a voler tutto conoscere in lui. E se mancar sente le forze, desidera, che se ne aggiungano, e che per altrui le fosse possibile ciò che non può per se

stessa. Il qual nobile desiderio non potendo non essere approvato dal Creatore, anzi dovendogli piacer molto, che tanto poter abbia sopra la mente creata la sua bellezza ancor non veduta, per gloria di se, per la perfezione dell' universale armonia, e per quella infinita benignità che verso le sue creature tanto lo inclina, le stenderà graziosamente la mano a sollevarla, dove con le naturali forze non potrebbe che solo desiderare di pervenire. Sia quanto si voglia invisibile la natura di Dio, ce la renderà visibile la consustanziale sua immagine, che è il Verbo. Questa eterna parola, che fattasi una volta sentire di sotto al velo di nostra carne, potè in tutt' altro mutare l' antico mondo, facendosi svelatamente ascoltare e vedere nel cielo, mostrerà in se medesima, e manifesterà agli occhi nostri la natura del Padre. Non basteranno certamente a fissarsi nel Verbo gl' infermi occhi nostri, ma ce li conforterà il lume di gloria potentissimo ad aprire gli occhi de' ciechi nati, e per questo lume infuso in guisa di abito soprannaturale, sarà il vedere la divina essenza un'azione vitale propria di noi; onde beati fossimo ad imitazione di Dio, che per la sua operazione vivendo beatifica se medesimo.

XI. Nasce la visione beatifica da immediata presenza ed operazione di Dio nello spirito comprensore; importa dunque unione. Uno de' principali agenti in ogni cognizione è l' oggetto, il quale se nella mente in alcuna maniera non resti impresso, la cognizione mai non si forma. E sebben ragionando

delle cognizioni di cose naturali, difficile sia il decidere come gli oggetti s'internino a farsi conoscere dall' umano intelletto, pur è certissimo, che in ogni cognizione intervenir debba un reale congiungimento della cosa conosciuta con la potenza conoscitiva, e che perciò il conoscente debba realmente divenire simile a quello che conosce. Tutto quello che mutandosi acquista un nuovo stato, che avuto non avrebbe per sua natura, conviene che mutato sia la estranea cagione, la quale producendo in esso qualità nuova, il tragga ad altro modo di essere e di operare. Dovendo adunque ogni agente naturale esser da una parte presente ed unito al soggetto in cui opera, e dall'altra non potendo produrvi che effetti corrispondenti e simili alla sua natura; ciascuna cosa che per altrui azione è mutata, bisogna essere unita al suo mutatore, e ricevere in sè la simiglianza di lui, in quella qualità nuova, che le viene comunicata, ed in riguardo al nuovo stato in cui passa. Così veggiamo che il fuoco non muta il ferro, se non quando gli è unito, e quando lo è, per la sua operazione rendendolo caldissimo, se lo fa simile al colore. Una palla mossa similmente non muove l' altra quieta, se non la tocca, e per quella congiunzione di contatto se la rende simile nel moto. E per lasciare tanti altri esempi, l'anima non rende vivo ed operoso il suo corpo, se non fisicamente unita, e per quella unione in esso operando, il fa vivo, com' ella è viva. Essendo pertanto ogni cognizione una mutazione della mente cagionata dal conoscibile oggetto; acciò

che succeda, conviene che, secondo le accennate leggi d'ogni mutazione, a lei il conoscibile si unisca, ed in essa operando, la renda a sè simile in riguardo al nuovo stato, che per la mutazione acquista, e per quanto porta il nuovo rispetto di conoscente a conosciuto. Comune è questa dottrina non che a' filosofi, ma ancora a' Padri; che noi diventiamo o nobili o vili, secondo le cose che ci applichiamo a voler conoscere e che prendiamo ad amare, e che perciò chi smodatatamente ama l'oro diventa terra, come è quel metallo, e chi non pensa che alla sua carne, diviene carnale, dove al contrario chi pensa e s' innamora delle cose spirituali, divien anch' esso spirituale e come se non avesse più carne, e chi contempla alte cose e celesti, diviene celeste, per la similitudine appunto che di se induce nell'animo l'oggetto, che con approvazione conosce.

XII. Ma se in ogni cognizione l' impression del conoscibile oggetto gli rende simile la mente conoscitrice; nella cognizione beatifica l'essenza di Dio ch'è l'oggetto di quella, la deve a sè rendere similissima. Niuna natura è si efficace in rassomigliare a sè tutte le cose, quanto la natura divina che le ha create. Essa le crea appunto per questo fine di essere dimostrata in ciascuna, e quindi tutte universalmente sono così fatte, che servano di specchi a rappresentare a loro modo una o l'altra perfezione del loro Creatore. Anzi, come eccellentemente ha notato l'angelico dottor s. Tommaso, tutte le creature intanto sono conoscibili, in quanto sono simili a Dio. La

natura divina non crea che cose a sè simili; quello che a lei non somiglia, non può essere che mero fantasma, o a meglio dire, nulla. L'onnipotenza è l'arte infinita di far cose simili al loro Fattore. Siccome il fuoco non iscalda che per il suo stesso calore, ed il sole non illumina che per la stessa sua luce, così non si dà Iddio a vedere, che per l' irradiazione di quella luce increata, per cui egli vede se stesso. Iddio solo può naturalmente veder se medesimo, nè ci è altri che il possa. Propria e singolare felicità è quella di lui, perchè di lui è proprio tutto quello che in ogni genere è sommo, e la somma felicità è vedere la somma perfezione. Chi dunque di cotal grazia sarà degnato nol sarà che partecipando di quel divino lume, per cui egli si vede. Quando però di tale divina proprietà concepiamo fatta partecipe la mente creata, non possiamo non concepirla deificata e simile a Dio, ed a lui appunto simile nella beatitudine.

XIII. Non basta alla similitudine, che dal principio, cioè dall'intelletto promani la beatitudine dell'anima, come dal divino intelletto promana quella di Dio; non basta che lo stesso nobilissimo oggetto beatifichi entrambi: ci vuole sopra tutto che il modo di conoscerlo non sia diverso, poichè non beatifica Iddio veduto in qualunque maniera, ma in maniera simile a quella, per cui egli se stesso vedendo è necessariamente beato. Quindi come egli è, sono felici le anime beate, e quelle più, a cui per maggior merito il lume della Divinità risplende più chiaro. Oh verità infinita,

e per l'immensa tua luce intelligibile sopra di ogni altra! Noi ti vedremo come tu vedi te stessa, senza discorrere, senza passare da una all'altra cosa, senza pericolo di dimenticanza, ma con chiarissimo guardo fisso ed immutabile, ed ampio cotanto che vegga tutta l'essenza tua. Ti vedremo come tu vedi noi, tutte le tue creature, le quali per quanto in se stesse sieno passeggere e mutabili, pure da te sono vedute come ferme ed immobili, poichè nell' essenza loro e nella natura medesima che loro hai data, e nell' ordine dell'universo da te stabilito comprendi, e da tutta la eternità comprendi tutta la serie delle mutazioni di ognuna, e le passate e le future così ti sono chiare, come sono le presenti. Tu non ragioni, non argomenti, perchè nulla ti è ignoto, nè in te può cadere dubbio od opinione, che richiegga inquisizione od esame; tutto ti è manifesto, e siccome cosa non ci è che non avessi tu fatta, così non ce ne può essere alcuna che ti giunga mai nuova. Con questa chiarezza tu vedi le tue creature, perchè le vedi in te stessa, nella tua sapienza medesima, nella tua irresistibile volontà. Con simile chiarezza noi ti vedremo, poichè nell' essenza tua ti dovremo vedere e nell'increato tuo Verbo. Questa simiglianza del veder nostro col tuo ci renderà sovranamente beati, questa ci solleverà ad essere in verissima maniera divini.

XIV. Non è chiarezza, non lume in questa vita a noi conceduto, che sia da compararsi con quello della beata visione. L' evidenza medesima de' primi principj, che come notissimi si assumono senz' altra

dimostrazione nelle scienze, n'è infinitamente lontana. E d' onde viene la loro evidenza? Non altronde per certo che dalla somma loro intelligibilità, e dal lume naturale dell' intelletto, che ad un semplice sguardo li conosce verissimi. Ma la intelligibilità de' primi principj non è certamente infinita, come infinita è la intelligibilità della divina natura, ed il lume naturale dell'intelletto non è il lume prodigioso di gloria, che fuori de' limiti naturali traendo la mente la divinizza. E che siamo arrivati a sapere co' lumi della nostra evidenza? Tutto il mondo dice conoscere, che sia bellezza, ma dove l'ha mai veduta? Il cielo si dice bello, si dice bella la terra, e bello il mare, e le città e le campagne e le ville diconsi belle, ma la bellezza delle ville e delle campagne non è quella delle città ed altra è la bellezza delle città da quella del mare e del cielo, ed il cielo par bello per altra bellezza che non è quella del mare e delle campagne. Veggiamo noi dunque in diverse cose diverse bellezze, cioè diverse porzioni o specie di bellezza comunicate a misura, e perciò a molti difetti ed imperfezioni mischiate, per riguardo alle quali si dicono brutte con pari ragione, che per riguardo alla perfezione, che vi si scorge, diconsi belle. Ma la semplice bellezza, che nella essenza sua non ammette imperfezione, o difetto, che tutte le particolari bellezze abbracciando, le stende al maggiore e più eccelso grado che sia possibile, dove abbiamo veduta, o vedere potremmo sopra la terra? E pur essa bisognerebbe aver conosciuta per dir di sapere che sia bellezza; poichè senza

conoscere quella, così potremmo parlarne, come del sole mai non veduto, parlar potrebbe chi vedute avesse le lucciole. Miseri noi, che la nostra felicità mettiamo nel conoscere limitata bellezza! Miseri, che pensiamo consolarci nella varietà di tante bellezze, senza riflettere che la varietà medesima, che a noi piace, dovrebbe convincerci dell' insufficienza di ciascuna, e di tutte insieme le varie cose! Una è la bellezza, una la sapienza, una la santità, una la bontà, una insomma la perfezione, e questa infinita, ma i nostri lumi non arrivano a poterla mostrare, perchè il godimento di lei non cape nella presente strettezza del nostro cuore.

XV. Non è maraviglia, che con la chiarezza del lume di gloria comparare non si possa quella dell'umana evidenza, poichè s. Paolo neppure stima degni d' esserle comparati i soprannaturali doni della scienza e della profezia, che sono eccellenti e prodigiosi pegni della futura beatitudine; e la ragione che ne assegna è appunto la loro imperfezione ed insufficienza a dimostrare la sovrana essenza di Dio. „ Noi, dice quel grande Apostolo, abbiamo per somma grazia i doni di scienza e di profezia, per il primo de' quali siamo elevati a conoscere Iddio molto meglio che per la considerazione delle creature, e per l'altro abilitati a farlo conoscere altrui; ma sebbene con molto rendimento di grazie dobbiamo accettarli, tuttavia la cognizione, che per essi acquistiamo, è tanto debole e oscura che non potrà sussistere in fronte al lume di gloria, e sarà affatto abolita ed

„ estinta. Noi non dobbiamo riguardare lo stato del„ la vita presente in confronto a quello della futura, „ che come uno stato di fanciullezza in confronto al„ l'età perfetta e matura; e siccome niuna compara„ zione può farsi tra il modo di conoscere de' fan„ ciulli e quello de' provetti; così non può farsene „ alcuna tra il modo di conoscere de' mortali e quel„ lo de' beati.

„ XVI. I fanciulli non parlano che balbettando, „ non pensano che ad inezie, non discorrono che di „ trastulli, e se ragionano qualche volta di cose se„ rie, il fanno così sconvenevolmente che muovono „ le risa in chi gli ascolta. Se alcun bel detto loro „ fugge di bocca, si ha quasi per un prodigio, ma „ il guastano ben tosto tornando a' puerili lor modi. „ Questa è la nostra immagine. Noi quantunque apo„ stoli e profeti, e destinati maestri di tutto il mondo, „ parlando delle divine cose sconciamente balbettia„ mo, e le stesse sublimissime idee ricevute per mez„ zo della rivelazione, adattando a' nostri bassi mo„ di, avviliamo, ed è gran miracolo della Provvidenza „ Divina, che non le guastiamo e corrompiamo. Tutto „ ciò nasce dalla imperfezione del nostro giudizio, poi„ chè in guisa di fanciulli non veggiamo le cose di„ vine, che in piccola parte, restandoci nascosta quel„ la molto maggiore, ch' è riserbata a svelarcisi nel „ Paradiso. Con l' andar degli anni rinforzandosi il „ lume della ragione ne vanno via tutte le idee del„ la fanciullezza, ed all' apparire del lume di gloria „ saranno aboliti i doni di sapienza e di profezia, che

„ allora alla sua perfezione e maturità arriverà il
„ nostro intelletto, e non avrà più bisogno di essere
„ ammaestrato, nè di ammaestrare. Ridiamo adulti
„ del modo col quale pensavamo fanciulli; rideremo
„ beati degli antichi nostri pensieri sulla divina na-
„ tura, e con eterno rendimento di grazie ammirere-
„ mo l'Onnipotenza Divina, che in un istante con
„ l'abbondanza di tanto lume avrà potuto dalla na-
„ turale nostra miseria trarci in ampiezza sì smisura-
„ ta ". Ecco qual differenza mette san Paolo tra
il dono della scienza e di profezia, ed il lume di
gloria.

XVII. Ottima è la similitudine recata da s. Paolo a spiegare la diversità dell'umana scienza dal lume di gloria; pur egli ne aggiunge un'altra ugualmente degna di lui e dello Spirito Santo, che gliel' ha suggerita. „ Noi, dice, veggiamo ora Iddio, co-
„ me si veggono le cose in uno specchio, cioè non
„ in se stesso, ma nella sua immagine. Lo veggiamo
„ nelle creature, nelle magnifiche sue opere, delle
„ quali ciascuna qualche perfezione di lui mostrando,
„ ce 'l rappresenta. E se con la chiarezza medesima
„ con la quale dimostrato è da uno specchio il volto
„ dell'uomo, fosse Iddio dimostrato dalle sue creatu-
„ re, sarebbe alquanto soffribile la nostra condizione;
„ ma nè le creature aver possono tale chiarezza, nè
„ Iddio è tale, che esser possa, come conviene, rap-
„ presentato dagli specchi. Le creature da una parte
„ sono specchi piccoli, mal appianati, foschi, infetti
„ di estranei e cattivi colori, perciò non riflettono,

„ che parte dell'immagine, e questa stessa deformano,
„ infettano delle loro imperfezioni, coloriscono de'
„ suoi stessi colori. Iddio dall'altra, come semplicis-
„ simo, immutabile, immenso, non può da materiali,
„ ristrette e mutabili immagini essere rappresentato.
„ Che specchi sono dunque le creature, e che vi pos-
„ siamo noi vedere che ci soddisfaccia? Conosciamo
„ chiaramente in esse, che esister debba il Creato-
„ re, ma niente di ciò ch'egli sia, e se contemplan-
„ do con molto studio arriviamo in parte a cono-
„ scerlo, è quanto basta a stuzzicare l'appetito, a
„ renderci noiosa la vita, e dispregevole tutto il
„ visibile.

„ XVIII. Sul cielo bisogna ascendere per veder-
„ lo, segue s. Paolo; quivi non saranno più specchi,
„ ma scoperta chiarissima visione di faccia a faccia.
„ Quivi ci sarà dato di fissare immediatamente lo
„ sguardo nel volto dell'immensa ed essenziale bel-
„ lezza, di penetrare cogli occhi dell'intelletto nel-
„ l'intimo della divina natura, e d'immergerci tutti
„ in quell'immenso abisso di luce. Fuori di là non
„ sapremo mai che veramente sia Dio. Ed acciocchè
„ non reputi alcuno, che io per le particolari mie e-
„ stasi e visioni debba da questa comune legge esse-
„ re eccettuato, dico, che io medesimo, come tutti
„ gli altri uomini, non conosco Iddio ora che in par-
„ te, e come per mezzo a stretti cancelli, che più as-
„ sai senz'alcuna comparazione nascondono di quello
„ che lascino interrottamente vedere. Se mi fia però
„ conceduto di entrare nel cielo, Paolo vedrà Dio

„ con quella chiarezza, con la quale è veduto da Dio.
„ Non intendo dire con ciò, che io lo comprenderò
„ come egli me e tutte le creature, e se medesimo
„ perfettamente comprende; dico però, che co-
„ me Iddio vede tutto quello che per la mia es-
„ senza son io, così tutto quello che egli è per essen-
„ za al lume della sua gloria distintamente dovrò
„ vedere".

XIX. A conoscere maggiormente la diversità del lume di gloria giova il considerare un passo del libro di Giobbe, che ben quadra al nostro proposito. Volendo una volta questo santo uomo riprendere uno de' tre amici venuto a consolarlo, siccome quello che molto presumeva sapere intorno alle opere ed a' consigli di Dio, rammemora succintamente le principali opere della creazione, e conchiude dicendo: „ Ec-
„ co quello che della Divina Potenza ci è lecito sa-
„ pere, e che neppure tutto sapremmo, s' egli non si
„ fosse degnato di rivelarcelo. Ma quanto per verità è
„ poco, e quanto imperfettamente da noi conosciuto!
„ Le sue opere per numero sono vastissimo mare, e
„ noi non ne assaggiamo che stille; per magnificen-
„ za sono ammirabili anche a lui stesso, ma quello
„ che noi ne conosciamo, e che ci rapisce in altissi-
„ ma maraviglia non è che l' estrinseca apparenza, e
„ ci sta nascosta l'interna struttura, ch'è il meglio, e
„ la maggior perfezione dell'opera. Poco del molto,
„ e delle massime cose conosciamo il pregio minore.
„ Quello che abbiamo ascoltato è come un indistin-
„ to e sommesso sussurro dell'onnipotente sua voce,

„ il che egli non fa per invidia e per voglia di tener-
„ ci occulta la sua sapienza, ma per non avere noi
„ nè orecchie, nè mente capaci di poter altro senti-
„ re e comprendere. S' egli a parlare si mettesse co-
„ me dovrebbe per ispiegarci a fondo il numero, la
„ grandezza e la dignità delle sue opere, la voce di
„ lui sarebbe per noi un tuono, che ci torrebbe di sen-
„ timento, ed anzi che meglio istruirci ci stordireb-
„ be e ci manderebbe per terra".

XX. Divinamente l' opera della nostra glorificazione è stata chiamata da Giobbe tuono della potenza e virtù di Dio, poichè dove tutte le altre sue opere per la loro ordinaria bellezza sono amabili e dilettevoli al nostro spirito; questa è tanto risplendente e magnifica, che il fa mancare per ispavento, se confortato non venga da virtù simile a quella di Dio. Essa è un eccesso di divina magnificenza insoffribile ad ogni creata natura, è un trapassamento di tutti i termini, una sovrabbondanza importabile da qualunque naturale capacità. Ma se giusta idea si può formare da noi della felicità de' comprensori, conviene appunto formarla da questo. Conciossiachè quando si arrivi a concepir tale la natura di un bene che per eccesso di gaudio uccida il possessore, che altro può dirsi per farlo conoscere immenso? Resterebbe solo a desiderare capacità sufficiente a portarlo, ma dove certo siasi di questa, apparisce tosto ineffabile la felicità; nè maggiore argomento può averne chi è certo di poterla portare dello spavento, che a vederla vicina ne prendono gl'incapaci. Il doversi tirare

indietro e sgomentarsi in fronte a un diluvio di dolcezza è grande miseria; ma poter darle luogo e saziarsene a suo talento è inestimabile acquisto. Il dover morire oppresso dallo splendore di somma bellezza è somma disgrazia; ma l'essere disposto in modo di poter vagheggiare eternamente senza pericolo e con estremo diletto quella bellezza, che altrui cagion sarebbe di morte, è inesplicabil fortuna. Accecare per troppo lume, è dolore troppo grave; ma poter fissare gli occhi immobili in quello splendore, cui mirando altri acceca, è troppo cara allegrezza. Goder di beatitudine tollerabile alla natura, è un godere a modo degli uomini; ma poter trapassare i termini dell' umanità, e reggere a felicità vincitrice e distruggitrice d'ogni umana potenza, è un godere ed essere beato quasi allo stesso modo che Dio.

XXI. Quantunque il lume di gloria sia una soprannaturale qualità fra tutte le altre nobilissima ed attivissima, non può tuttavia nella mente creata trovarsi maggiore di quello che la mente medesima può capire. Ogni creatura ha per essenza l'essere limitata, e siccome in qualunque stato anche di grande elevazione non lascia d'esser creatura, così non potrà avere che limitata capacità. Il lume pertanto che in essa cape non è infinito, anzi dall' infinito è infinitamente distante, nè per esso potrà mai vedere Dio, se non quanto l'aiuta la virtù sopraggiunta, la qual sebbene soprannaturale e divina, è tuttavia limitata, e come tale non può darglielo a vedere che con misurata e finita chiarezza. Non però così Iddio. Egli ha

intelletto infinito, cioè uguale all'infinita conoscibilità della sua essenza, e perciò se stesso conosce quanto è conoscibile, senza lasciare menoma cosa che gli appartenga. E poichè fuori del suo, niun altro intelletto è infinito, egli solo si conosce a tal modo, ed è tanto impossibile che uomo o angelo così lo conosca, quanto è impossibile che la creatura sia Dio, o che Dio immenso ed infinito capisca in intelletto limitato e finito.

XXII. Ma questa incomprensibilità, anzi che diminuire, deve accrescere in noi l' idea della celeste beatitudine. Conciossiachè qual maggiore felicità del possedere un bene sì ampio, che per la Divina Potenza non può tutto essere infuso in mente creata, un bene sì eccelso, che niun intelletto, quanto che prodigiosamente elevato, può stimarne il valore, e niun cuore il può desiderare ed amare quanto n'è degno? Questo importa, che al compimento di tale felicità è impossibile che mai nulla manchi, perchè non solo ci è quanto basta, ma quanto anche soverchia e sovrabbonda a renderla compitissima. Questo importa, che sia pelago, che sia abisso di felicità abile non che a saziare, ma a sommergere nel gaudio, e che lo spirito beatificato vi si dee perdere dentro ed eternamente nuotarvi, senza poter trovare mai lido. Questo importa, che sarà felicità tanto sicura, che oltre ad escludere ogni timore di mancamento dimostra tal provvisione di bene, di gaudio, di allegrezza accumulata all'intorno, che l' anima desiderosa conosca apertamente di soverchiarle e di non saperne far

uso. E quando mai l' aver soprabbondantemente al bisogno ha cagionato noia o dolore, e non più tosto ha accresciuto il giubbilo e l'allegrezza?

XXIII. La divina incomprensibilità fa in questa vita il meglio della nostra speranza, rendendoci sicuri che qualunque merito non resterà fraudato di sovrabbondante mercede; poichè non è bisogno di mandare noi indietro, o di toglierci cosa per avvantaggiare i più meritevoli. Il tesoro infinito non chiede riserba nel dispensare, che se molto n'ottiene il men degno, ne avanza per i più meritevoli quanto infinitamente loro sovrabbondi. Ai re di questa misera terra nel distribuire i loro premj conviene andar con riserba; chè i loro tesori sono limitati, le dignità, gli onori che dispensano, di scarso numero: quindi non premiano a proporzione del merito, ma della loro possibilità. Guiderdonare a rigida proporzione del merito, anzi con sovrabbondanza, può solamente il Re del Cielo, e il può appunto perchè dà in premio se stesso, che per essere incomprensibile eccede infinitamente qualunque merito di nobilissima creatura. Se pertanto la sicurezza d' essere guiderdonato con grande eccesso sopra del merito è grande consolazione; noi la dobbiamo alla divina incomprensibilità, nè per altro dobbiamo maggiormente glorificare e ringraziare Iddio, che per averci proposta in oggetto di beatitudine l'incomprensibile ed infinita sua essenza.

DISSERTAZIONE SECONDA

Dell'estensione della Visione beatifica.

I. Tra le grandissime mutazioni, che all' entrare nell' eterna beatitudine avverranno all'anima fortunata, una delle maggiori sarà il vedere apertamente i misteri, che stando in questa vita ha solamente creduti. La fede è senza fallo il primo dono che ci fa essere cristiani, e quello senza del quale di alcun'altra grazia, che alla consecuzione del nostro fine ci giovasse, non saremmo capaci; pure obbligando a credere, senza vedere cose, altissime ed oscurissime, e che in umano pensiere non sarebbero mai cadute, è al nostro spirito ignorante ed altero una grande tortura. Ma egli è pur vero, che la più sincera e più nobil parte della beatitudine sarà nel cielo cagionata dalla manifesta visione di questi misteri, e che la nostra mente quanto ora da lontano mirandoli ne resta abbagliata ed oppressa, tanto vedendoli da vicino ed al chiaro lume di gloria ne sarà dilettata, e dalla maravigliosa loro bellezza rallegrata e contentata.

II. Il primo ad esserci disvelato sarà quello della Trinità delle Persone nell' individua divina essenza. „ Chi vede me, diceva Cristo all'apostolo s. Filippo, vede il mio Padre, nè di ciò può dubitare chi „ crede che per l'unità dell'essenza siamo io nel Pa„ dre, ed il Padre in me". Siccome pertanto non può vedersi una divina persona senza vederne l' essenza, perchè l' essenza non è distinta dalla persona, così

l'essenza non può vedersi senza vedere le tre divine persone, perchè tre persone divine non si distinguono dalla medesima essenza. Dicasi pertanto quanto si vuole oscuro ed astruso il misterio della individua Trinità, dicasi alla natural forza dell'intelletto imperscrutabile, inaccessibile; se nella fede di esso siamo bene radicati, questa considerazione medesima ingrandir deve fino all'ultimo segno l'idea della nostra futura beatitudine. E qual maggiore felicità, qual più vivo e più giocondo diletto può a ragionevole creatura proporsi del conoscere apertamente una verità a tutti i mortali nascosta, ma pur quanto difficile ed imperscrutabile, tanto bella e maestosa ad essere conosciuta! Soltanto sopra le difficilissime verità più volentieri si esercitano tutto dì i più nobili ingegni, e quando una ne scoprono, non capono in sè per la gioia. Ma quale verità più magnifica, più maestosa e dilettevole che la unità di essenza infinita in tre divine persone indivisa, inseparabile, indistinta? Avvi cognizione da cui più che questa resti beatificato il divino intelletto? È Iddio più beato per altro che per conoscersi Padre del Verbo, e conoscere insieme l'infinito scambievole amore del generante e del generato? Non è questa la sua propria beatitudine, l'eterno suo gaudio, l'indeficiente sua contentezza? E s' egli vuole per partecipazione farla ancor nostra, nol può egli fare? Nol può fare colui, la di cui potenza non è misurata, che dalla sua volontà? Parci che sì profondo e non permeabile abisso debba sommergerci e soffogarci?

Iddio troverà modo di farcelo valicare, ma dubitare non occorre, che quando per la sua cooperazione il potremo, saremo assai più beati contemplandolo per visione da vicino di quello che ora per fede scorgendolo da lontano ne siamo atterriti.

III. E come da tal meraviglioso spettacolo non esser sommamente beatificati? Ha potuto il siciliano Archimede dalla fortuita soluzione cadutagli in mente di un difficil problema esser così rallegrato, che qual trovavasi nudo nel bagno, ne fosse uscito gridando a guisa di forsennato per le pubbliche strade, e ripetendo a chi l'incontrava: *ho trovato, ho trovato*; e non dovrà ricolmare d'infinita letizia, ed in eccesso di dolce gaudio rapire il nostro spirito l'ocular visione di un mistero, che dai più elevati ingegni de' maggiori uomini, che ci sono nati, affaticando per molti secoli non si è potuto conoscere più di quanto dimostrato è dalla fede? Ha potuto le menti de' nostri filosofi riempiere di esultazione e di fasto l'esser giunti a sapere, che dall'uova deposte nella corruttibil materia dalle farfalle, nascono i vermi, e si cangino poscia con mirabile metamorfosi nella natura delle lor genitrici; l'esser giunti ad immaginare verisimili modi, per cui dal mare salgan le acque a sboccare in fonti sopra l'altezza delle montagne; e non riempirà d'inesplicabile gloria, e di giubilo eterno le menti beate il veder manifesto, come da luce infinita nasca infinita luce, dall'immenso l'immenso, Iddio vero da Dio vero, Figliuolo consustanziale da perfettissimo Padre? Può far piangere

di diletto il leggere descritti da Virgilio gl' infelici a-mori del ramingo Trojano, e della Cartaginese Didone; e l' amor felicissimo sostanziale infinito, che Padre e Figlio divini in eterno indissolubile vincolo soavemente congiunge ed unisce, da essi medesimi, che il producono dimostrato, ed immediatamente veduto, non basterà a liquefar l' anima vedente, e a mescolarla nel pelago di sua sterminata dolcezza?

IV. Non così facilmente sarà creduto quel che siamo ora per dire: cioè che la visione beatifica si estenda generalmente a tutti gli attributi divini. E come, dirà taluno, fia possibile ciò? Gli attributi di Dio non solo in perfezione, ma per numero ancora sono infiniti, o per meglio dire son senza numero; come potrà dunque mente umana vederli, che all' infinito con qualsivoglia ajuto non può arrivare? Ma pur è così. E non è maraviglia che sì fatta beatitudine ci paja impossibile, poichè se tale a noi non paresse, non sarebbe divina, e se Dio per beatificarci avesse a fare soltanto ciò che a noi sembra fattibile, ci beatificherebbe al modo nostro, ma non al suo. Non crediamo noi per fede di dover vedere nel cielo intuitivamente l' essenza di Dio? E' necessario dunque vederlo, come è di fatto con tutte le sue specifiche differenze, ed individuali determinazioni, per le quali si distingue da ogni altra cosa, che non è Dio. Tutto ciò per cui egli è constituito nel divino suo essere, tutto esser deve da noi veduto; altrimenti non vedremmo l' essenza di Dio, nè quello che egli è, ma un' altra cosa infinitamente diversa. Se Iddio

adunque non sarebbe quello ch' egli è, mancandogli la sua infinita santità, o la giustizia, o la provvidenza, o la sapienza infinita, e se ciascuno di questi, ed ogni altro attributo gli è essenziale, è impossibile vederne l' essenza, senza vedere quelli distintamente, e senza conoscerli tutti infiniti, perchè come essenziale gli è ogni attributo, così gli è essenziale la infinità di ciascuno. Mancando un attributo, già non si concepisce più Dio, perchè da ciascuno è constituita l' essenza di lui, e non vedendosene uno, non si vede più Dio, perchè non può apparire divina l' essenza, nella quale uno di quegli attributi non si vedesse.

V. Nel resto anzichè dirsi infiniti per numero i divini attributi, diremo meglio, che tutti sono uno, perchè uno in verità sono gli attributi, che infiniti si concepiscono da noi. La semplicità di Dio non ammette diversità di perfezioni nella sua essenza; perciò chi la vede, siccome non men può vedere dell' unità, così è sicurissimo di vederla tutta senza pericolo di restargliene nulla nascosto. Quindi se altro argomento non fosse a dimostrare tal verità, basterebbe questo solo della semplicità divina, per la quale non potendo essere in Dio che una sola individua perfezione, che indivisibilmente contenga tutte le possibili, che a noi pajon diverse; così il vederla non può consistere, che in un solo indivisibile atto, per cui tutta in un batter d' occhio si miri. Ma che sarà poi questo vedere in uno tutti gli attributi divini? Qual gaudio dovrà ingerire nell' anima spettatrice

così nobile e vasto spettacolo! Immenso e singolar pregio della natura di Dio, abbracciare in una perfezion semplicissima tutte le possibili e massime perfezioni! Singolare ed inesplicabil beatitudine, questa semplice, universale, infinita perfezione veder tutta d' un guardo, ed aver coraggio di fissarvi sopra eternamente gli occhi felici, senza mai vacillare, senza restar abbagliato da tal maestà, nè da tanta letizia restar sopraffatto ed oppresso!

VI. Non è in Dio, che un'individua perfezione equivalente a perfezioni per numero e per eccellenza infinite, e perciò impossibile ad esser veduta per parte. Ma se di questa perfezione dobbiamo parlare, ci divien tosto impossibile il considerarla come semplice, e per adattarla al modo del nostro pensiere, bisogna dividerla, come divise veggiamo essere le perfezioni delle creature, che abbiam sotto gli occhi. Noi veggiamo bellezza, che non è scienza, e non è valore; veggiamo valore, che non è scienza, e non è bellezza; e di tal perfezione, che sia indivisibilmente scienza insieme e bellezza e valore e benignità e prudenza, non abbiamo alcuna idea; nè potremmo immaginarla per qualunque sforzo del nostro intelletto. Se parlar pertanto ci conviene del gaudio, che avrà l' anima nostra nel vedere la divina perfezione, ci è forza tornare alle nostre idee, e concepirla distinta in molte, e di ciascuna favellar separatamente, e considerarla come divisa dall' altre.

VII. Prendiamo dunque a considerare in prima la divina scienza, e procuriamo specolare quanto

dall' intuitiva contemplazione di essa restar debba mirabilmente beatificata l' anima contemplatrice. Veder la divina scienza, è diventar dotto divinamente; poichè sebben possano gl' ignoranti credere altrui scienziato, ma vedere che il sia, non può se non quegli che nella scienza medesima sia provetto; trattandosi di veder Dio onnisciente, bisogna che nell' onniscienza entrino coloro, che il debbono vedere. Ma posto questo principio, a misurare il diletto, che l' onniscienza veduta deve in noi partorire, poco ci ajuta quello sebben grandissimo, che sperimentiamo andando avanti nelle umane scienze. Il sapere è universale desiderio di tutti gli uomini, perchè molto diletta. Quindi non bastando il corso comune della vita presente per acquistar da noi stessi quanto desideriamo sapere, stiam sempre intorno a' più dotti, cercando notizie da loro, chiedendo lume, proponendo quistioni, e non bastandoci i maestri presenti, ci indirizziamo a' lontani leggendo i loro libri, e non contenti di così apprender da' vivi, rivolgiamo di giorno e di notte gli antichi scritti per apprender dai morti. Non è brama più viva, nè più insaziabile nel nostro cuore di quella di molto sapere, brama mai non ispaventata dalle gravi difficoltà, non istancata dalla lunga fatica, sprezzante delle malattie e della morte, e disposta a tanto più crescere, quanto a nascondersi è più sollecita la verità. Ma che è finalmente quello che sanno gli uomini in rispetto a quello che può sapersi? Quanto ristretti sono i limiti della umana scienza!

VIII. Avanti che fosse l' universo, altra scienza non c' era, che quella di Dio, nè ora che l' universo esiste, altra ce n' è fuor della sua. Iddio crear volendo questa gran macchina, e farla durare per un tempo determinato, tante creature mise alla luce, quante giudicò necessarie al suo fine, e ciascuna formò in maniera, che successivamente tante mutazioni ammettesse in se, e tante ne cagionasse nell' altre, che il mondo per tutta la sua durazione con quell' ordine seguitasse, che egli dispose sin dal principio, e a quel fine si conducesse che gli prefisse. Tutto quello pertanto, che a noi sembra fortuito, lo è solamente in riguardo a noi che le cause precedute ignoriamo; in riguardo a Dio però tutto è non solo preveduto, ma fatto a posta, acciò quegli effetti seguissero, che ne sieguono, e da questi con perpetua successione fosser prodotti quelli che sino alla fine debbon seguire. Non v' è cosa pertanto o piccola o grande, o superiore o inferiore, o terrena o celeste, che da Dio non sia stata premeditata, voluta ed ordinata, e che al suo tempo non sia avvenuta o non debba avvenire, appunto com' egli l' ha voluta, e l' ha fatta. Tutto perciò è necessariamente da lui saputo, e per esistere ha assoluto bisogno d' esser compreso nella vasta scienza di lui. Tutto l' universo è nel cospetto di Dio come un' opera ben composta, la quale essendo stata già molto tempo prima ordinata e scritta dal suo autore, si va poscia sul teatro eseguendo, com' egli l'ha pensata senza mancare, o aggiungersi nulla, finchè si rechi

a quel medesimo fine, che l' autor le prefisse. Sembra agli spettatori avvenire a caso que' varj accidenti, che avvengono sulla scena, ma pur sono tutti così necessarj, che senza di quelli non sarebbe stata fatta, nè rappresentata giammai quella tal' opera.

IX. Grande spettacolo pertanto il vedere come per l' ammirabile dipendenza di ciascun effetto dalle immediate sue cause, e di queste dalle più lontane fino ad arrivare alle prime, e per l' influenza di ciascuna causa in tutte e di tutte in ciascuna, Iddio in ogni menoma cosa vegga distintamente l' intero universo, e dalle individue proprietà di una sola formica render possa ragione del mondo passato e del presente e del futuro, in somma delle creature tutte non solo esistenti, ma possibili; e quella ragion medesima, che può in una formica, poterla ugualmente rendere in ogni grano di arena, in ogni foglia d' albero, in ogni capello, che nasce in capo a qualunque degli uomini! Grande spettacolo sarà vedere in lui in un' occhiata l' ordine, la connession vicendevole di tutte le parti, e di tutte le parti col mondo intero, e di tutto il mondo con la sua sapienza e providenza e bontà, e comprenderla quanto basti ad essere beatissimo senz' altra fatica da quella che ora costi vedere un fiore!

X. La verità, che l' uomo tanto desidera, e che non trova sopra la terra, sarà veduta manifestamente nel cielo. O verità, quanto profondamente ti ascondi agli occhi de' miseri figliuoli di Adamo! Nulla essi desiderano più ardentemente di te, nè altro

maggior piacere provano del conoscerti, ma poichè a' rei non entrati ancor del tutto in grazia del loro Creatore, nè adempiti esser debbono i desiderj, nè conceduti i piaceri, tu con molto studio seguitata e cercata non ti lasci raggiungere, e già quasi afferrata scappi, e i tuoi amatori lasci a piangere e lamentarsi della loro disgrazia e della tua ritrosia. O verità, ultimo e ben degno fine dell' umano intelletto! Quivi non è mutazione nè da buono in meglio, nè da meglio in men buono, ma tutto è necessario fino all' impossibilità di menomo decremento, tutto è pienissimo e perfettissimo fino alla ripugnanza di menomo accrescimento. Quivi nulla di accidentale, di successivo, di temporaneo, ma tutto è permanente, sostanziale ed eterno. Quivi realità senza apparenza, che non può dimostrarsi, nè esser appresa diversamente da quel che è. Quivi quiete, che in se tranquillissima muove tutte le cose. Quivi antichità sempre nuova, novità antichissima, principio senza principio, fine senza fine. O invariabile verità, che cacciando col vivo tuo lume ogni dubbio ed ogni opinione, che abolendo per sin la fede, ti dai per infusione a conoscere, e persuadi per l' ineffabil contatto della semplicissima tua sostanza, non dovrò io uscire una volta dal regno della mutabilità, dell' incertezza, del nulla, dalla valle delle tenebre e dell' errore, per goder del tuo beatifico volto, e riempiere del tuo lume il gran vuoto del cupido mio intelletto? Sì, ne uscirò certamente, chè non me 'l promettesti invano. Io godrò dunque allora di non essere in me per il sommo piacere di

vedere il mio nulla elevato ad essere in te per partecipazione dell' infinita tua essenza. Godrò di veder fermata la mia naturale caducità nella saldezza dell' immutabile tua natura, ingrandita la mia piccolezza nella tua immensità, arricchita la mia miseria dall' inesausta tua abbondanza, e le mie tenebre illustrate dall' inestinguibil tuo lume.

XI. Chi è vago di gloria dee voler essere conosciuto. Quindi la Sapienza, che per l' ultimo fine delle sue opere si ha proposto l' esser glorificata, ha dovuto prima di ogni altra cosa creare spiriti ragionevoli ed intelligenti, che potessero conoscerla, e per la cognizione della grandezza di lei glorificarla. Nell' ordine pertanto dell' universo tengono il primo luogo gli spiriti in quanto che essi immediatamente son fatti, ed ordinati al fine ultimo della Sapienza, e le altre creature per servir loro di specchio, in cui mirarne la maravigliosa bellezza, ed innamorarsene, ed eccitarli scambievolmente a lodarla, a benedirla, ed amarla. L' esser però lodata ed amata per solo istinto e necessità di natura non è bastantemente piaciuto alla Sapienza; essa ha voluto esserlo per elezione; quindi gli spiriti ha creati liberi, e capaci di muoversi per amore verso qualunque oggetto, che lor paresse buono e piacevole. Entran pertanto le ragionevoli creature nell' ordine dell' universo con tutti i privilegi della libertà, e la libertà loro è riputata da Dio convenevole alla manifestazione della sua gloria, ed alla perfezione del fine, che ha proposto a tutte le cose.

XII. Ecco un nuovo vastissimo campo di beatitudine

aperto all' anima spettatrice dell' essenza divina. Finse la stolta gentilità aver potuto un certo Orfeo col suon di sua lira così muovere i sassi, che da se stessi salendo, ed accomodandosi al giusto sito, fabbricate avessero le mura della città di Tebe. Favola da non potersi dare ad intendere neppure a fanciulli. Ma se ciò potesse esser vero, non sarebbe comparabil per certo il piacere di veder muoversi i sassi, come se avessero libertà, con quello di vedere libere creature muoversi ciascuna senza riguardo dell' altra, anzi per fine diverso, e per lo più anche contrario, e pur trovarsi per la sovrana direzione della Sapienza divina, senza saper come, adattate tutte al debito sito, secondo richiede la perfezion di un' opera tanto vasta e così concertata, come è quella della ordinazione dell' universo alla somma gloria del Creatore. Fra tutti gli oggetti, che a mente ragionevole propor si possono a contemplare, avvi alcun altro, che recar le possa maggior diletto? Si compiace la mente nelle cose mirabili, ma che più mirabile di vedere insieme con le cause necessarie andar di concerto le libere, e le libere nello scambievole loro dissenso concordare in riguardo al fine della Sapienza? Che più mirabile del veder liberamente servire la libertà, e per lo più senza accorgersene, senza pensarvi, senza volerlo, e tutt' altro pensando fare, e volere e far quello che altri ha disposto? Che più mirabile del vedere un popolo di padroni ciascun gelosissimo della sua potestà, ed insoggettabile dalla forza, dipendere essenzialmente da un comune signor

e restando nel pieno esercizio del respettivo lor dominio non operar che quanto e quando e come vuol quello, nè senza permissione, o volontà di lui imprender cosa, o tralasciarla, liberi all' istesso tempo, subordinati, elettori del lor piacere, ed esecutori esattissimi dell' altrui? Giocondissima occupazione osservar da vicino questa divina arte di maneggiare la libertà! Potrebbe l' anima beata vederla, e non trarne inestimabil piacere? Gli uomini abusando di lor libertà peccano, si ribellano, si oppongono gagliardamente alle disposizioni dell' altissima Providenza, e pur della loro ribellione, de' loro peccati medesimi ella si vale per venirne più facilmente a capo, quasi nocchier valente, che i venti contrarj faccia servire a condurlo nel porto, o medico peritissimo, che da veleni pestiferi trar sappia rimedj salutari. Non dovran questi miracoli di sapienza trattenere in eterna maraviglia sospeso, e di estremo piacere circondato lo spirito comprensore?

XIII. Il colmo della celeste beatitudine sarà vedere nella Sapienza l' opera di nostra redenzione. Quanti in essa si accolgon miracoli, quante bellezze da contemplare! Bello il vedere la sovrana vendetta, che dell' uomo sconoscente ha presa la Sapienza! Bello il veder come abbia potuto accadere, che quello il qual ricusò adorarla nel trono della sua splendida maestà, siasi indotto ad adorarla nascosta sotto vilissime spoglie, e confitta ad obbrobrioso patibolo! La Sapienza che splende nella creazione, e nell' armonia dell' universo non è curata, la Sapienza

offuscata e travisata in istoltezza, è riconosciuta ed amata, e per tutto il mondo celebrata e lodata. Amabil beatitudine il vedere come giaccia avanti alla stoltezza di Dio svergognata la sapienza degli uomini, ed a piè della sua debolezza abbattuta e prostrata la potenza dei reggitori del mondo! Amabil beatitudine il vedere con qual finezza di sagacissimo accorgimento sia stato abbattuto dalla Sapienza il rettor delle tenebre e dell' ignoranza! Sovran piacere vedere il perchè volendo la Sapienza onorar le sue creature con assumerne alcuna alla stessa sua gloria, preferisca all' angelica l' umana natura, ed il merito di preferenza stato fosse la debolezza e la infermità, che maggior era in questa, che in quella! Veder come questa misericordia e bontà inesplicabile, quella natura ha dovuto meritar piuttosto, che per la sua fralezza estremo bisogno avea di essere sostenuta e diretta, quella che per la sua mutabilità, siccome sedotta dalla menzogna, da buona erasi facilmente cangiata in perversa, così per la infusion della verità potea da perversa cangiarsi in migliore di quel che fosse mai stata! Veder come dovendosi per l'espiazione del peccato un ugual sacrifizio alla divina giustizia, e richiedendosi al sacrifizio la consunzione della vittima, quella natura doveva essere assunta, nella quale il Verbo esser potesse sacerdote e vittima, nella quale patir potesse, e piangere, e morire, e così la nostra passibilità e mortalità ci abbia esaltati a' divini onori, valendosi la Sapienza delle stesse miserie a giovamento de' miserabili, e de' nostri obbrobrj

per magnificar la sua gloria! Veder che gli angioli a noi tanto superiori, e noi tanto vicini al trono della Divinità, debbano riconoscer da un uomo la lor salute e felicità; perchè quel medesimo uom-Dio, che sollevò noi caduti, col merito della stessa redenzione tenne in piè gli angioli, perchè non cadessero! Veder come due nature compitissime siansi adunate in una persona divina, e traendo la più nobil natura a se l' altra inferiore, e per maggior virtù aggiungendola a se, senza guastarla, la renda sua in modo, che la spogli del diritto della propria sussistenza, e la faccia sussistere nella sua, come accessorio nel principale, come addizion nel perfetto! Veder come per tale unione in niente si muti, nè punto della sua dignità perda il Verbo, quantunque veramente si dica, che sia nato, e morto, ed abbia sofferto; nè l' uomo sebbene spogliato della sua sussistenza perda niente di sua natura, anzi acquisti divino onore, essendo per questa unione verissimo il dir di lui, che siede alla destra di Dio, adorato dagli angioli e dagli uomini e da' demonj, e che proclamar lo debba ogni lingua per onnipotente monarca e reggitore dell' universo, e per vero e natural Figliuolo di Dio! Veder in somma una folla di maraviglie accolte nel capo d' opera della sapienza e della onnipotenza di Dio!

XIV. La sapienza di Dio non può dividersi dalla sua onnipotenza. Al manifestarsi di questo altro attributo sarà rivelato al comprensore il grande arcano della creazione dal nulla. Oh il giocondo spettacolo, che sarà il vedere, come da Dio son fatte, ed

in lui stanno, e vivono, e si conservano, e si muovono le creature! Il veder l' universale attuosissima causa senza fatica e distrazione veruna produr perpetuamente novità senza numero, e dopo avere una volta creato il mondo, rinnovarlo ogni momento, e con ordine sapientissimo cangiarlo, e dargli nuovo aspetto di diversa sempre ammirabil bellezza! Oh inestimabil beatitudine conoscere insieme con le opere, la infinità virtù, la forza onnipotente, che tante maraviglie produce e sostiene come per gioco! Vedrà il comprensore beato più chiaro del sole, quella necessità di esistere un ente supremo, che noi raccogliamo dalla contingenza delle creature. Vedrà esser verissimo, che l' ente per essenza esistente, siccome da alcun non dipende, così non può esser determinato da alcuno ad esistere in un modo piuttosto che in altro. Vedrà che gli convengono perciò tutti i possibili modi di esistere, e che per la stessa ragione, per cui gli convengono tutti, ciascuno gli conviene infinito. Vedrà che questi infiniti modi di esistere sono infinite perfezioni, e che perciò l' essere per essenza esistente deve per ogni verso necessariamente essere perfettissimo in tutti i generi d' infinita perfezione. Vedrà, che senza Dio nulla può esistere, come non può esistere effetto senza causa. Ma per vedere e conoscere tutto questo non avrà bisogno l' anima beata di studiare e di ragionare. Tutta sarà a lei manifesta questa infinita virtù operatrice d' innumerabili meraviglie. Perpetua sarà ed immutabile l' allegrezza, perpetui gli applausi dei

comprensori, come eterna ed immutabile è la vivacissima attività della creatrice e conservatrice Onnipotenza.

XV. Ma qual beatitudine sarà poi il contemplare la divina bontà, quell' attributo, io dico, che quanto ci è sempre intorno, tanto ci è pure sconosciuto in questa vita mortale! La bontà universalmente amata dagli uomini, veduta in Dio, beatifica in modo ineffabile i comprensori. Allo scoprirsi del luminoso suo volto scorgeremo essere in lei ugualmente ammirabili le prime e le posteriori sue opere, e se differenza alcuna dovrà notarsi, scorgeremo più liberale e magnifica essere stata la divina bontà verso l' uomo peccatore, che verso l' uomo innocente. Allor vedremo, che niente deroga alla grandezza di questa bontà l' averci creati mutabili; perchè tal è la natura di tutte le creature, che come dal non essere mutar si possono all' essere, così dal bene mutar si possono al male. Ma per contrario molto la esalti, e ce la renda ammirabile l' aver trovato modo di render ferma tanta mutabilità confortandola con l' infusione della sua virtù, ed accrescendogliene la dose quanto più divenir debole l' ha veduta. Stupendo miracolo di benignità e di clemenza il non aver lasciato correre in perdizione l' uom peccatore, facendo per la grazia del Riparatore ciò che con l' ajuto della grazia del Creatore non seppe fare. Stupendo prodigio, ma pur degno esercizio di un' anima beata il mirar la divina bontà correre dietro all' uomo, e trattenerlo, perchè non precipitasse del tutto, e sollevarlo, perchè sorgesse,

mentre gli angioli tanto più nobili per natura lasciava precipitar senza riparo nell' eterna miseria! Oh Dio! Che maraviglioso spettacolo il vedere oltre a ciò per quali motivi altissimi quella stessa misericordia, che usata avete a tutta l' umana specie viziata in Adamo, usate a ciascun individuo per sua particolar elezione divenuto più reo, più malvagio, e dopo il primo universal perdono più ingrato, e più rubello del padre!

XVI. La bontà di Dio nella predestinazione de' Santi sarà eterno soggetto di contemplazione e di gaudio. Oh delle umane sorti altissimo dispositore, e libero dispensator de' tuoi doni, giusto e sapiente Iddio! In qual penoso timore ti piace tenermi intorno alla mia predestinazione! Tu ne hai fatto un misterio imperscrutabile alla scienza degli uomini, la quale se nella ricerca delle altre verità poco profitta, in questa anzi che profittare nelle sue stesse investigazioni più s' inviluppa, e parendole di aver una difficoltà superata ne vede sorger tant' altre poco meno che impossibili a superare. Or fino a quando dovrò io dubitare e temere? Eh sì, che appena introdotto nell' ampio regno della pace e della verità, vedrò in un punto ciò che per molti secoli studiando, non han potuto sapere le menti più perspicaci. Mi sarà allora aperta in un chiaro giorno di giocondissima luce questa gran verità, e la sua bellezza rapirà altamente il mio spirito stupefatto. Oh Dio, che consolazione, che gioja ravvisare infinita la tua bontà, anche in quello, in cui pareva agli uomini doverla

restringere per accordarla con gli altri tuoi attributi! Qual che sia l' ineffabil modo, per cui la tua sapienza l' accorda; io sono infin da ora certissimo per la tua parola, che vedrò in te sincera e verissima volontà di salvare tutti gli uomini senza eccettuarne pur uno, e che questa buona volontà intendendo cordialmente eseguire, porgi a tutti copia di mezzi per potersi salvare. Vedrò che alcun non si perde per sottrazione di tua misericordia, e che perciò se tutti si congregassero insieme, come il dovranno nel dì del giudizio i riprovati, e dimandati fosser da te, se più potevi far per salvarli; dovrebber convinti tacer per vergogna, senza poter assegnare cosa, che si avesse potuto, e fosse stata da te trasandata. Oh Dio! e qual più bella cosa posso immaginare che di vedere la tua sovrana bontà operar per tutto, tutto muovere, ed ordinare alla salute de' tuoi eletti; sempre aggirarsi d' intorno ad essi, occuparsi perpetuamente della cura di loro salute, e nell' universale governo de' due regni di grazia e di natura aver presente ciascuno, ed a ciascuno provvedere, come se altro a far non avesse! Qual più grato e dolce spettacolo, che in tanta moltitudine scorger me stesso, e notare gli amorevoli modi, le ingegnose maniere, per cui ti è piaciuto operare, e recare a fine la mia salute!

XVII. Quello però, in cui si darà a vedere infinita la bontà di Dio, sarà il suo discendimento nella persona del Verbo umanato a trattener l' uomo frenetico dal non gittarsi nell' ultimo precipizio. Chi

potrebbe far questo di amar per libera elezione nemici, e dare spontaneamente se stesso per loro, e per liberarli di somma disgrazia, soggettarsi ad ineffabili pene, per toglierli dall' obbrobrio, addossarsi ingiurie e villanie e strapazzi di ogni sorta, e per farli vivere, lasciarsi uccidere, e lasciarsi uccidere, e strapazzare, e tormentare da quei medesimi, che liberava, e ravvivava, e ingrandiva? Chi in sì fatta maniera straziato, svillaneggiato ed ucciso avrebbe pensato ad immortalare e deificare gli uccisori, e pregato avrebbe di tutto cuore per la loro salute, per la lor vita, e libertà, per la loro eterna beatitudine? Niun certamente, che non fosse stato Dio-uomo, poichè infinita è tal bontà, e bontà infinita non può avere altri che Dio, nè altri può dimostrarla in effetto, che Dio umanato. Oh bontà incomparabile, quanto saremo beati contemplandoti in questa eccelsa opera di nostra redenzione! Noi ci vedremo per essa a te ricondotti per la via medesima, per la quale ci eravamo partiti. L' amore delle cose corporee divenir ci fece materiali a segno di fingere, e di adorare Dei corporei e visibili, come noi siamo, e tu incorporando e rendendo agli occhi materiali visibile il vero ed invisibile Dio, della nostra grossezza medesima ti sei servita per ricondurci a lui, e ci hai mutato in cagion di salute il principio della nostra depravazione. Grande dovrai compariroi nel cielo per averci senz'alcun merito tratti dal nulla, ma quanto cel dovrai comparire per averci con tanto nostro demerito liberati, e collocati in maggiore altezza che

non fu la perduta! Chi potrà renderti uguali grazie per tal benefizio? Chi concepire abbastanza la beatitudine di contemplare apertamente la tua natura?

XVIII. Difficile il persuadere agli uomini di dover essere beati per la visione della santità di Dio, non essendo mai loro caduto in mente, che dalla santità trar si possa diletto. Essi però fuggono de' santi la conversazione, come spiacevole, ne apprendono la vita come faticosissima e malinconica, e gli esempi stimano inimitabili. Ma ne saranno persuasi, quando arriveranno a vederla. E che mai è la santità, se non la perfetta simiglianza con Dio? Santo dicono Iddio i Serafini perpetuamente, come vide ed intese Isaia, e nel dirlo santo il confessano beatissimo; come dunque può divenire all'uomo cagione di noia, quello che a Dio è di somma beatitudine! Che è mai santità, se non una ferma e costante volontà di operar sempre bene? E che è il bene, se non la perfezione della natura? Se la causa adunque di ogni piacere è la perfezione conosciuta, non può essere la santità che cagione di gaudio all' uomo innocente. E di fatto non ci è stato uomo più felice di Adamo, mentre nella natura incorrotta fu santo, nè più infelice di lui, quando perdette quella originaria santità.

XIX. Mirabil fatto! La santità creata non può tanto nascondersi sotto la maschera della mortificazione, del digiuno e di tante altre simili asprezze, che per quello che ne traspare non piaccia a' suoi malcuranti osservatori, e se in alcun uomo appaia alquanto meno zotica, si tira dietro il mondo innamorato, come si

è veduto in s. Francesco di Sales, in s. Filippo Neri ed in altri loro simili, che studiarono a liberare in se stessi alla meglio la santità da quelle spiacevolezze che la rendono comunemente odiosa. Tanto è vero che la santità anche creata è fatta per invaghire e per dilettare, e che più senza comparazione lo farebbe, se da quelle importune nuvole che le si attraversano, non fosse impedito a mostrare il bellissimo suo splendore. In qual eccesso di gioia dovrà dunque rapire i suoi comprensori l'increata santità fuori d'ogni nuvola nel suo aspetto, ed in tutta la estensione dell'ineffabile sua maestà; la santità, dico, in tutt'i suoi numeri compitissima, la santità divina, che per innamorare ha vezzi infinitamente maggiori in genere di veracissima realità di quelli che in genere di apparenza ingannevole aver possa il vizio più seducente!

XX. Vedere Iddio santo importa vedere una volontà così immutabile nell' ottimo, che mal si direbbe di lei conformarsi a regole o a leggi di santità; dovendosi dire piuttosto, ch'essa sia per essenza la prima legge e la regola eterna della possibile rettitudine, a cui tutto ciò che si accosta è santo, e ciò che disconviene è peccato. Vedere Iddio santo importa vedere una volontà non per aderenza, ma per identità con l'infinita rettitudine santa e perfetta, e così nella pienezza di tutta la santità stabilita, come lo è nella pienezza di tutto l'essere. Importa vedere il principio di tutta la santità, vedere santità essenziale ed immensa, la quale siccome infinito caldo non ammetterebbe atomo di freddezza, nè freddo infinito particola

di calore, così non ammette ombra, o odore di malizia, ed è contraria al peccato, come la vita alla morte, come la necessità di essere alla impossibilità. Iddio è santo perchè senza misura ama se stesso, e non lo è meno per amare le sue creature. Egli ama tutto, ma quanto è universale il suo amore, tanto è più eccelsa la sua santità, poichè non solo ama ogni cosa secondo il merito della bontà che vi scorge, ma tutta sua essendo la bontà sparsa nelle creature, ama sè in se medesimo, e se medesimo in tutte le cose; onde come divino è il suo amore, divina sia la sua santità. Oh santità divina, quanto dolce sarai a chi ben purgato dalle sue macchie, verrà introdotto a contemplarti nel Paradiso!

XXI. La santità e la bellezza sono in riguardo agli spiriti la medesima cosa, e chi dice santità infinita, dice bellezza schiettissima, cui è impossibile che sia mescolata deformità; dice bellezza, cui come a prototipo dee somigliare e conformarsi tutto ciò che si reputa bello. S'inganna chi crede essere la bellezza qualità singolare de' corpi; conciossiachè più che a' corpi che belli sono giudicati, appartiene la bellezza agli spiriti che ne sono giudici. I bei corpi innamorano i meno savj spettatori, ma i belli spiriti per la sola fama delle illustri azioni innamorano anche i lontani, e facendosi gridare per tutto il mondo, lasciano di loro bellezza eterna memoria ne' secoli avvenire. Ma quanto fra tutti gli spiriti conviene che sia bello lo spirito perfettissimo! La causa adeguata e naturale conviene che contenga la perfezione di tutti gli

effetti, ed il creatore di tutte le belle cose, conviene che tutte le bellezze in sè aduni, e con la sua infinitamente le avanzi. Egli dev'essere tanto più bello de' corpi, quanto più dell' artificio dev' esser bella la mente che lo compose, e tanto in bellezza dee soprastare agli spiriti, quanto a beatitudine conviene che soprasti al beatificato. Sono belle le creature, ma può dirsi di esse, in che sieno belle, e per qual pregio particolare meritino questa lode; ma Dio è bello senza potersi dire in che e quanto il sia, perchè è bellezza universale ed eccedente ogni limite concepibile. Ogni altra cosa siccome accidentalmente esiste, così è bella per accidente. Iddio, che essenzialmente esiste, è bello per essenza, e tra la bellezza essenziale ed accidentale conviene che sia distanza infinita. Bellezza essenziale è bellezza, che ogni altro amore annulla, che necessariamente fa amarsi, e tanto lo fa meglio, quanto più acuto è l'occhio, e più tranquilla la mente che la contempla.

XXII. Il vedere è tutta la mercede de' Santi. Questa è la cena, a cui dovranno sedere con Dio; questo è il gaudio del padrone, nel quale dovranno entrare; questo è il regno, la corona, il trono; queste le nozze, alle quali dovranno assistere; questo il centuplo di quello che lasciarono; questa la vita beata ed eterna. Or va, misera mente umana, e comprendi che sia bellezza divina, e che importi il vederla ed il possederla! Tu altro non avrai, che il vedere; ma egli è pur vero che la bellezza veduta ti terrà luogo di tutte le cose, perchè come si dice tutta la mercede

essere il vedere, si dice con pari verità, che Dio sarà tutto a tutti: *erit omnia in omnibus*. Non avrai che il solo vedere, ma vedrai cosa sì sublime, sì eccelsa, che renderà paghi tutti i tuoi desiderj; vedrai bellezza comprenditrice di tutte le bellezze possibili, non solo di quelle che a dilettare gli occhi son nate, ma ancor di quelle che per gli altri sensi, e per tutte le possibili vie entrar possono a rallegrare lo spirito. Ti varrà la divina bellezza per armoniosa melodia, per odore soavissimo, per inesplicabile dolcezza, per conforto, per iscienza, per luce, e per ogni altra piacevolissima cosa, in quanto che eminentemente è contenuto in essa con infinita perfezione tutto il possibile dilettevole. Tu non avrai per mercede che il solo vedere; pur ti assicuro che fuori di questo, altro non ha per esser beato il beatissimo Iddio. Egli non ha veduto, non ha inteso, non ha gustato da tutta l'eternità altro che se medesimo, nè altro vedrebbe, se al primo loro nulla tornassero tutte le creature; ma per questo solo egli è stato sempre come è al presente beato, ed ugualmente lo sarebbe, quando tornasse di nuovo alla solitudine, senza che le bellezze create gli accrescano esistendo felicità, o annullate gliela diminuiscano. Che altro vai tu cercando, o che sapresti sperare di più? Chiudi gli occhi, mentre ancora sei per via, nè pensare ad aprirli, se non senti di essere già poggiata sul cielo; egli sarebbe una specie di sacrilegio profanare con mondana bellezza gli occhi destinati a vagheggiar la divina!

DISSERTAZIONE TERZA

Degli effetti della Visione beatifica.

I. L'amore è così inseparabile dalla beatitudine, che stimano alcuni esserle essenziale; ma quando a constituire l'essenza della beatitudine bastar si credesse la sola visione, non può negarsi, che l'amore sia di questa un effetto legittimo e necessario di modo che come è impossibile che il sole non riscaldi, o che il fuoco non arda, così impossibile sia che Iddio conosciuto e veduto non innamori. Per vedere somma bellezza, e non amarla, bisognerebbe avere intelletto e non volontà; ma la volontà è inseparabile dall'intelletto, anzi, a dir vero, è l'intelletto medesimo, il quale le dilettevoli sue cognizioni si sforza a trattenere presenti, o a riprodurre perpetuamente, per questo appunto, che in esse gli piace deliziarsi. Non prima pertanto vede l'anima essere in un oggetto alcuna perfezione che la diletta, che comincia tosto ad amarlo, e tanto più l'ama, quanto maggiore è il diletto che sente, e se più diligentemente osservando le par migliore quello che buono le pareva, crescendo il diletto raddoppia l'amore, e quando sommo divenisse il diletto, sommamente in amore si accenderebbe. Come la nave dal suo timone, ed il corpo dal naturale suo peso sono diretti, e verso là prendono il moto, dove il timone, o il peso li diriga, così l'anima è diretta dal suo piacere, e con l'amore, ch'è il proprio suo moto, colà si volge, dove il piacere la tragge.

II. L'amore è la più beata cosa che sia nel mondo, perchè è il massimo e capital nemico della deformità, origine di ogni tedio, ed è il più costante e più fervido amico della bellezza, cagion certa e perenne d'ogni beatitudine. Iddio lo ha confuso nella nostra natura, perchè amare potessimo lui, e goderne ed essere beati; e se la nostra malvagità accecato non avesse il nostro intelletto, non così ora sarebbe diffamato l'amore, nè tante ingiurie e maledizioni soffrirebbe quante gliene tira addosso l'abuso che ne facciamo. Non può compararsi l'amor naturale con la cristiana carità, e molto meno la carità cristiana con la comprenditrice. L'amor naturale, siccome da umana cognizione procedente è meno nobile, ma se in alcuno stato della nostra natura si concepisce possibile, per esso dovrebbe l'uomo esser beato, quanto naturalmente il può essere, e per altro amore, che in Dio non terminasse non potrebbe essere che meritamente infelice. L'amore per la fede, siccome da cognizione soprannaturale ed infusa acceso e nutrito, è inestimabilmente più grande, e del naturale più forte, quanto della natura è più efficace la grazia. Per esso può l'uomo divenire beato quanto lo era s. Paolo, quando in mezzo alle sue tribulazioni diceva abbondare di gioia, e il può assai più di quello che gli promettono i mondani diletti. Ma altra è la beatitudine della carità gloriosa e celeste. Essa non da simboli, o da enigmatiche similitudini, ma immediatamente procede da chiara e presenzial visione, ed oltre a ciò libera da

quei contrarj, da' quali era combattuta sopra la terra, arde pacificamente nel cielo, come in propria sua sfera. Essa accesa di fervidissimo sole non che vicino e presente, ma internato ne' penetrali della sostanza dell'anima, arde in materia purissima e dispostissima, e le fa sentire quanto sia la forza dell'onnipotente bellezza, e dall'eterna presenza ed azione di questa nutrita, e conservata nella immutabile sua interezza, non diminuisce giammai. Essa è amor dominante, annullatore d'ogni altro amore contrario o diverso, amore pacificatore ed ordinatore potentissimo di tutto l'uomo all'ottimo fine, amore sempre desideroso, e pure sempre sazio, fervido, ma contento, sviscerato, ma pure felicissimo.

III. È questa l'indole dell'amore, che quanto più cresce, tanto più l'anima distragga dal conoscimento e dalla memoria di se stessa, nè le permetta ricordarsi e pensare, che alla cosa amata, di cui tutta l'occupa, e nella quale la immerge. Onde proviene che l'anima nostra in questa vita mortale duri tanta fatica a conoscere se stessa, e che della sua natura pensare volendo, si rappresenti se stessa con le fattezze e con le dimensioni de' corpi? Ecco il perchè, risponde s. Agostino, l'anima uscita fuori di sè e tutta perduta nell'amore de' corpi, più si trova essere in quelli, che in se medesima; volendo pertanto alcuna volta in sè ritornare, torna con quelle immagini sensuali, alle quali col glutine del suo amore è attaccata, e non potendosene separare,

nè pensare sapendo, che corporalmente, immagina se medesima con le fattezze de' corpi amati, e si stima esser quello, senza di cui non può a sè pensare. Gran forza di amore sordido e irragionevole, che attaccare possa l'anima si forte ad oggetti ingannevoli, e delle immagini di vilissime cose così occuparla che ad onta della sua spiritualità trasformata si trovi in quelli, e perda la giusta idea di se stessa! Ma che dunque farà l'amore divino, acceso dalla manifesta presenza di divina bellezza nell' anima vagheggiatrice! Dico, che se nell'amore de' corpi immersa, e delle immagini di quelli volontariamente occupata, non sa a sè pensare senza immaginarsi corporea, cioè a dire, se per l'amore corporeo pensa a' corpi piuttosto che a se medesima; dall'amore di Dio veduto necessariamente presa, ed in Dio assorta, tramutata, volendo a sè pensare non penserà e non amerà che il suo Dio.

IV. L'onnipotenza di Dio in riguardo alla creazione delle cose è una infinita virtù di dar l'essere a tutto il possibile. Egli vuole che sia il mondo, ed il mondo esiste, nè ci è chi resista alla forza della sua volontà. Ma in riguardo alle creature libere già esistenti e così fatte da Dio, che possono voler altro da quello ch'egli vuole; la sua onnipotenza è l'infinita ed inestimabile sua bellezza. Gli uomini, siccome fatti ad immagine del Creatore, gli somigliano ancora in questo d'essere padroni di sè medesimi, e di disporre del loro amore e dispensarlo come loro piace. Ma natura dell'amore è tendere verso il bene.

e di nimicare sempre il male; perciò la libertà umana, quantunque aderire possa ad uno piuttosto che ad altro bene, per veruna maniera però può essere indotta ad eleggere il male, se non fosse per evitarne uno maggiore, nel qual caso il minor male prende aspetto di bene. Certissimo principio è quindi per tutta la morale filosofia, che la libertà sia generalmente determinata al bene, e tanto le sia impossibile il distornarsene, quanto l'è impossibile il deporre il desiderio della sua felicità e l'orrore della propria distruzione. Per questa proprietà infusa nella natura dell'uomo, Iddio ha mirabilmente provveduto al suo dominio sopra la libertà di lui, e ne ha ritenuto il governo, dimodochè come per il timone si drizzano da' nocchieri le navi, così per quella generale determinazione può Iddio muovere la volontà libera, come gli piace, ed essa liberamente opera sempre quello che dal sapientissimo governatore è disposto, o almeno l'è permesso.

V. Ponghiamo che Iddio con la sua eterna luce illustrando una mente le mostrasse manifesto e visibile il massimo e sommo di tutti i beni, quel bene dico, in confronto di cui ogni altro sparisce, che potrebbe allor fare la mente spettatrice di tal bellezza? Non altro, che amarla necessariamente. Conciossiachè intanto quella generale tendenza al buono ed al bello può essere liberamente mutata da uno ad un altro oggetto, in quanto nel concorso di tanti limitati e poveri beni, ed in tanta volubilità dell'umano giudizio, avviene facilmente che la cosa oggi

piaciuta in confronto ad altre presenti, dimani in confronto ad altre migliori non piaccia, o che guastando un secondo perverso giudizio la rettitudine del precedente, o al contrario la pravità del precedente restando corretta da un altro più maturo giudizio, comincia ad annoiare quello che avanti piaceva, o a piacere quello che prima noiava, e così variando il giudizio, varia similmente l'amore. Ma dove sì vivo è il lume che l'anima è certa di non errare, ed il bene veduto non è comparabile in verun modo, anzi chiaro si mostra sovrastare infinitamente ad ogni altro; siccome il giudizio non può più variare, così non è possibile che meno venga l'amore.

VI. L'augello determinato dalla sua natura a volare, se a caso si trovi chiuso in piccola gabbia, va per quella saltando e svolazzando con qualche piacere; se però trovandola aperta ne può scappare, con piacer maggiore a volar si mette per le stanze del suo padrone, e da una passa ad un'altra, secondo che il suo piacere e le circostanze del luogo, meglio gli fanno parere; ma se gli vien fatto di fuggire all'aperto, il suo volare vago per i luoghi ristretti, è necessariamente determinato a' vasti campi dell'aria, senza pericolo di venirgli mai voglia di tornare alla gabbia o alla casa dell'antico padrone. Questo vuol dire quel comune proverbio: che ogni cosa tende al suo centro, e quivi si ferma: per centro s'intende il luogo ad essa più conveniente e sommamente perfettivo di sua natura, e parlandosi di ragionevoli creature, s'intende l'oggetto della loro maggiore felicità,

il loro ultimo fine, fuori del quale, o meno felici sarebbero di quanto desiderano, o nol sarebbero affatto. Siccome pertanto la pietra scendendo si muove, finchè giunga al centro de' gravi, ed il fiume finchè arrivi al mare, ch'è suo centro, e quivi giunti si fermano, e siccome il viaggiatore viaggiando si muove, ed alle volte travia, mettendosi per istrade contrarie impraticabili, ma arrivato riposa; così l'amor nostro, benchè vada vagabondo ed errante lontano dal suo centro, e quasi ape si fermi sopra questo o quell'altro fiore, ed il lasci e vi torni, arrivato però a vagheggiare l'infinita Bontà, in quell' immenso oceano di universale dolcezza si perde e resta preso in maniera che non è più libero a ritornare a' particolari suoi fiori. Egli ha trovato il suo centro, ed in quello abbondantemente tutto ciò che desiderava e cercava; ha raggiunto il suo fine, ed in esso tutta la sua perfezione, la felicità sua, la beatitudine, la sua eterna sazietà. Il tenevano già in moto piccole somiglianze e leggeri spruzzi di questa bellezza; ora adunque che ha il tutto, cui nulla manca e che gli sovrabbonda; siccome nulla il può muovere, così è necessario il riposare.

VII. Potrebbe alcuno credere che la beatifica necessità di amare Dio veduto, proibisce a' comprensori il poter amare qualunque altra cosa, che non sia Dio. Ma anzi al contrario: giammai non si troverà l'anima così estesa ed universale nel suo amore, come nel cielo per la visione e per l'amore sommo di Dio. Essa dovrà amare tutto quello che esiste, senza

escludere alcuna cosa, e ne trarrà così eccellente diletto che stupirà di non avere saputo in sua vita poter tanto dilettare le creature. Necessaria conseguenza del grande amore, non voler altro da quello che piace all'amata persona, e non muoversi che al moto di chi domina dentro al cuore. Poichè dunque Iddio ama tutte le cose, e da ciascuna tragge speciale diletto, anche i comprensori amar debbono e dilettarsi in tutte le creature. Iddio le ama, perchè scorge in ciascuna una tale participazione di sua bontà, che non può non amare; ed il comprensore similmente per questa participazione medesima che vi scorge, le ama, e se ne compiace. L'amore di Dio per le creature è divino, perchè da Dio nasce e termina in Dio; e divino pur ancora è l'amor delle creature ne' comprensori, perchè da Dio mosso ed a lui riferito. Non sarebbe perfetto l'amor di Dio verso di sè, se non si amasse dovunque si vedesse, e perciò vedendosi nelle creature, in esse è necessitato amarsi; e perfetto non sarebbe l'amore de' comprensori verso Dio se non l'amassero dove lo vedono; perciò vedendolo in tutte le creature sono necessitati ad amarlo in ciascuna, ed a trarre da ciascuna il diletto inseparabile dall'amore.

VIII. Ecco il piacere e l'amore de' comprensori per tutte le opere di Dio creatore. Iddio come ad amici ne spiega loro nella sua essenza tutti i pregi, tutta la idoneità a manifestare la sapienza, la providenza, il potere, la bontà di chi le ha formate, ed essi non più le mirano, come già le miravano cogli

occhi corporei, nè più le lodano e le amano per quello che ne percepivano i sensi, ma per quello che ne vedono cogli occhi dell' intelletto purgato e dilatato dal lume di gloria. Essi le guardano da quel fianco ed in quell' aspetto, nel quale Iddio vedendole se ne compiace, e le stima degne dell' amor suo, cioè a dire, vi contemplano quella bellezza che Dio vi ha posta, la quale essendo un' impressione, un carattere della Divinità, siccome fa che Dio, vedendole, le ami col medesimo amore col quale ama se stesso, così fa che vedendole i comprensori, le amino col medesimo amore col quale amano Iddio, e piuttosto che le creature, amino in esse l'ammirabile Creatore. Non si narra agli amanti alcuna bella azione, o detto ingegnoso dell'amata persona, senza avventare un nuovo infocato strale al loro cuore, e senza porger loro il più squisito piacere che aver potessero. Ed il sentirsi adunque parlare di Dio da tutte le creature, ed in ciascuna veder espresso un prodigioso carattere di sua sapienza, di bontà, di provvidenza; che nembo sarà di fiamme vibrate per tutto al cuore de' comprensori! che invitamento universale ad amar quella somma perfezione a loro cara ed amabile più di se stessi! Non sarà questo un essere combattuto per ogni lato, e sopraffatto dalla sua beatitudine?

IX. Se tra le opere di Dio, che diconsi *ad extra*, quella di cui più maestosa risplende la gloria di lui, è senza dubbio la salutifera incarnazione del Verbo; egli è certissimo che da questa dovrà maggiormente essere provocata ed eccitata la carità de' comprensori.

La divina grandezza che dimostrata in ciascuna cosa ne porge ad essi grande materia, in niuna così chiaramente ed eccellentemente è mostrata come in questa sovrana opera fatta a bella posta per questo fine di produrre nel più vivo lume al cospetto del cielo e della terra la gloria del Fattore. Non v' ha divino attributo che non sia dall'incarnazione dimostrato, e che nol sia molto più da essa che da tutte le altre divine opere insieme. In essa risplende l' onnipotenza prodigiosa congiungitrice di due estremi tanto disuguali e distanti; in essa la giustizia rigida sostenitrice de' suoi diritti a non perdonare, senza essere vendicata, ed insieme la misericordia a provvedere l'uomo d'inestimabile merito per ottenere perdono. In essa rifulge la maestà esattrice di riconoscimento e di onore quanto ne merita, ed insieme la bontà, la clemenza, liberale donatrice della più cara e pregevole cosa che avesse Iddio, cioè del suo eterno Figliuolo in redenzione del servo. Misterio è questo da occupare la maraviglia di tutti gli spiriti, da esercitare tutte le lingue nelle sue lodi, da assorbire tutte le menti in profonda contemplazione senza lasciare lor libero un solo pensiere. Ma poichè nè tale è la natura dell' uomo, che sempre pensare vi possa, nè le necessità e le distrazioni di nostra vita il permettono, lo dà Iddio con miglior lume a vedere ed a contemplare nel cielo, dove da niuna cura, da niun bisogno disturbata la mente, e fornita in oltre di occhio capace di reggere a tanta luce; avrà eterno agio di deliziarsi in questa principale opera dell' onnipotente

Divinità, e di concepirne tutto quel fuoco di carità, che può essere acceso in chi ben la riguarda.

X. Ecco perciò quanto alla beatitudine de' comprensori contribuisca l' incarnazione del Verbo già fatta. Essi oltre al vedere in Dio quella dolce proprietà di diffondersi estremamente, vedono in Gesù Cristo, e ne' suoi manifesti misteri non solo come ciò sia possibile, ma ancora come avviene di fatto. Vedono quanto ingegnosa sia stata la divina bontà a comunicarsi sostanzialmente all' uomo, e ad abilitarlo a poterla ricevere. Vedono come siasi adoperata a far che l' uomo divenisse Dio, e Dio uomo, come l' umanità fosse assunta fino al trono, ed alla destra di Dio, e Dio fosse morto, come il più reo di tutti gli uomini sopra la croce. Vedono come siasi verificato, che l' uomo fosse adorato dagli angioli, e Dio personalmente oltraggiato da vili carnefici, e trattato qual servo rubelle da crudeli padroni. Vedono in somma, come quella natural proprietà dell' infinito bene, che gli angioli beati non avrebber saputo comprendere, abbia avuto compitamente il suo effetto in sì eccellente maniera, che neppure dopo averla veduta, se ne può specolare altra migliore. E se a questo vedere dee corrisponder l' amare, chi può misurare, od immaginare l' ardor della carità de' comprensori a sì maraviglioso ed eterno spettacolo! Altro è, a mio credere, amar la divina bontà specolativamente conosciuta infinita; altro l' amarla conosciuta infinita praticamente in un effetto visibilmente infinito: altro amarla disposta per sua natura a comunicarsi quanto più le conviene; altro amarla

effettivamente comunicata in un modo, che mente creata neppur avrebbe osato di giudicarlo possibile. Quello è amare una bontà illimitata per certo, ma che non dimostra quanto in effetto voglia diffondersi; questo è amare una bontà, che dall' essenzial sua infinitudine passa a diffondersi sino agli ultimi segni, sicchè non abbia altro da aggiungere, che possa andare più avanti. Oh qual diletto trarrà il comprensore dalla vision chiara dell' incarnazione del Verbo! In essa non già uno, o due, nè per parte risplendono i divini attributi, ma tutti interamente, e nel più vivo lor lume, ed essa sola, siccome appresta eterna materia di giocondissima maraviglia, così eterno pascolo somministra alla celestial carità.

XI. Che natural proprietà sia dell' amore l' unire distantissimi estremi, e le alte cose abbassare, ed innalzare le umili, e le lontane avvicinare e adunare, oltre ad esser dottrina di tutti i filosofi, ci vien giornalmente mostrato dall' esperienza in noi medesimi tante volte presa, ed in altrui. E che altro vogliamo co' nostri amici, che vedere, ed essere insieme quanto possiamo più spesso, che comunicarci scambievolmente i pensieri e le affezioni del nostro cuore, non riputando metterle fuor di noi, quando le confidiamo agli amici stimati una stessa persona con noi? Che altro facciam tutto dì, che rallegrarci nelle prosperità delle persone amate, e piangere, od attristarci delle loro disavventure, non men che se fossero nostre, e sdegnarci contro coloro che le offendono, e ringraziar quelli che le favoriscono con lo stesso affetto,

che se quel bene, o quel male fosse stato a noi fatto? ed oltre a ciò, che dir vogliono quegli stretti amplessi, quegli iterati e caldi baci, che danno le madri ai graziosi lor figliuoletti? Esse gli stringono al petto con tanto desiderio, e così lungamente, che par li volessero internar dentro sè stesse, e mescolarseli seco, nè altro intendon di fatto, e potendo, il farebbero certamente, poichè a questo le spinge l' impeto dell' amore. Non ci è pertanto disparità, che non adegui, non ci è lontananza, che non faccia vicino l' amore. Niente a lui par umile, niente sublime; dove che entra, tutto riduce all' unione ed alla egualità, ed ha fatta sua legge così universale, che neppur l' ha dispensata con l' eterno constitutore di tutte le leggi, e lo ha indotto a discender dal cielo, e ad incorporarsi con l' uomo, che avea preso ad amare.

XII. Egli è per la fede certissimo, che Iddio eternamente ci vuol amare nel cielo, e da noi eternamente vuol essere amato. Se l' amor dunque importa necessaria unione tra gli amanti, Iddio vuole a se unirsi, e far tutto quello che per tale unione è richiesto. Se è necessario pertanto il sollevarci perfino a se, ci solleverà, e se abilitarci a divenire un estremo capace di essere unito a quell' altro nobilissimo estremo, che egli è, ci abiliterà. Essere unito a Dio per carità comprenditrice vuol dir possederlo come cosa non solo propria ma inerente, innestata ed infusa nel più arcano penetrale dello spirito. Vuol dir possederlo, come il savio possiede la sua sapienza, come il sano possiede la sua salute, come il vivo la

vita, cioè per interna possessione. Essere unito a Dio per carità comprenditrice vuol dire essere posseduto da Dio, come cosa sua propria, ed a lui appartenente per ispeciale e perfettissimo amore. Vuol dire esserne posseduto, come l' aria nel mezzo giorno è posseduta dalla luce del sole, come l' oro rovente è posseduto dal fuoco, come la materia disposta è posseduta dalla sua forma. Unione sarà questa, che, dove ogni altra col tempo si viene a sciogliere, o a sciogliersi non è impossibile, essa però non teme nè del tempo nè della eternità, ma per la eternità si rinforza, si stabilisce, si ferma, e nella sua indissolubilità divien necessaria. L' unione importa azion vicendevole de' due termini, che si uniscono. Se l' anima stesse nel corpo senza muoverlo e senza vivificarlo, e se il corpo stesse con l' anima senza tramandarle le sue sensazioni, non si direbbero, nè sarebbero uniti. Unione adunque di carità con Dio e l' anima comprenditrice importa azion reciproca di vicendevole amore. Iddio amando l' anima beata riputerà sua la beatitudine di lei, e godrà di vederla felice; l' anima dall' altra parte dentro di se nel vederlo signor tanto amabile, e da lui scorgendosi tanto amata, godrà di vederlo godere, e più della sua beatitudine si rallegrerà di contribuire con la sua bellezza e con la sua amabilità alla gloria ed al godimento di Dio.

XIII. L' anima si dice essere più dove ama, che dove anima, e niuna verità è più chiara, e più comprovata dalla sperienza. Il nostro spirito anima il

nostro corpo per una operazione più propria di Dio, che là dentro il ritiene, che di lui medesimo, il quale vi sta senza saper come e perchè vi sia ritenuto. Egli dà vita al corpo, e non riceve da esso che contraddizione e peso, dal quale oppresso e combattuto conosce, che meglio e più felicemente vivrebbe se fosse solo. E se il dolor della morte, e l'incertezza dello stato avvenire non l'atterrisse, avrebbe per somma grazia l'uscirne. Dal suo amore però sente tantosto messe in giocondissimo moto tutte le sue potenze, si scorge ajutato e sollevato a nuovo genere di lietissima vita, riceve forza ed agilità non che a correre, ma a volare, a vincere le maggiori difficoltà, a non curar fatica, a non creder nulla impossibile. Per l'amore gli è caro il vivere, per la speranza di posseder quel che brama, gli è desiderabil la vita, ed eleggerebbe morir più tosto, che senza amore vivere ozioso, od infelice. L'anima innamorata non pensa, non cerca, non ricorda, non parla, non istudia, che intorno all' oggetto dell' amor suo, e se questo più efficacemente la muove, ed agita, e spinge, che essa muova e spinga se medesima, non può altro dirsi, se non che l'amato oggetto all' anima, e l'anima a quello sia più presente, che non è ella a se stessa, e che veramente lo spirito sia più dove ama, che dove anima. E questo veggiam tutto di sentire in se stessi gli amanti che le amate persone chiaman lor vita, affermando di non poter vivere senza di quelle, e di sentirsi morire, se non le veggono, e non un solo, ma molti sappiamo essere stati, che

disperati del loro amore, hanno eletto volontariamente morire stimando minor male il non essere affatto, che l'essere fuor dell' oggetto dell' amor loro.

XIV. Tutto questo con verità si dice del basso amore acceso nell' anima dalla vana apparenza di vilissime forme per natura a lei molto disconvenienti, ed inferiori. Or se il vano amore di bugiardo fantasma ha tanta forza sopra l'anima sognante; quanta ne avrà l'amor della verità nell' anima giudiziosa, ed illustrata dalla luce di quella! Non è stata infusa dal Creatore nell' anima questa possente virtù di congiungersi amando alle amabili cose, che per trarla ed unirla a se stesso; questo è il suo naturale e proprio effetto. Il declinare verso altro oggetto è sbaglio dell' incauta libertà, nè tanta forza di attrarla può aver visibile e vile bellezza, quanta ne ha l'invisibile ed infinita. Il congiungersi per amore a' beni visibili è nostro per quel che riguarda alla libertà, e per quel che riguarda al visibile, è seduzione ed inganno. Congiungersi al sommo ed all' infinito è l'intenzione della natura, ed il trarla, è prerogativa della somma bellezza abilissima ad unir seco per puro amore tutti gli spiriti. Quanto dunque sopra de' mostri eccellono le naturali produzioni, quanto più efficace è l'intenzione, che lo sviamento della natura, quanto la verità può sopra l'errore, e l'infinito sopra del nulla, tanto più intimamente e tenacemente si unisce lo spirito a Dio, che non alle visibili creature. Questa è la bellezza, che muove le più salde montagne, ed a se le tira quasi leggerissime paglie. Questa liquefà

come cera le rupi, questa annulla ogni altro amore, e rende nojoso e spiacevole ogni altro bello.

XV. Men difficile ci sarebbe il comprendere la possanza unitiva della beatifica carità, se quella similitudine sapessimo ben adoprare, che è adoperata per tutta la santa Scrittura da Dio, per darcela bastantemente a concepire. Tanta è la corruzione degli umani sensi, ed il disordine della fantasia, che le migliori opere create da Dio, contro alla intenzione di lui ci son divenute inciampi e trappole da farci andare per terra. Quindi al ricordar dell' unione dell' uomo con la sua donna in legittimo matrimonio, quasi inorridiscono le menti più caste, non parendo loro, che una congiunzione, che non si concepisce senza vergogna della natura, e senza perturbazione de' sensi e della ragione, possa assumersi per immagine dello spiritualissimo congiungimento dell' anima beata con Dio beatificatore. Pur è charissimo a chi legge i divini libri, di questa immagine, come più delle altre adattata, valersi Iddio frequentemente per ispiegare agli uomini l' incomprensibile sua carità verso delle anime.

XVI. Ecco come egli parla in Ezechiele alla sinagoga, scelta già per sua prima sposa, sebben poi per la sua infedeltà ripudiata. „ La prima volta, dice Iddio, che in te per avventura mi avvenni, e » nella tua immondezza, gittata a terra conculcar ti » vidi da' piedi de' passeggieri, pietà mi prese della » tua sorte, e dissi ; vivi, vivi, o disgraziata fanciul- » la, sebben così sozza e bruttata dal sangue tuo. Nè

» contento di conservarti la vita, ti feci anche edu- » care, e crescere come la rigogliosa erba de' campi, » e così divenir grande, e ben complessa di tua per- » sona. Apparivano già i segni di tua pubertà, ed era » tempo di prepararti come fan le donzelle co' don- » neschi ornamenti al futuro marito, ma tu per la » estrema tua povertà eri nuda, e non osavi per la » vergogna uscire all' aperto, quando io consideran- » do esser quello il tempo, in cui potevi esser ama- » ta, stesi sopra di te il mio manto, segno, che ti sce- » glieva in isposa, e coprendo la tua ignominia, giu- » rai di proteggerti, e di volerti per mia, e così di- » venisti per eterno patto mia cosa, ed a me per so- » lenni titoli appartenente. " E quindi conservando sempre la qualità ed il carattere di sposo assomiglia i benefizj fatti alla sinagoga alla dote, e li descrive sotto figure di collane, di braccialetti, di orecchini, di robbe ricamate ad oro e ad argento, e di preziosa corona, conchiudendo di averla renduta bellissima, ed amabile sopra di ogni altra sposa, e di averla assunta all' onor di regina.

XVII. Gesù Cristo medesimo compara il regno de' cieli a nozze magnifiche preparate da grandissimo re al suo primogenito. S. Paolo propone agli Efesj, per esemplar dell' affetto, che dee ciascun marito avere per la sua donna, lo sviscerato affetto di Gesù Cristo per la sua chiesa, fino a darsi per prezzo di sua redenzione, ed a lavarla col sangue suo, per farla degna di stargli a fianco. E quasi gli paresse aver detto poco, aggiunge : che la chiesa è carne di Cristo, e

che egli come sua carne la nutre e l' accarezza. E quale altro amore cel potrebbe dar meglio ad intendere? Non ve ne ha tra tutti uno più nobile e più eccellente di questo. L' amor conjugale è l' origine da cui nascono tutti gli amori, e non si sarebbero senza di esso uditi giammai i teneri nomi di padre, di figlio, di fratello, di sorella, di affine, di consanguineo. Esso è necessario alla propagazione, e conservazione, e perfezione di nostra specie, che senza di esso perirebbe l' uman genere in meno di mezzo secolo, e la terra diverrebbe un' orribile solitudine, una mostruosa foresta di deformità e di disordine. Può dall' amicizia, dalle confederazioni, dai patti esser supplito l' amor fraterno e parentesco, ma il conjugale nol può essere in verun modo, e la cessazione di esso estinguerebbe tutti gli amori. Esso è il solo fecondo di frutti simili a se, per li quali si multiplica, e si perpetua, mentre gli altri sono sterili, o degenerano in effetti assai disuguali. Esso è l' amor più tenero, più vivace, l' amor dominante, e vincitor potentissimo di quanti gli vengono a competenza. L' unione che produce, è intima, la comunione de' beni senza riserbo, la sposa divien per legittimo diritto quel che è lo sposo; di lei sono tutti i suoi titoli, tutte le dignità, la potenza, i tesori, la gloria. Se lo sposo è re, essa è regina, e se padron fosse di tutto il mondo, essa di tutto il mondo sarebbe padrona, e sederebbe sopra il trono medesimo, cinta la fronte di ugual corona.

XVIII. Noi sappiamo Iddio essere grandissimo, ma la sperienza ci mostra, che la grandezza disdegna i poveri, e neppur cura sapere i loro bisogni. Sappiamo che Iddio è felicissimo, ma che la felicità occupata di se medesima rende insensibile alle altrui miserie. Sappiamo che è onnipotente, ma che siano i potenti facili a corrucciarsi, ed a punir severamente le colpe degli inferiori. L' eccellenza dunque della divina natura anzi che speranza, ci ispirerebbe terrore, e non ci si persuaderebbe sì facilmente, che un essere così grande, così felice ed onnipotente tanta benignità e tenerezza aver potesse per creature, che alla natural viltà hanno aggiunto il peccato e la ribellione. Or però che sappiamo voler usare con noi le maniere e le tenerezze di sposo; quantunque grande sia la nostra viltà, crediamo, e speriam giustamente, che ogni disparità resti assorta nella dignità a noi conferita, e dovremo regnare con lui per il suo onore medesimo. Speriamo come cosa a Dio appartenente, e con lui strettamente congiunta, dover essere elevati sopra il suo trono, e beatificati della stessa sua gloria.

XIX. L' amor nuziale, come afferma s. Bernardo, si distingue da ogni altro amore per la sua castità, per l' intrinsichezza, per la dolcezza, e per la perpetuità, e queste quattro condizioni rendono mirabilmente beato l' amor eterno de' comprensori. Abbiam noi provato che sia l' amor casto? Dico, che no, e che conseguentemente poco conosciamo, che sia il vero amore. S' ingannan bruttamente coloro, che l' amor confondono con la concupiscenza, e stimano di amare

assai, quando dall' impeto di passione torbida e violenta sentonsi agitati e sospinti. La concupiscenza è anzi del tutto contraria all' amore, gli è fieramente nemica, e se non si ha cura di risecarla, in poco di tempo lo estingue. L' amore è un ragionevole e nobile affetto acceso nella più sublime e dilicata parte dell' anima, acutissimo discernitore della convenienza ed attitudine del termine, a cui si unisce ; la concupiscenza è un brutale e cieco appetito acceso in quella parte dell' anima, per cui convien con le bestie, impetuoso confonditor di disugualissime cose per guastarle tutte e corromperle. Essa agli incauti par che sia amore, perchè come l' amore, tragge lo spirito fuori di se, e lo trasporta; ma l' amore lo trasporta per accostarlo agli angioli ; la concupiscenza il trasporta per accomunarlo co' bruti. Che può aver questa pertanto di comune con quello? Essa anzi, se domina, lo distrugge, se vi si mescola, il corrompe, l' adultera, ne rintuzza la forza, e lo rende men atto ad unire gli spiriti, come per il mescolamento de' contrarj scemano, e si perdono affatto le naturali virtù di tutte le cose.

XX. Questo amore scevero di ogni concupiscenza senza vizio alcuno, senza divisione, senza viltà, è l' amor casto che noi diciamo. Questo amor forte insieme e tranquillo, fervido e serenissimo è quello che Dio infuse nella natura innocente, per congiungere in uno gli spiriti, e per mezzo degli spiriti conseguentemente anche i corpi de' primi nostri progenitori. Questo è l'amore che ha per motivo la verità,

per conciliatore la santità, per compagno il piacere. Questo rendeva l'uomo ammirabile agli Angioli, gradito al Creatore, e glorioso esempio d'imitazione a tutto il genere umano. Adamo nella castità del suo amor coniugale vedeva adombrato il castissimo amore, che a Dio lo stringeva, e da' forti vincoli, co'quali si conosceva felicemente annodato alla sua donna, argomentava quanto forti e soavi sarebbero quelli che lo stringerebbero a Dio nella gloria che aspettava. Noi insieme colla castità del nostro amore abbiamo perduto il più bell'argomento della nostra futura beatitudine. Dobbiamo tuttavia concepire, che se la castità è uno de' caratteri dell'amor nuziale, e dovranno celebrarsi un giorno nel cielo divine nozze tra le anime, e Dio, non ci sarà amore più casto, e però nè più forte unione, nè più veraci nozze di quelle. Conciossiachè tutto quello che può fare casto l' amore, tutto nella celeste carità eccellentemente si trova accolto. In quello divino sposo niente è che non sollevi a somma perfezione l'anima innamorata, niente che non la nobiliti e non la ingrandisca. Non ha in questo amore luogo, nè pentimento, nè tristezza, nè tedio, ma un eterno desiderio lo muove e sospinge perpetuamente a vagheggiare, a deliziarsi senza permettergli di chiamarsi mai sazio. Egli è un amore mosso da chiara evidenza, da luce sovrumana, da sapienza celeste, ed acceso in volontà rettissima ed immutabile nella sua santità. Egli è quello che rende a tutto il cielo onorevole l' anima da lui posseduta. Egli trasporta ogni spirito, in cui si appicca,

nell' essere supremo, ed incomparabile, nell' altezza maggiore, a cui si può giungere. In somma egli è un amore tanto giusto, retto e convenevole, quanto vero e bello e perfetto è Dio. Non ci è riguardo, non prudenza, non caso, che ritener possa, o celare questo amore. Il pubblicarlo è giusta necessità, sapienza è il farne pompa, ed il dichiararsene vinto è gloria immortale.

XXI. Credesi volgarmente l' union coniugale essere la più intima, perchè dall'autore della natura così sono stati fatti i corpi dell'uomo e della femmina, che possano divenire una carne; ma in verità nè l'attitudine e convenienza de' corpi, nè la carnal unione, che per quella è possibile, è ciò che ha preso di mira il sapientissimo Creatore. Egli creando la prima donna disse farla, perchè l'uomo non fosse solo, ed avesse un'aiutatrice a lui simile, cioè spirituale e ragionevole, dimostrando con ciò, che altro fine intendesse la sua sapienza in assegnare ad Adamo la sua compagna, da quello che avesse avuto in assegnarla a' bruti, e che l'unione della carne non fosse fine, ma mezzo da conciliare e facilitare l'unione degli spiriti, che era quella che da lui s' intendeva, e senza la quale non poteva sussistere, nè durare la società coniugale. Se vogliamo in questa materia comprendere la saggia intenzione di Dio, conviene sollevarci alquanto sopra de' sensi, e concepire questa rilevantissima verità, che l' attitudine all' unione propriamente non sia ne' corpi, ma negli spiriti. I corpi generalmente, anche quelli che dalla natura

pare che sieno fatti per essere insieme, come il ferro e la calamita, l'ambra e le paglie, la terra ed i grani, non si uniscono che nell' esteriore superficie, e più tosto che uniti sono contigui ; nel resto la loro natura è sì contraria alla vera unione, che si escludono l'un l' altro dal medesimo luogo, resistendo con iscambievole forza a non ammettere il vicino dentro di sè. Al contrario gli spiriti. Essi siccome dotati d'intelletto e di volontà, e semplici per natura, si conoscono l'un l'altro non per immagini, o per ispecie intermedie, ma scambievolmente internandosi, e dandosi immediatamente a vedere come sono nella loro pura essenza, e delle perfezioni osservate a ragione invaghendosi prendon tosto ad amarsi , e per lo scambievole amore intimamente si uniscono. I meno nobili congiungonsi a' più illuminati per apprendere quello che non sanno, ed i più illuminati, desiderosissimi per loro natura d'illustrare gl' inferiori, a loro s'inclinano, e mentre questi ricevendo e ringraziando, e quelli gratificando si accoppiano insieme, e con l'interna amorevolissima operazione si penetrano, divengono una cosa medesima, e quasi vicendevolmente s'informano.

XXII. Per quantunque però tra loro per amore si uniscano gli spiriti creati, mai nol potranno così fortemente, ed intimamente, come ciascuno di essi con Dio. Alla forza dell'amore di ogni spirito per il suo Creatore, ed all'intrinsichezza, che quindi ne segue, bisogna che ceda qualunque altra, e che le resti infinitamente indietro. La possanza dell'amore unitivo

corrisponde al desiderio che hanno di congiungersi i termini dell'unione ; ma in tutta la natura non vi ha desiderio che equiparar si possa a quello dell'anima per Iddio. Essa spronata perpetuamente da viva brama di grandissima cosa, va per li beni temporali qual ape per mezzo a' fiori assaggiandoli tutti, e passando avanti senza fermarvisi, e per la propria esperienza conosce sempre più chiaramente, che come le viene presto a noia ciascuno de' gustati, così a noia le verrebbero ancora quei che a gustare le restano, anche se fossero i maggiori, ed i più squisiti di questo mondo. Tutto è minore del suo desiderio, anzi tutto contribuisce ad accenderlo maggiormente quello che pareva doverlo appagare, poichè desidera cosa maggiore di tutto il creato, e la vastità del suo cuore non può essere riempiuta che dall'infinito. E se dall' altra parte lui troverà pronto, e non meno desideroso di accoglierla nel suo seno, e tolto ogni impedimento troverà sè liberissima ad abbracciarlo ; con qual ardore crediamo che dovrà correre a stringersi avidamente alla feconda sorgente della sovrana bontà per immergersi ed innabissarsi dentro di quella, e per trarla tutta in se stessa!

XXIII. Volendo investigare in che sia posta l'invincibile dolcezza dell' amor coniugale, occorre ad essere considerata la sua libera condizione e lo spontaneo nascimento. Ogni altro amore trova dalla natura determinato il suo oggetto, e nascendo con l'uomo, si fa sentire avanti ogni riflessione, e indipendentemente dall'arbitrio. Quindi i figliuoli amano le

madri, quasi prima di saperle conoscere, ed i fratelli per naturale instinto si amano scambievolmente, perchè nati e formati dal medesimo sangue, ed i genitori amano i parti loro anche deformi, e senza alcun merito di essere amati, perchè così gli spinge la forza della natura. La sposa però viene scelta fra molte, come meglio convenire si scorge al genio ed all' affezione, e con simile accorgimento sceglie la donna il marito, onde s' incontrino con tutte quelle qualità e condizioni, che scambievolmente li rendano amabili. Si aggiunge a questo, che secondo la intenzione del Creatore, ancor non cessata, la loro società si contrae per un fine tutto piacevole, qual è l'aiutarsi l' un l' altro in ogni necessità della vita, il farsi comuni a vicenda la fatica e il riposo, l'allegrezza e la malinconia, il piacere e il dolore, onde le noie divise si sentano meno, ed il bene comunicato raddoppi. Il che dovendo riuscir dolce alla bisognosa natura, non può essere che dolcissimo l'amor coniugale. Alla conservazione di questa dolcezza da lui instituita, ha voluto Iddio che tale società non si contraesse, che soltanto tra uno ed una. Che se a contrar si venisse tra uno e molte, diminuirebbe l'amore diviso, e così perdendo della sua forza, perderebbe similmente molto di sua dolcezza. A spiegare la dolcezza della carità celeste tra l'anima beata e Dio, giustamente siamo esortati a prendere idea da questo tra sposo e sposa. Considerando poi quanto nella beata congiunzione dello spirito creato con lo spirito creatore più eccellenti si trovino le condizioni

che la addolciscono, confessare bisogna, che molto lontana è l'immagine dal suo originale, e che se in cuori terreni può accendersi tanto dolce l'amore, debba in cielo avere nella sua dolcezza forza infinita.

XXIV. Non ci è dolcezza sopra la terra, che per lungo e non interrotto uso non venga a noia, e che non si cangi in tormento, quando l' usarla non è più elezione ma necessità. Ecco pertanto un argomento palpabile dell'insufficienza di tutte le cose a beatificare. L'oggetto della beatitudine dee riempire tutta la vastità dell'uman desiderio, ed acquetarlo stabilmente per modo, che altro non gli resti a poter desiderare. Il tedio che ci cagiona lo stare fermi per molte ore nello stesso diletto, ci fa parere certo, che la necessità di starvi sempre non sia compatibile con la beatitudine. Ma dico : e se fosse possibile che stando non solo a lungo, ma eternamente fermi a contemplare il medesimo oggetto, trar ne potessimo diletto uguale, e sempre ad un modo grandissimo e vivacissimo, che ci parrebbe di un oggetto a beatificar sì possente? E se questo oggetto tanto piacer ci dovesse per tutta la eternità contemplato, che noi medesimi nol vorremmo mai più cangiato, anzi crederemmo non poterci accadere maggior disgrazia, che doverlo cangiare ; qual diremmo dover essere la sua sovrana dolcezza? Inesplicabile per certo ed incomprensibile. Or questa dolcezza beatifica terrà così occupata l'anima, e sospesa in tutte le sue potenze, che non le concederà tempo, nè agio da poter ammettere altro pensiero ed altro amore. Le riuscirà tanto maggiore

di ogni espettazione, e di ogni speranza, che la sbalordirà e l' assorbirà eternamente in altissima maraviglia, le parrà tanto eccedente, che per propria esperienza resterà evidentemente certificata : non bastar qualunqne lunghissimo tempo per godere a sufficienza di quella beatitudine, ma essere perciò necessaria l'eternità.

XXV. Come potrebbe il tempo smorzare una sete eterna! come l'uso diminuir potrebbe il desiderio dell'infinito! Vede l'anima comprenditrice un oggetto infinitamente amabile, si sforza a tutto potere di amarlo secondo il merito, e pure avvolgendosi dentro un incendio di carità si conosce inabilissima ad amarlo quanto dovrebbe. Possibile che un tale stato rimetta un punto dell'amor suo, che dilatar vorrebbe, potendo, per fino all'infinito? Essa veementemente desidera poterlo più amare, non per suo interesse che conosce non convenirle, ma per eccesso di carità neppure trattenuta dall' impossibile. Il qual desiderio, se altro non può produrre, dee certamente produrre quello di renderla per forza d'insuperabile dolcezza eternamente immobile negli amplessi di quell'amabile sposo, che in grazia, in piacevolezza, in amabilità eccede ogni forza di accesissimo amore, il quale non sia quello per cui egli stesso si ama.

XXVI. Quindi appare manifesto, che neppur la immaginazione più ardita potrebbe giungere ad ideare, o a fingere amor più dolce e più giocondo. E quale specolar ne potrebbe il corto nostro intelletto, se più soave e più beatifico non ne scorge la mente

divina? Amor comprensore di quel sommo bene, cui per amare è stato fatto l'amore. Amore di oggetto, la cui bellezza infinita non marcisce mai, non invecchia, non muta col tempo, anzi oltre ad ogni tempo rende immarcescibili ed immutabili tutti i suoi vagheggiatori. Amore che per lunga familiarità non degenera in tedio, anzi che dalla grandissima amabilità del suo oggetto potrebbe ogni momento essere raddoppiato, se ad ogni creato affetto non fosse necessario por limiti. Amore, che manifestamente vede e desidera sempre vedere, che tutto possiede e sempre desidera possedere; ma acciocchè non sia ansietà nel desiderio, desiderando è saziato, ed acciocchè nella sazietà non sia fastidio, saziato desidera. Amore, che desidera senza fatica, perchè il desiderio è accompagnato dalla sazietà; che è sazio senza tedio, perchè la stessa sazietà è accesa dal desiderio. Amore in somma, che da Dio nasce, da Dio è fomentato, in Dio ritorna; cioè a dire, che nasce dal fonte di ogni dolcezza, che di dolcezza immensa si nutre, che va a mescolarsi nel pelago dell' essenziale dolcezza. Amore, che restando fermo in quel soave entusiasmo, da cui fu sorpreso al primo incontro con la manifesta Divinità, sarà eternamente lo stesso, senza mai rimettere punto della sua inalterabile giocondità. L'amore soddisfatto rende beato, ma nè amor ci è più grande, nè più soddisfatto della carità comprenditrice, e quindi non ci è più grande, nè più piena felicità di quella del Cielo.

INDICE

Dedicatoria . . . . Pag. 3
Proemio . . . . „ 5

SEZIONE PRIMA

DELL' ETERNA FELICITA' DEL PARADISO.

Introduzione . . . . „ 9
Dissertazione I. *Nella quale si argomenta la grandezza della felicità del Paradiso dalla Divina Sapienza* . . . . . . „ 11
Dissertazione II. *In cui si argomenta la grandezza della felicità del Paradiso dalla Divina Bontà* . . . . „ 34
Dissertazione III. *Nella quale si argomenta la grandezza della felicità del Paradiso dalla Divina Giustizia* . . . . . „ 56

SEZIONE SECONDA

DELL' ETERNA FELICITA' DEL PARADISO.

Introduzione . . . . „ 80
Dissertazione I. *Nella quale si dimostra la felicità del Paradiso sotto il simbolo di Convito* . . . . „ 82

Dissertazione II. *Nella quale si dichiara la felicità del Paradiso sotto il simbolo di Regno* . . . . „ 106
Dissertazione III. *Nella quale si considera la felicità del Paradiso sotto il simbolo di Eredità*. . . . . „ 130

SEZIONE TERZA

DELL'ETERNA FELICITA' DEL PARADISO.

Introduzione. . . . . „ 153
Dissertazione I. *Dell'eccellenza della Visione beatifica*. . . . . „ 156
Dissertazione II. *Dell'estensione della Visione beatifica* . . . . „ 181
Dissertazione III. *Degli effetti della Visione beatifica* . . . . „ 206

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
10	8	ogni cosa	ogni causa
18	10	il modo	al modo
30	12	in occhio	da occhio
53	16	sospirando	sospirare
70	11	opposte	apposte
82	2	*de' Santi*	*del Paradiso*
87	27	le magnificenze?	le magnificenze del cielo?
94	2	la onnipotenza	la onniscienza
120	2	illustrazioni	illustri azioni
134	14	vittime	vittorie
167	10	la estranea	da estranea
195	2	e noi tanto	e tanto

Prezzo lire 5 austriache